



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 20/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

20/02/2013 Il Sole 24 Ore	7
Tecnologia led (e non solo) e il Comune taglia i costi	
20/02/2013 Il Giornale - Nazionale	8
Il sindaco anti Tares minaccia: salgo in mutande al Quirinale	
20/02/2013 MF - Nazionale	9
AnciSicilia a Monti, un patto più leggero	
20/02/2013 Quotidiano di Sicilia	10
Conseguenze sui bilanci e sul Patto di stabilità	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

20/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	12
LUNGA VITA ALLE PROVINCE	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	13
La recessione abbatte il riciclo di mille tonnellate al giorno	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	15
L'«energia intelligente» entra anche nelle città italiane	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	17
Territorio da difendere Freno alla burocrazia	
20/02/2013 Avvenire - Nazionale	18
Imu, bufera sulle lettere del Cav	
20/02/2013 ItaliaOggi	19
Ad Alemanno scoppiano i precari	
20/02/2013 ItaliaOggi	20
La perizia evita la plusvalenza	
20/02/2013 ItaliaOggi	22
I garanti dei contribuenti promuovono le verifiche	
20/02/2013 ItaliaOggi	23
Mini enti, rimborsi inutili	

20/02/2013 MF - Nazionale	24
Un'agenda per il Sud	
20/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	26
Ghizzoni: «Attenti allo spread Quota 270 è insostenibile»	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	27
Modello RW, dati doppi	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	29
Al Garante del contribuente proteste record sui rimborsi	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	30
Mini-fatture da registrare singolarmente	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	31
Trasformazioni, così l'istanza Irap	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	32
Nel «riciclo edilizio» una sfida e un business	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	34
Manager pubblici, in gioco 15 superpoltrone	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	38
Le Casse: fisco più leggero	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
Abi: calo record per i prestiti erogati a famiglie e imprese	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	41
Sportelli unici, un avvio lento	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	43
Contratti online secondo il codice	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	44
Le start up trainano il biotech	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
Gas, la rete adriatica si ferma in Abruzzo	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
«La bolletta calerà del 6-7% entro l'anno»	
20/02/2013 La Repubblica - Nazionale	49
"Subito l'Europa federale per salvare l'euro e non cedere sotto i colpi del populismo"	
20/02/2013 La Stampa - Nazionale	50
Europa, l'auto frena È ai minimi dal 1990	

20/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	51
Cgil: «Nel 2012 9 milioni di persone in difficoltà»	
20/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	52
Calano i prestiti a famiglie e imprese aumentano le sofferenze bancarie	
20/02/2013 Il Manifesto - Nazionale	53
I profitti delle multinazionali nel mirino del G20	
20/02/2013 Il Foglio	55
Dal Fondo monetario s'ode una nuova melodia di politica economica	
20/02/2013 ItaliaOggi	57
Il regime premiale si allarga	
20/02/2013 ItaliaOggi	58
L'Irap non dovuta semplificata	
20/02/2013 ItaliaOggi	59
Omessa dichiarazione Iva società semplici in salvo	
20/02/2013 ItaliaOggi	60
Più tutele ai precari p.a.	
20/02/2013 ItaliaOggi	61
Contratti pubblici, la carta resiste ancora	
20/02/2013 ItaliaOggi	62
Energia ai cementifici con derivati dai rifiuti	
20/02/2013 ItaliaOggi	63
Start up con vista sulla Pex	
20/02/2013 L Unità - Nazionale	64
Regina (Confindustria) «Servono stabilità e coesione sociale»	
20/02/2013 L Unità - Nazionale	66
Il lavoro non c'è o è precario: nove milioni in difficoltà	
20/02/2013 MF - Nazionale	67
Casse professionisti, bancomat per lo Stato	
20/02/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	68
I contratti milionari del Senato durano tutta una vita	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

20/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	70
L'Ilva chiede la cassa integrazione per 6.500 operai	

20/02/2013 Corriere della Sera - Roma	72
Fallisce l'ultima nomina I consiglieri lasciano e manca il numero legale	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Corriere della Sera - Roma	73
Restauro al Colosseo Scontro sui lavori «Si sprecano soldi»	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Il Sole 24 Ore	74
Ilva chiede la Cigs per 6.417 lavoratori del sito di Taranto	
20/02/2013 La Repubblica - Roma	75
Cemento al Divino Amore, la Polverini firma nell'Agro romano mezzo milione di metri cubi	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 La Repubblica - Roma	76
"Riconsegniamo 1,4 milioni di fondi" Pisana, parte l'operazione "restituzione"	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Il Messaggero - Roma	77
Centro, strade a rischio chiusura	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Il Messaggero - Roma	79
Nomina della Regione nel cda di Cotral	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Il Tempo - Nazionale	80
Nomine e promozioni, assalto finale	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Il Tempo - Roma	81
Nei Municipi la battaglia su presidenze e territorio	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Il Tempo - Roma	82
Stop alle forniture. Ospedale in tilt	
<i>ROMA</i>	
20/02/2013 Quotidiano di Sicilia	83
I Comuni impelagati nella truffa derivati In 43 amministrazioni debiti per 3,2 mld	

IFEL - ANCI

4 articoli

Illuminazione pubblica

Tecnologia led (e non solo) e il Comune taglia i costi

Laura Bettini

«Una legge nazionale sull'illuminazione pubblica e il risparmio energetico manca oggi come mancava quattro anni fa, quando scrissi il libro» dice Mario Di Sora, presidente dell'Unione italiana astrofili e autore di L'inquinamento luminoso, volume in cui scandaglia tutti gli aspetti del problema. L'unico tentativo recente è stato, nel novembre scorso, quel provvedimento chiamato "Cieli bui", ritirato dopo le discussioni scoppiate sul timore che smorzare le luci potesse significare ridurre - oltre che consumi e spese - anche la sicurezza dei cittadini.

«Per ottenere lo stesso risultato - commenta Di Sora - basterebbe che il governo chiedesse il rispetto della normativa che già 17 Regioni si sono date in materia». Il primo a legiferare fu il Veneto, nel 1997, poi arrivò la Lombardia che con la l.r.17/2000 introdusse, tra l'altro, indicazioni sul tipo di lampioni da usare e sul loro posizionamento. Indicazioni che la Slovenia ha ripreso nel 2007 per la stesura della sua legislazione nazionale.

In Italia, sulla base dei dati pubblicati dall'Enea nell'ambito del Progetto Lumière, spendiamo oltre 1 miliardo l'anno per illuminazione pubblica e semafori e consumiamo (sempre all'anno) 105 kWh pro capite contro gli 83 della Slovenia e gli addirittura 42 della Germania. Secondo la classifica elaborata dall'associazione Cieli bui su dati di Terna e della Università Complutense di Madrid, solo gli spagnoli, con 116 kWh, fanno peggio.

Ma non tutto è perduto: il Comune di Modena, in soli 9 mesi di applicazione di norme già previste a livello regionale (tra cui la riduzione del flusso luminoso e della durata di accensione dei lampioni stradali) ha risparmiato la bellezza di 400mila euro. La percezione dei cittadini è di minor sicurezza, accusa però l'opposizione in Consiglio comunale. Ma secondo Di Sora «il problema non è quello della illuminazione notturna ma delle sue modalità»: troppa luce di notte abbaglia il guidatore e può essere fonte di incidenti. Oppure satura le riprese di una telecamera di sicurezza. Il punto è illuminare quanto basta e dove serve.

Con questo obiettivo il Comune di Rimini ha affidato a Enel Sole il compito di mettere in rete e telecontrollare l'illuminazione cittadina. In Emilia-Romagna la tecnologia led si può usare nei semafori ma non nella illuminazione stradale - precisa Giovanni Maria Pisani, direttore generale di Enel Sole - ma anche così Rimini risparmierà circa il 40% in bolletta. Il risparmio salirà al 60% a Pomezia, comune della provincia di Roma dove Enel Sole potrà far pieno uso del suo Archilede, sistema di illuminazione pubblica a led. «L'investimento iniziale per il Comune è zero - dice Pisani -, l'operatore fa l'investimento e se lo paga durante il periodo dell'affidamento attraverso il risparmio generato in bolletta». È il modello che sta prendendo piede in Italia ed è anche per saper gestire proposte come questa che Ancitel Energia e Ambiente ha preparato le "Linee guida operative per la gestione degli impianti di illuminazione pubblica". Un Comune può rapidamente raggiungere risparmi del 60%, spiega Filippo Bernocchi delegato Anci all'Energia e rifiuti, ma spesso non sa nemmeno di chi sono gli impianti sul suo territorio. Con questo prontuario si cerca di aiutare le amministrazioni a fare le scelte migliori ed evitare i problemi. Come quelli, diffusissimi, legati alle procedure di gara che sono molto, forse troppo, complesse per chi non è uno specialista. E qui Bernocchi, sindaco di Prato, scivola nell'esperienza diretta: «Noi la gara la facemmo tre anni fa. Poi però ci sono state sospensive, ricorsi Tar e ancora siamo fermi. Nel frattempo io ho "bruciato" mancati risparmi per un milione e novecentomila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'APPUNTAMENTO Su Radio 24 Laura Bettini conduce "L'altro Pianeta", ogni domenica alle 19.15 www.radio24.ilsole24ore.com/

indiscreto a palazzo L'ENNESIMA GABELLA INVENTATA DA MONTI

Il sindaco anti Tares minaccia: salgo in mutande al Quirinale

In mutande al Quirinale il 22 marzo. È la promessa di Luigi Lucchi (nella foto), il sindaco di Berceto (Parma), che nei giorni scorsi ha inviato una lunga lettera al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in cui minacciava le dimissioni da sindaco contro l'entrata in vigore della Tares, la nuova tassa sui rifiuti varata dal governo Monti. «Con la Tares ha spiegato Lucchi - bar e ristoranti avranno aumenti paurosi. Chi pagava 1.500 euro l'anno di Tarsu ne pagherebbe 4.600. Così si chiude». Solidarietà dall'Anci: «Siamo disperati», dice il vicepresidente Alessandro Cattaneo, sindaco di Pavia.

AnciSicilia a Monti, un patto più leggero

Un «allentamento assoluto» del patto di stabilità che sta mettendo in difficoltà i comuni siciliani. Questo quanto chiesto dal presidente dell'Anci Sicilia, l'associazione dei comuni italiani, Giacomo Scala al presidente del Consiglio Mario Monti nel corso della sua visita a Palermo. Il premier, ha partecipato, tra l'altro, a un incontro organizzato dall'Anci a Palazzo Comitini. «I Comuni siciliani chiedono una revisione del patto perchè non riescono più a reggerlo. Dovrebbero essere una risorsa e invece sono inibiti dalla possibilità di investimenti», afferma Scala. Tra le altre richieste dell'Anci Sicilia, «la chiusura della trattativa sul federalismo fiscale e un'attenzione speciale ai precari degli enti pubblici dell'Isola». «Per quanto riguarda il patto di stabilità», ha replicato Monti nel corso dell'incontro, «tutti sanno che a livello europeo mi sono battuto per aprire qualche finestra per i comuni, specie per i comuni virtuosi. Lo stesso per quanto riguarda il fiscal compact».

Conseguenze sui bilanci e sul Patto di stabilità

Il tema discusso all'Ars ignorato dall'ex governo Lombardo

PALERMO - Quanti guai per i Comuni siciliani che sono sorti, stanno sorgendo e con ogni probabilità sorgeranno ancora. Con certezza si sa che ci sono alcune situazioni davvero al limite, spulciando sempre la relazione della Corte dei Conti. Ad esempio emerge il "ricorso di opzioni con forte esposizione di rischio al rialzo del tasso di interesse per il Comune di Catania". In altri comuni, come Torretta, Avola, Carini, Mazara del Vallo, Pace del Mela, Modica, Leonforte, Grotte e Messina, l'indagine "accerta l'utilizzo di opzioni digitali vietate dal regolamento Mef numero 389 del 2003, consistenti nell'introduzione nel regolamento negoziale di uno spread anomalo, destinato ad attivarsi in corrispondenza del superamento dei valori soglia, con previsione di un costo aggiuntivo per l'ente". Il valore del "mark to PALERMO - Ci aveva visto lungo il deputato regionale Salvino Caputo che già alla fine dello scorso anno, ancora prima degli ultimi scandali finanziari quindi, aveva lanciato l'allarme: "Vogliamo rischiare la bancarotta a causa dei derivati? La Regione ha il dovere di intraprendere immediatamente strumenti di protezione a tutela delle proprie finanze e di quelle degli enti locali". Ad oggi però non si è ancora concretizzato nulla nonostante lo stesso Caputo depositò un atto ispettivo indirizzato all'allora governatore Raffaele Lombardo e all'assessore all'Economia Gaetano Armao. "Recentemente - sostiene ancora il parlamentare - è avvenuto un fatto storico: per la prima volta, un ente, in questo caso il Comune di Milano, ha vinto un contenzioso e si è visto riconoscere il ristoro del danno provocato da istituti finanziari. E, in Sicilia ad aver scommesso sull'andamento di azioni, obbligazioni e titoli, vi sono numerosi Comuni. Occorre quindi passare alla legittima difesa perché l'impatto che i derivati possono avere su bilancio e patto di stabilità potrebbe essere pesante e pericoloso". Secondo lo stesso esponente dell'Ars tutto ciò è suffragato dalla già citata analisi della Corte dei Conti che considera questo rischio fra le principali criticità all'interno del bilancio degli enti locali isolani. Ma cosa ha spinto i sindaci a fare questo passo? Lo spiega Graziano Delrio, presidente nazionale dell'Anci: "Gli interessi concessi dalla Cassa depositi e prestiti per rinegoziare i mutui erano all'8 per cento mentre le banche offrivano il 2. Molti Comuni decisero di passare al tasso variabile, ma la legge impone un'assicurazione sui rischi perché un sindaco non può fare i bilanci su valori incerti. E dunque scelsero i derivati per coprirsi dalle fluttuazioni del tasso". QUESTA INCHIESTA LA TROVI ANCHE SU WWW.QUOTIDIANODISICILIA.IT

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

41 articoli

IL PARADOSSO DEI TAGLI DIMENTICATI

LUNGA VITA ALLE PROVINCE

GIAN ANTONIO STELLA

Sono due settimane che l'Ansa non fa un titolo di politica sulla *spending review*. Nel solo 2012 erano stati 1.887, più di cinque al giorno, Natale e Ferragosto compresi. Non esiste pensosa analisi politologica che possa illustrare meglio come i leader impegnati nella campagna elettorale si siano sbarazzati della fastidiosa zavorra di quelle parole che per un anno avevano inchiodato alle sue responsabilità un Paese che troppo a lungo ha vissuto al di sopra dei propri mezzi.

Sarebbe divertente, ora, notare come la svolta coincida col ritorno del *Carosello*, dove trionfava un panzone dal tonnellaggio smisurato che dopo gli incubi notturni si svegliava strillando felice alla cuoca che parlava veneto («Cossa ghe xè paròn?») ma era nera come la pece: «Matilde, la pancia non c'è più! La pancia non c'è più!».

Il guaio è che i nostri problemi strutturali, come si incaricano quotidianamente di ricordare gli uffici studi con l'irritante asetticità dei numeri, ci sono ancora. E si ripresenteranno intatti, se non aggravati da un quadro di ingovernabilità, la sera del 25 febbraio. Non sono un incubo da cui ci si può risvegliare urlando «la crisi non c'è più!».

Eppure tutto pare finito in secondo piano. I sacrifici? Già fatti. I tagli? Già sufficienti. Il risanamento? Già avviato. Come se ancora una volta troppi politici ritenessero indispensabile diffondere tra gli elettori messaggi segnati dal «trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo», per dirla con Piero Gobetti, perché «a un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio». Comunque, non a lungo.

Dice tutto, per fare un solo esempio, la questione delle Province che nelle settimane da «ultimi giorni di Pompei» dell'agosto 2011 sembrò essere così pressante da obbligare perfino la Lega Nord, cocciutamente contraria, ad accettare una robusta amputazione e a titolare anzi su *La Padania* «Costi della politica, tagli epocali». Dov'è finita la soppressione o almeno la drastica riduzione delle Province? Certo, una riga qua e là nei programmi è sopravvissuta. E con Grillo e l'Idv anche Berlusconi, pur sapendo che Maroni vuole abolire solo i prefetti, torna a promettere l'abolizione. Ma se Vendola parla di «superamento delle Province» e Monti di un compito da rilanciare, il Pd nel suo «L'Italia giusta» non dedica al tema (il presidente siciliano Rosario Crocetta del resto l'ha detto: «Non cancellerò le piccole Province») una sola parola. E così Casini, Ingroia o Fini il quale invita piuttosto a «rivedere le spese regionali...».

La cartina di tornasole, del resto, è quanto è accaduto in Sardegna. Lì i cittadini avevano detto nettamente, al referendum del maggio scorso, cosa pensano. Quorum superato, 97% di «sì» all'abolizione immediata delle quattro nuove Province inventate nel 2002 con un solo voto contrario, 66% di «sì» alla domanda (solo consultiva, stavolta) sulla soppressione delle quattro vecchie. Da allora, però, tutto è bloccato. Dovevano essere cancellate il 28 febbraio. Ma è probabile (scommettiamo?) una proroga al 2015. Nel frattempo, la Corte dei Conti ha spazzato via le chiacchiere di chi aveva promesso che il raddoppio delle Province non sarebbe «costato un centesimo»: i dipendenti sono cresciuti del 29%, la spesa del 42%. Ma che importa, in campagna elettorale?

RIPRODUZIONE RISERVATA

La recessione abbatte il riciclo di mille tonnellate al giorno

La crisi porta a una riduzione della raccolta di acciaio, legno, carta, elettrodomestici e oli I CAMBIAMENTI Lo scorso anno sono state perse oltre 350mila tonnellate Pesa la riduzione della spesa alimentare ma anche la scelta di rinviare gli esborsi più impegnativi come casa, mobili e auto

Luca Orlando

Con una raccolta diminuita di oltre 350mila tonnellate, quasi mille al giorno, il 2012 non sarà certo ricordato come l'anno d'oro del riciclo in Italia. Per una volta però il problema non è legato ai comportamenti individuali e collettivi più o meno virtuosi, quanto piuttosto all'effetto dirimpante della crisi sulle abitudini di consumo delle famiglie. Il sistema Conai, consorzio nazionale degli imballaggi, vede un tasso di "recupero" stabile al 64%, in presenza però di quantitativi totali immessi al consumo ridotti in media del 3%. L'unico comparto in controtendenza resta la plastica, dove però il tasso di riciclo è inferiore al 40% e i margini di recupero restano ampi. Per il resto, ad eccezione del vetro, che resta stabile, acciaio, alluminio, carta e legno mostrano frenate evidenti, frutto soprattutto di comportamenti di acquisto diversi da parte delle famiglie, che per i soli imballaggi riducono le quantità avviate al riciclo di 315mila tonnellate, una riduzione del 4,2% rispetto al 2011. Cambiamenti che si "leggono" in modo trasparente guardando al settore degli elettrodomestici, dove nel 2012 la riduzione dei quantitativi avviati al recupero è di 22mila tonnellate, un calo del 9% rispetto all'anno precedente. Frenata ancora più drammatica per i prodotti più impegnativi dal punto di vista economico come lavatrici e lavastoviglie, dove il tracollo è del 13%.

Il legame con la crisi è evidente: se le famiglie acquistano meno prodotti i nuovi quantitativi immessi sul mercato si riducono mentre si prolunga la vita utile dei "vecchi" apparati. Eloquente anche il caso degli oli lubrificanti, dove le quantità immesse al consumo sono crollate dell'8,6% a 394mila tonnellate, abbattendo in misura analoga i valori raccolti a 177mila tonnellate. Anche in questo caso il problema è il risparmio delle famiglie, con utilizzo inferiore di auto, acquisti in calo, manutenzioni ridotte all'osso.

I dati definitivi non sono disponibili per tutti i consorzi di raccolta ma le prime stime indicano un trend omogeneo verso il basso, con un calo dei principali consorzi di oltre 350mila tonnellate. La crisi dell'edilizia, ad esempio, porta ad una riduzione dei quantitativi di legno avviati a riciclo nel circuito urbano, dove mobili e infissi sostituiti diventano sempre più rari al diminuire di nuove costruzioni di case e al ridursi delle ristrutturazioni di quelle esistenti. Il consorzio Rilegno stima per il circuito urbano un calo del 6%, che significa 30mila tonnellate in meno. «Porte, infissi e mobili dismessi - spiega Marco Gasperoni della direzione del Consorzio Rilegno - valgono l'80% dei volumi nelle città, la riduzione del 6% che stimiamo nel 2012 è un segno evidente delle difficoltà delle famiglie». Giù anche carta e cartone, dove il consorzio Comieco registra una frenata del 15,4%, determinata in parte dal calo delle convenzioni e in parte (3-5%) da una riduzione reale di consumi e raccolta, come stimata dallo stesso Conai.

Qui si concentrano diversi fenomeni, dal calo delle produzioni di imballaggi alla minore vendita di giornali, per finire con i casi di furto, segnalati ad esempio a Milano e Torino. A resistere, come detto, è solo la plastica, dove però la crescita dei quantitativi riciclati nel 2012 viene spiegata dal consorzio Corepla con gli ampi margini di sviluppo del settore, dove il recupero effettuato in ambito urbano è inferiore alle 800mila tonnellate, rispetto agli oltre due milioni di tonnellate immesse annualmente sul mercato. Se nei valori assoluti di materiale riciclato nel 2012 l'Italia non brilla, altrettanto si può dire in termini relativi, dove la quota di rifiuti urbani avviati al recupero è pari al 33%, quasi dieci punti al di sotto della media europea, esattamente la metà di Austria, Belgio e Germania.

Il nodo resta il peso elevatissimo dello smaltimento in discarica, da noi in media pari al 49% mentre in Europa il dato crolla al 30%. La percezione diffusa è che in periodo di crisi le amministrazioni locali siano più restie a spingere sulla raccolta differenziata per paura di far lievitare i costi del servizio ma i dati mostrano il contrario: in Lombardia, dove la differenziata vale il 47,4% il costo per abitante è 124,5 euro l'anno, cifra che

lievita a 150,77 euro in Sicilia, che però "differenzia" solo il 7,3%. Se questo è lo scenario passato, anche le prospettive a breve per i quantitativi riciclati non paiono brillanti. «Dopo il brusco calo del 2009 - spiega il direttore generale Conai Walter Facciotto - il biennio 2010-2011 ha registrato un incremento dei consumi che ha fatto sperare in una decisiva ripresa del mercato globale. In realtà, i dati di preconsuntivo 2012 evidenziano una nuova contrazione rispetto all'anno precedente, facendo rivedere al ribasso anche le stime per il 2013 avanzate nel primo semestre dell'anno in corso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nota: * preconsuntivi Fonte:Conai Migliaia di tonnellate Il recupero Riciclaggio degli imballaggi MARKA 2009 2010 2011 2012* Var.% 2012/2011 Acciaio 356 358 353 300 -15,0 Alluminio 31 47 41 39,6 -3,4 Carta 3.291 3.416 3.526 3.420 -3,0 Legno 1.208 1.338 1.272 1.100 -13,5 Plastica 698 716 745 763 +2,4 Vetro 1.362 1.471 1.570 1.570 = Totale 6.946 7.346 7.507 7.192,6 -4,2 Oli lubrificanti usati

La raccolta 2012 si è ridotta del 6,3% rispetto ai valori del 2011.

Pesa sul comparto la riduzione

delle quantità immesse al consumo,

in calo dell'8,6% a 394 mila tonnellate

177 mila tonnellate

Elettrodomestici

La riduzione degli acquisti di lavatrici, lavastoviglie e frigoriferi ha ridotto drasticamente il ritiro dei prodotti usati

e dunque le quantità avviate al riciclo.

Il calo 2012 sfiora il 10% dei volumi

-22 mila tonnellate

L'«energia intelligente» entra anche nelle città italiane

Enzo Argante

Si è autodefinita la città del futuro. Ma è qualcosa di più di una semplice medaglia: perché New Songdo nasce dal nulla e da qui al 2015 il "laboratorio vivente" a 40 chilometri da Seul avrà 65mila abitanti; perché la città dei grattacieli ipertecnologici assicurerà piena vita digitale con un sistema wi-fi e radiofrequenze che rileveranno in modo automatico tutto, dai musei alle automobili e ai trasporti; perché non ci saranno più né denaro né documenti in circolazione; perché ogni azione sarà registrata, ogni servizio personalizzato. Ma la vera rivoluzione sarà la rete delle 20.000 telepresenze Cisco per la videoconferenza che - oltre a limitare al minimo gli spostamenti - renderà possibile gestire l'utilizzo dell'energia in ogni singolo ufficio così come in ogni abitazione. Il risparmio? Un consumo energetico ridotto del 30%.

Ed ecco la migliore definizione di intelligent energy: non basta risparmiare energia, la parola chiave è ottimizzazione delle risorse sulla base degli stili di vita, di lavoro, di consumo, del social, della relazione con il territorio. La parola chiave è tecnologia. E questo fa paura, soprattutto dalle nostre parti, perché tecnologia vuol dire risorse finanziarie da investire: «In realtà non è esattamente così - è la teoria di Massimo Beccarello, dell'Università di Milano Bicocca - si ripagano con il risparmio energetico: per gli enti locali è l'unica via per trasformare la spesa corrente in investimento pubblico». È quello che sta avvenendo a New York con City24x7 che trasforma vecchie cabine telefoniche in "SmartScreen" che ottimizzano spostamenti - e quindi risorse energetiche - con informazioni di servizio e commerciali al "metro quadrato".

Anche l'Italia - per una volta - c'è. È fra i paesi dove si registra maggiore partecipazione al programma Intelligent Energy Europe che scade il prossimo 8 maggio. E allo stesso tempo non mancano le iniziative in atto. I consumi energetici del Campus universitario di Savona saranno gestiti da una microrete energetica intelligente che collegherà diversi impianti di generazione rinnovabili e ad alta efficienza con la sala di controllo Siemens a Milano. Sinergrid è un sistema di monitoraggio, gestione e programmazione della produzione e consumo di energia attraverso l'interdipendenza delle reti tecnologiche per l'efficienza di edifici e strutture gestite dalla pubblica amministrazione di Catania. L'Aquila avrà una sua rete di illuminazione a led con pali della luce intelligenti che controllerà il passaggio delle automobili e delle persone, la qualità dell'aria e monitorerà i consumi energetici di alcuni edifici pubblici. E ancora: Parma ha siglato un accordo con Ibm per la creazione di videosportelli installati nelle strade dove i cittadini possono svolgere a distanza le pratiche amministrative; Bolzano e Ibm forniscono assistenza sanitaria in casa con sensori wireless che monitorano l'ambiente domestico e lanciano allarmi via sms e via twitter a familiari e servizi sociali; Genova sta operando con il progetto R2Cities per la riqualificazione energetica della diga di Begato; Torino è impegnata nel progetto di rigenerazione urbana Urban Barriera.

Pubblica amministrazione in palla sull'intelligent energy dunque. «Solo dalla Lombardia - racconta Gianlorenzo Martini, direttore della sede Regione Lombardia a Bruxelles - tra aziende, università ed enti locali hanno partecipato in 20 al Brokerage event organizzato dalla rete europea per la ricerca e l'innovazione regionale Errin».

La strada per l'intelligent energy è aperta. «L'importante è puntare sugli obiettivi giusti - spiega Gennaro Niglio, direttore Direzione gestione energia del GSE (ministero dell'Economia) - che sono consapevolezza dei propri consumi attraverso l'audit energetico; contenimento della spesa per l'acquisto dei prodotti energetici; interventi progressivi e investimenti mirati a migliorare i consumi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'estero

New Songdo si è autodefinita la città

del futuro. A 40 chilometri da Seul (nella foto) il "laboratorio vivente" avrà 65mila abitanti entro il 2015. Assicurerà piena vita digitale. Verranno ridotti i consumi energetici

Ambiente. Il piano dei tecnici

Territorio da difendere Freno alla burocrazia

ROMA

Un piano nazionale di difesa dal rischio sismico e idrogeologico. Coinvolgere gli ordini professionali in modo da alleggerire la macchina burocratica della pubblica amministrazione. Introdurre contratti start up non superiore ai 36-48 mesi. E ancora, istituire un'anagrafe basata sul fascicolo di fabbricato per favorire la messa in sicurezza degli immobili contro i rischi naturali e ambientali e favorire la rigenerazione e riqualificazione del nostro patrimonio abitativo.

Sono i punti del manifesto delle professioni dell'area tecnica - il Pat, che raggruppa ingegneri, geologi, periti industriali, geometri, periti agrari, chimici, tecnologi alimentari, dottori agronomi e forestali e biologi - presentato ieri a Roma durante una tavola rotonda in occasione del Professional day. Il manifesto è stato poi discusso da esperti del settore.

Per Giuseppe Roma, direttore del Censis, «nella società globale il valore si crea a partire dalle bellezze del territorio. Rifacciamo le città per dare loro nuovo valore, ma dobbiamo mettere insieme sia il progetto, sia la sua gestione. In Italia si può fare nulla fino a quando c'è troppa burocrazia». A Bari, ha spiegato il sindaco del capoluogo pugliese, Michele Emiliano, «abbiamo dimostrato che la riscossa nel Mezzogiorno è possibile, basta creare una rete di comunità che mette insieme pubblico e privato». Claudio Cacciamani, economista, ha messo al centro il problema delle risorse per attuare questo manifesto: «Come si fa con una pubblica amministrazione con non paga in tempo i suoi fornitori? Servirebbero aiuti finanziari per queste attività. Con il prossimo governo bisognerà aprire un tavolo per risolvere il problema di come garantire risorse alle attività professionali». Donato Rotundo, responsabile direzione area ambiente di Confagricoltura, ha messo in luce come ci sia «bisogno di una strategia che coinvolga anche le aziende agricole, visto che una quota consistente del territorio italiano è gestito da queste strutture». La discussione poi è proseguita analizzando in dettaglio la situazione delle città. Secondo Vittorio Cogliati Dezza, presidente di Legambiente, «il recupero dei centri storici è una battaglia che abbiamo vinto. La priorità adesso sono le periferie. Qui ci sono enormi opere pubbliche su cui intervenire. C'è poi il problema del consumo del suolo. Sul dissesto idrogeologico bisogna mettere insieme costruttori e ordini professionali per rivedere complessivamente i progetti e poi intervenire».

Al termine della tavola rotonda, sono intervenuti alcuni presidenti degli ordini aderenti al Pat. Il presidente dei periti industriali, Giuseppe Jogna, ha evidenziato l'urgenza di intervenire «sulle 8 milioni di abitazioni con impianto elettrico non a norma». Andrea Sisti, presidente di agronomi e forestali, ha evidenziato come il futuro è «nell'innovazione e i professionisti sono quelli che la trasferiscono al territorio. In Italia ci sono 300 prodotti agricoli di qualità. Su questo dobbiamo investire».

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu, bufera sulle lettere del Cav

(D.Pao.)

ioggia di lettere (e di polemiche) sulla promessa di Silvio Berlusconi di restituire agli italiani l'Imu sulla prima casa, se vincerà le elezioni. Le lettere sono quelle che lo stesso Cavaliere sta facendo recapitare in queste ore nelle cassette postali di molti cittadini. Le polemiche sono firmate dai suoi avversari che lo accusano di propaganda ingannevole, quando non di reati come la truffa e il voto di scambio. Vediamo perché. Già dalla busta appare chiaro chi sia il mittente ed il contenuto. A caratteri cubitali viene riportata la scritta: Avviso importante rimborso Imu 2012 . La strategia di Berlusconi è duplice. Oltre alla lettera in cui sostanzialmente vengono fornite le "istruzioni" per l'eventuale rimborso dell'Imu con tanto di carattere in grassetto nella parte superiore del foglio («modalità e tempi per accedere nel 2013 al rimborso dell'Imu pagata nel 2012 sulla prima casa e sui terreni e fabbricati agricoli»), molti elettori hanno trovato nella loro cassetta un altro plico, più corposo, firmato sempre dal Cavaliere. Si tratta di una seconda lettera (in versione "extralarge") che riepiloga tutti gli impegni assunti dall'ex premier: dal pacchetto fiscale fino alla modifica della Costituzione. Nella busta, poi, anche una sintesi riassuntiva oltre allo schema, mostrato in diverse occasioni da Berlusconi in tv, di tutto quello che hanno fatto i suoi governi dal 2001 al 2011. A scatenare la reazione degli avversari è la missiva in cui si parla solo della restituzione dei soldi della tassa sulla prima casa. «Berlusconi è un imbroglione», tuona il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. E per Anna Finocchiaro «si tratta di una truffa peggiore del contratto con gli italiani». Sul filo dell'ironia il commento del leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, che invita gli elettori a non «perdere tempo a rispedirla al mittente: lui - dice parlando di Berlusconi - ricicla le promesse, voi riciclate la carta». Ma per l'ex-pm e leader di Rivoluzione civile Antonio Ingroia, «Berlusconi commette due reati, violando la legge elettorale del 1957 e la privacy dei cittadini». (D.Pao.)

La stabilizzazione in Italia riguarda 110 mila travet. Patroni Griffi chiede aiuto ai sindacati

Ad Alemanno scoppiano i precari

Dopo 36 mesi pretendono l'assunzione come nel privato

Quello che sta accadendo a Roma potrebbe essere solo l'antipasto della guerra che i travet precari scateneranno contro il nuovo governo. All'annuncio della prossima indizione di bandi per reclutare altri amministrativi e tecnici a tempo determinato, la pattuglia dei 200 precari storici del Campidoglio ha alzato le barricate, tutti pronti a ricorrere in tribunale per ottenere quella stabilizzazione a cui ha aperto la legge di stabilità 2013: hanno alle spalle anni e anni di rinnovi contrattuali, certamente più dei 36 mesi chiesti nel privato dalla riforma Fornero come limite invalicabile oltre il quale scatta l'assunzione a tempo indeterminato. E non ci stanno che il comune decida di selezionare nuovi contrattisti invece di darsi da fare per coprire i buchi in organico con chi già è sotto contratto. Nella stessa situazione, nelle amministrazioni italiane ci sono altri 110 mila precari. Esclusa la scuola che da sola ne conta 200 mila. Una vera bomba sociale. Che il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, ha provato a disinnescare: il governo ha prorogato i contratti precari della pubblica amministrazione fino a luglio 2013, scavalcando dunque il termine tagliola dei trentasei mesi posti dalla riforma Fornero. Entro la stessa data dovrà essere realizzato un accordo quadro, presso l'Aran, per definire le regole e i criteri per un canale preferenziale da dare ai precari storici nei futuri concorsi (riserva fino al 40% dei posti) ma anche per individuare le tipologie di contratti che possono sfiorare il tetto dei 36 mesi nell'ambito di un processo di armonizzazione tra regime pubblico e privato. La direttiva sull'armonizzazione (si veda l'altro servizio a pagina 28) è stata inviata da Patroni Griffi all'agenzia governativa e nei prossimi giorni si terrà il faccia a faccia con i sindacati. La partita per la stabilizzazione si presenta tutta in salita: dovrà fare i conti con la riduzione degli organici prevista per legge, sia per le amministrazioni centrali che per gli enti locali, e con i relativi vincoli di bilancio per nuovi concorsi. Insomma, il prossimo esecutivo eredita un dossier complicato per i risvolti finanziari e sociali che il fenomeno del precariato ha nella pubblica amministrazione. Intanto il comune di Roma ha già raggiunto un accordo con i sindacati (contraria la Cgil) perché ci siano selezioni per reclutare nuovo personale a tempo determinato, in cui si promette di valorizzare comunque le esperienze maturate nell'amministrazione della Capitale. Con un'aggravante, accusa Amedeo Formaggi, Fp-Cgil: «Che potranno partecipare anche impiegati delle segreterie assessoriali e collaboratori dei gruppi partitici, che hanno una scadenza contrattuale legata alla legislatura». Un vertice, sollecitato dai lavoratori al sindaco Gianni Alemanno, si terrà il prossimo 28 febbraio. E intanto c'è già chi si è attrezzato per portare l'amministrazione in tribunale, aprendo la strada a un contenzioso che nei prossimi mesi rischia di diffondersi a macchia d'olio. ©Riproduzione riservata

La circolare 1/2013 delle Entrate con le risposte ai quesiti di ItaliaOggi e altra stampa

La perizia evita la plusvalenza

Il valore dei terreni indicato in atto salva dalla rettifica

Il valore di perizia del terreno indicato in atto salva dalla rettifica ai fini delle imposte sui redditi anche se il corrispettivo di cessione del bene è inferiore a quello peritato. L'assenza di tale indicazione, invece, comporta il calcolo della plusvalenza di cessione del terreno come se la perizia non esistesse. Infine, la mancata indicazione in Unico del valore peritato comporta la sola applicabilità della sanzione per violazione formali. Sono queste le indicazioni date dall'Agenzia delle entrate nella circolare n. 1 del 2013 in relazione alla procedura di rideterminazione del valore dei terreni e che sono di particolare interesse in quanto, per effetto della legge n. 228 del 2012, la rideterminazione in questione potrà avvenire entro il prossimo 30 giugno 2013. Ennesima riapertura di quanto previsto, in origine, dall'articolo 7 della legge n. 488 del 2001. Tale norma, al comma 6, prevede come la rideterminazione del valore di acquisto dei terreni in base alla perizia costituisce valore normale di riferimento minimo ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta di registro e dell'imposta ipotecaria e catastale. Partendo da tale dato, l'Agenzia delle entrate aveva sostenuto in più di un documento di prassi, che il disallineamento al momento della cessione dal valore peritato comportava la determinazione ordinaria delle plusvalenze di cessione di terreno riportando dunque il costo al livello ante perizia. Quindi, il contribuente che aveva corrisposto l'imposta sostitutiva sul valore rivalutato non poteva più ottenere la copertura rappresentata dal livello di valore evidenziato in perizia e doveva corrispondere anche l'Irpef sulla plusvalenza come rideterminata senza tenere conto del predetto valore. In considerazione del fatto che l'Agenzia ha affermato come la redazione di una perizia al ribasso sia possibile, ci si deve chiedere come affrontare la questione laddove tale perizia non sia stata già redatta e il terreno sia stato già ceduto. Sulla questione controversa, si è pronunciata, ad esempio, la Commissione tributaria regionale del Piemonte con sentenza del 10 febbraio 2011 n. 11. Come lucidamente osservato dai giudici piemontesi, nel momento in cui viene corrisposta un'imposta sostitutiva sul valore rivalutato, non si determina in capo all'Agenzia la possibilità di applicare una sanzione «impropria» quale una plusvalenza calcolata su un costo storico di acquisto non più rilevante fiscalmente. Ciò in quanto una disposizione di legge consente di determinare il predetto costo in base alla perizia alla sola condizione del versamento dell'imposta sostitutiva. Prima della pronuncia dei giudici di Torino, nella medesima direzione si erano pronunciati i giudici della Commissione tributaria provinciale di Alessandria che, nella sentenza n. 11 del 15 febbraio 2009 avevano altresì affermato che non vi è nessuna implicita rinuncia da parte dei contribuenti alla agevolazione di cui alla legge n. 448 del 2001 nel caso in cui, in occasione della cessione del bene oggetto di rivalutazione, il prezzo sia inferiore a quanto evidenziato nella medesima perizia. Viene infatti condivisibilmente sostenuto che il prezzo di cessione è liberamente determinato al momento della vendita del bene e che il valore peritato ha piena efficacia alla sola condizione del pagamento della imposta sostitutiva prevista dalla legge. Ad analoga conclusione sono giunti poi i giudici della Commissione tributaria regionale di Milano con la sentenza n. 169 del 11 novembre 2011. Nella sostanza, dunque, appare evidente come la giurisprudenza di merito si stia orientando per una piena valenza del costo peritato e assoggettato a tassazione mediante l'applicazione di un'imposta sostitutiva in relazione al bene oggetto di cessione senza che, dunque, da tale valore ci si possa discostare in mancanza di ulteriori elementi; Si potrebbe sostenere come l'elemento derivante dalla determinazione di un prezzo di cessione minore rispetto a quanto evidenziato in perizia significhi, di fatto, una espressa rinuncia a una previsione normativa effettuata dal contribuente che, proprio in occasione della cessione, non si allinea a quanto determinato in perizia. Vi è quindi per l'Ufficio la possibilità di determinare un prezzo di cessione differente diverso dal valore «legale» rappresentato da quanto evidenziato in perizia. Di fatto, avendo corrisposto un'imposta sostitutiva su tale valore legale, il contribuente ottiene una «copertura» dalla rideterminazione delle plusvalenze sino a tale valore e, dunque, non vi è nemmeno un interesse di qualche genere alla dichiarazione di un valore inferiore rispetto a quello reale se, come avvenuto, l'effettivo valore è differente.

L'indicazione contenuta nella circolare n. 1, non pare del tutto risolutiva del problema in quanto: - qualora il contribuente intenda avvalersi del valore rideterminato deve necessariamente indicarlo nell'atto di cessione anche se il corrispettivo è inferiore. In questa ipotesi, le imposte di registro, ipotecarie e catastali devono essere assolte sul valore di perizia indicato nell'atto di trasferimento mentre ai fini delle imposte sui redditi la perizia mantiene rilevanza; - nel caso in cui, invece, nell'atto di trasferimento sia indicato un valore inferiore a quello rivalutato, si rendono applicabili le regole ordinarie di determinazione delle plusvalenze indicate nell'articolo 68 del Tuir, senza tener conto del valore rideterminato. Viene altresì ribadito che il contribuente ha anche la possibilità di rideterminare nuovamente il valore del terreno detenuto, riferito alla data del 1° gennaio 2013. Il problema si sposterebbe, nel caso sia indicato il valore di perizia, nel campo delle imposte indirette mentre, laddove si indichi un valore inferiore a quello peritato nell'atto di cessione l'indicazione sembrerebbe differente nel senso che il richiamo all'articolo 68 del Tuir senza tenere conto del valore rideterminato. Una indicazione, questa, che non pare risolvere comunque il problema degli accertamenti sinora notificati. Un'altra indicazione è giunta da parte dell'Amministrazione finanziaria in relazione al fatto che la mancata compilazione del quadro Rm con l'indicazione del valore peritato, comporta l'irrogazione della sanzione per le violazioni formali da un minimo di 258 a un massimo di 2058 euro. © Riproduzione riservata

Presentata alle camere la relazione 2011. Ritardi nei rimborsi sotto accusa

I garanti dei contribuenti promuovono le verifiche

I ritardi nell'erogazione dei rimborsi tributari alimentano la conflittualità tra contribuenti e fisco, «determinando un clima di sfiducia oltre a un deterioramento dell'immagine e della credibilità dell'amministrazione finanziaria». Semaforo verde, invece, per le verifiche: nel 2011 in quasi tutta Italia non si sono registrate «particolari situazioni lesive o dannose per aziende e contribuenti circa le modalità degli accessi effettuati dalla Gdf o dai funzionari dell'Agenzia delle entrate». È quanto emerge dalla relazione annuale sull'attività svolta dai garanti del contribuente, istituiti presso le direzioni regionali delle Entrate. Lo studio è stato trasmesso nei giorni scorsi al parlamento come previsto dall'articolo 13 della legge n. 212/2000. Oltre a fare il punto sull'attività, che ha visto nel 2011 il superamento di quota 50 mila segnalazioni trattate negli anni (si veda tabella in pagina), la relazione riporta all'attenzione della politica anche le principali problematiche aperte sul corretto funzionamento del garante. Da quando la legge n. 183/2011 ha trasformato l'organo da collegiale a monocratico, infatti, i garanti di tutta Italia hanno più volte evidenziato notevoli difficoltà nel far fronte ai propri compiti. Anche a causa di risorse strumentali e di personale spesso carenti: il garante della Puglia, per esempio, afferma di essere «privo di tutto, tranne pochi oggetti di cancelleria». Tra le altre proposte viene chiesto di riorganizzare gli uffici del garante del contribuente concentrando le funzioni organizzative e di supporto, oggi in capo alle Entrate, presso il Dipartimento delle finanze. Una richiesta che però, secondo il ministro dell'economia Vittorio Grilli, «appare distonica rispetto alla tradizione e alla maggior attitudine della struttura organizzativa dell'Agenzia». Boccia dal Mef pure l'ipotesi di dotare i garanti di un potere di sospensione in autotutela dei termini per il ricorso, in quanto «suscettibile di determinare impatti negativi anche solo sulla tempistica della definizione dei rapporti tributari». © Riproduzione riservata

Calamità

Mini enti, rimborsi inutili

I comuni fra 1.001 e 5.000 abitanti che negli anni passati hanno effettuato interventi di ripristino conseguenti a calamità naturali finanziandoli con risorse proprie devono escludere dal saldo del Patto i rimborsi che lo stato o le regioni erogheranno nel corso del 2013. Lo ha chiarito il Mef in risposta a un quesito posto da un comune piemontese che negli anni scorsi si era sobbarcato buona parte degli oneri necessari a fronteggiare le conseguenze sul proprio territorio dell'alluvione del 1994 e che ora attende di ricevere l'ultima tranche di contributi regionali. Tali entrate, secondo via XX Settembre, non saranno valide ai fini del Patto. Quest'ultimo prevede bensì una deroga specifica per le entrate e le spese relative a calamità naturali, le quali, se di fonte statale, possono essere escluse. Spesso, tuttavia, le entrate tardano ad arrivare, costringendo i sindaci ad anticipare le spese di tasca propria. In tali casi, vale la regola della simmetria, specificata anche dalla recente circolare n. 5/2013 (si veda ItaliaOggi del 12 febbraio): se hai detratto le spese, devi fare lo stesso con le entrate sopravvenute. Il meccanismo ha una sua logica per gli enti già soggetti al Patto, ma non per i comuni sotto i 5.000 abitanti, cui esso si applica solo da quest'anno. Pur non avendo detratto alcuna spesa, essi dovranno comunque escludere le entrate previste per questo o per i prossimi anni. Secondo il Mef, una diversa lettura comprometterebbe gli equilibri complessivi di finanza pubblica, assicurati dalla compensazione degli effetti negativi indotti dall'esclusione delle spese con quelli positivi connessi alla simmetrica esclusione delle entrate. Si tratta di un'ulteriore tegola per i piccoli comuni, che in molti casi rischiano la paralisi gestionale. La soluzione indicata dal Mef è il Patto regionalizzato, il quale, tuttavia, rischia di non essere sufficiente ad affrontare tutte le criticità.

IL DOCUMENTO SARÀ PRESENTATO A PALERMO DOMANI

Un'agenda per il Sud

Spending review troppo stringente e pochi investimenti pubblici. Solo con una ripartenza del Sud ci sarà vera ripresa. Evitare la desertificazione industriale

Antonio Giordano

Un documento che porta la firma di 21 istituzioni meridionaliste e che vuole rappresentare una vera agenda per il Mezzogiorno. Un testo, già inviato alle forze parlamentari, alle parti sociali vuole gettare luce sulla condizione meridionale a pochi giorni da un importante appuntamento elettorale. Nel corso del quale le istanze del Mezzogiorno sono state messe da parte. Si parte dal giudicare la proposta leghista di trattenere il 75% delle entrate fiscali nelle regioni del Nord come «anticostituzionale e del tutto controproducente anche per le regioni beneficiarie». Secondo le 21 istituzioni, infatti, «si ritiene necessario che venga con chiarezza declinato il tema di come coniugare il necessario rigore nei conti pubblici, imposto dal Fiscal Compact, con l'urgenza di definire politiche fiscali selettive che privilegino obiettivi sociali forti e politiche di sviluppo idonee a contenere gli effetti del loro asimmetrico e squilibrante impatto sul territorio». Il documento, i cui contenuti saranno presentati nel dettaglio domani a Palermo nel corso di un incontro a Confindustria Sicilia e promosso dallo Svimez e dalla fondazione Curella, illustra l'asimmetria degli effetti della politica di rigore sul Sud, che ha avuto un maggior impatto recessivo, «peraltro ancora in atto», notano gli economisti, in termini sia di occupazione che di crescita. Stando alle cifre fornite l'occupazione è diminuita di oltre 530 mila addetti, per circa il 70% nelle regioni meridionali. «Se l'emergenza è il lavoro, e in particolare quello dei giovani, delle donne e delle categorie più professionalizzate del Mezzogiorno, è da lì che bisogna ripartire», esortano le associazioni. Negli ultimi cinque anni il prodotto interno lordo italiano ha perso oltre il 7%: più del 6% al Nord, quasi il 10% nel Mezzogiorno. Questa è anche la conseguenza dell'effetto recessivo delle quattro manovre effettuate tra il 2010 e il 2011, che sul pil del 2012 è stimabile in -2,1 punti percentuali, a fronte di -0,8 punti al Centro-Nord. La spending review non può non tener conto che negli ultimi anni la spesa in conto capitale della P.a. nel Mezzogiorno, a fronte dell'obiettivo programmatico del 45% sul totale nazionale, è drasticamente calata dal 40,4% del 2001 al 31,1% del 2011. Solo recuperando maggiori investimenti pubblici si può cominciare a invertire questa tendenza. Secondo l'Agenda che sarà presentata a Palermo «la spending review dovrà, da subito, liberare risorse per far fronte all'emergenza welfare particolare grave al Sud, dove i più a rischio sono coloro che devono ancora entrare sul mercato del lavoro, i lavoratori con contratto precario e a termine e gli occupati in micro imprese». Per questo si chiedono «misure volte a favorire l'inclusione sociale, l'ampliamento delle opportunità, e, in particolare, a porre un argine alla povertà estrema. Il tema oggi è l'introduzione di misure universali di integrazione dei redditi, come il reddito di cittadinanza». Gli istituti meridionalisti chiedono di allentare i vincoli sulla spesa che bloccano gli interventi degli enti locali e auspicano una redistribuzione del carico fiscale, con uno spostamento dalla tassazione della produzione a quella del consumo, privilegiando meccanismi come l'Iva, le imposte immobiliari e la patrimoniale sulle grandi fortune. Siamo favorevoli a uno scambio tra abolizione dell'Irap per le imprese manifatturiere e maggiori tasse indirette. L'imperativo, dunque, è «tornare a crescere». Partendo da un rilancio della politica industriale: se in Italia, come dice Confindustria, «bisogna riportare al 20% la quota del manifatturiero sul pil, oggi ridotta al 16,6%, è dal Sud, fermo al 9,4% rispetto al 18,8% del Centro-Nord, che bisogna partire». Inoltre bisogna escludere il rischio desertificazione industriale che interessa il Mezzogiorno. E per farlo servono delle politiche attive mirate «all'adeguamento strutturale del sistema produttivo meridionale, anche con interventi volti a rilanciare i poli interessati da crisi aziendali o territoriali». Così come una riqualificazione del modello di specializzazione che «opponga al declino in atto il sostegno allo sviluppo delle attività a più alta produttività, aprendo anche la strada alla crescita di nuovi settori strategici per l'industria nazionale, all'innalzamento delle dimensioni medie d'impresa, all'aumento del grado di apertura verso l'estero e all'attrazione di investimenti». Gli elementi portanti per realizzare questa strategia trovano nel

Sud opportunità (in essere e latenti) insostituibili (logistica, energia, ambiente). Nel documento, inoltre, saranno indicati i motori dello sviluppo che dal Sud possano fare da traino e favorire la ripresa della crescita dell'intero Paese. (riproduzione riservata)

Credito L'amministratore delegato: piano Rcs ambizioso, è alto il rischio di esecuzione

Ghizzoni: «Attenti allo spread Quota 270 è insostenibile»

Unicredit verso la chiusura del 10% delle filiali in Italia

Fabrizio Massaro

MILANO - Unicredit taglia del 10% le filiali in Italia: entro il 2015 scompariranno 350 delle attuali 3.600 agenzie. L'annuncio arriva dopo il consiglio di amministrazione di ieri dall'amministratore delegato, Federico Ghizzoni, che lancia anche un allarme: «Nessuno parla più dello spread ma ai livelli attuali di 270-290 punti è insostenibile per le banche e le imprese».

La mossa di Ghizzoni sugli sportelli è un passaggio ulteriore del piano industriale, visto che Unicredit ha già raggiunto l'obiettivo di chiuderne 150. Delle nuove 350 filiali da eliminare, circa un terzo (110) sarà chiuso entro il 2013, con un risparmio di 15 milioni di euro solo come immobili. Complessivamente dal 2009 Unicredit ha chiuso 800 filiali in Italia con un risparmio di 100 milioni l'anno. Anche in Germania sarà avviato un piano di chiusure di filiali: 45-50 sulle 700 attuali, mentre in Ucraina saranno fuse le controllate Unicredit Bank Ukraine e Ukrsofsbank.

Ghizzoni ha assicurato che non ci saranno impatti ulteriori a livello occupazionale, visto che il personale sarà riutilizzato negli altri canali bancari come internet, mobile banking e call center, che devono essere sempre più integrati come offerta ai clienti. Ormai «il 75% delle transazioni avviene fuori dalle filiali, che si stanno trasformando in negozi finanziari, per esempio per fornire servizi di consulenza, pur senza rinunciare ai servizi di cassa», ha detto.

Il risparmio dei costi, specie sulla raccolta, potrà comunque arrivare soprattutto dal calo dello spread. Ma per riuscire ad abbassarlo, sostiene Ghizzoni, «abbiamo bisogno di stabilità politica. Preferirei uno spread controllabile, più è basso e meglio è, altrimenti ci sono problemi per l'economia dell'Italia». Questo «resta uno dei temi chiave che dovrà affrontare il prossimo governo». Tuttavia «se guardiamo gli ultimi sondaggi, c'è più vicinanza tra i diversi partiti e ci può stare qualche preoccupazione in più».

Circa il dividendo, «confermo che abbiamo lavorato per quello e ne discuteremo con gli azionisti il 15 marzo» senza escludere che i soci «possano scegliere individualmente se prenderlo cash o script» (in contanti o in azioni).

Parole nette anche sul piano industriale di Rcs (la casa editrice del *Corriere della Sera*) di cui Unicredit è creditore e anche azionista indiretto attraverso Mediobanca: «Da profano, mi sembra un piano con un rischio di execution (esecuzione, ndr) piuttosto alto e quindi da valutare con la massima attenzione, ma non l'ho visto nei dettagli. Siccome siamo passati tutti attraverso periodi di ristrutturazione, per vendere asset e chiudere oggi non c'è un mercato facile».

fmassaro@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il manager L'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni ha annunciato la chiusura di 350 filiali entro il 2015: «Una scelta di pari passo con la crescita della clientela multichannel»

Adempimenti. Molte indicazioni diventano inutili soprattutto dopo l'introduzione di Ivie e Ivafe

Modello RW, dati doppi

Le informazioni arrivano all'Agenzia per altri canali o quadri L'ECCEZIONE Al sistema sfuggono solo le operazioni eseguite all'estero - Per superare il problema basterebbe indicare gli estremi del conto

Massimo Longhi

Marco Piazza

Il modello RW è ormai svuotato quasi interamente della propria funzione di trasmettere informazioni sugli investimenti all'estero, dato che il fisco riceve per altri canali le informazioni di cui necessita.

I dati relativi a trasferimenti da, verso l'estero o sull'estero diverse da quelle connesse ad investimenti all'estero sono rilevati e comunicati dagli intermediari residenti unitamente agli acquisti e vendite di certificati in serie o di massa o di titoli esteri (articolo 1 del decreto legge 167/1990).

Se il contribuente, anziché avvalersi degli intermediari residenti, entra nel territorio nazionale o ne esce trasportando denaro contante, strumenti al portatore e assegni, deve dichiarare il flusso all'agenzia delle Dogane (articolo 3 del decreto legislativo 195/2008).

Al sistema sfuggono in pratica solo le operazioni eseguite sull'estero, ma dato che tali operazioni presuppongono un rapporto con un intermediario finanziario locale, basterebbe chiedere al contribuente di indicare nel modello Unico gli estremi del conto all'estero, almeno in tutti i casi in cui questo si trovi in uno Stato europeo o comunque white list.

Per gli investimenti all'estero resta l'obbligo per i contribuenti di indicare nella sezione III i trasferimenti, anche se eseguiti tramite intermediario italiano, relativi appunto agli investimenti e attività di natura finanziaria indicati nella sezione II.

Ma questi trasferimenti sono già soggetti a monitoraggio da parte degli intermediari finanziari: sono escluse solo le operazioni eseguite in regime amministrato o gestito, e quelle assoggettate a ritenuta o ad imposta sostitutiva sui redditi di capitale, operazioni che comunque risulteranno in Anagrafe dei rapporti finanziari.

Inoltre, sia i flussi sia le consistenze relativi ad investimenti all'estero non amministrati da intermediari italiani sono già oggetto di indicazione nel modello unico per altri motivi.

I redditi di capitale prodotti dagli investimenti finanziari sono indicati nel quadro RM; i redditi diversi confluiscono nel quadro RT; gli utili, gli interessi dei mutui, i proventi degli OIC non armonizzati, e i redditi dei terreni e dei fabbricati nel quadro RL; i crediti d'imposta nei quadri RS, CR e CE.

Da quest'anno, in seguito al decreto Salva Italia del 2011, il quadro RM contiene inoltre le nuove sezioni XV-A e XV-B relative rispettivamente all'Ivie e all'Ivafe

Per quest'ultima in particolare, dato che le indicazioni fornite con la circolare 28/E del 2012 e con le istruzioni di Unico riportano il calcolo fra l'altro al periodo di possesso (giorni di detenzione), il contribuente è costretto a un impegno di redazione talmente dettagliato da produrre di fatto la compilazione di un rigo per ciascun titolo detenuto o addirittura per ciascuna operazione eseguita sui depositi esteri, e l'indicazione di ogni conto con giacenza media superiore a 5.000 euro.

Bisogna ricordare che i conti con giacenza inferiore a 5.000 euro, non sarebbero comunque esposti in RW, la cui soglia minima è 10.000 euro.

Le uniche informazioni contenute in RW non già note al fisco sono in definitiva quelle relative alle attività patrimoniali che non producono effettivamente redditi imponibili. Ma a questo vero e proprio diluvio di dati e informazioni - che già da solo rende quasi del tutto inutile il modulo RW - bisogna aggiungere le informazioni che il fisco riceve da altri Stati per effetto dello scambio di informazioni che avviene in base alle convenzioni internazionali, anche in via automatica o spontanea.

Insomma, con l'introduzione dell'Ivie e dell'Ivafe, il quadro RW appare veramente troppo in conflitto con il principio in base al quale i contribuenti non devono fornire informazioni che siano già in possesso del Fisco (articolo 7 del DL 70/2011). Diventa quindi sempre più pressante l'esigenza di un intervento di semplificazione

sul sistema del monitoraggio fiscale che incombe sul contribuente. Diventa quindi sempre più pressante l'esigenza di un intervento di semplificazione, anche perché il nostro Paese è pressato da procedimento EU Pilot in evoluzione su iniziativa della Commissione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caos informativo

01 | TRASFERIMENTI

I dati su trasferimenti da, verso l'estero o sull'estero diverse da quelle connesse a investimenti all'estero sono rilevati e comunicati dagli intermediari residenti

02 | INVESTIMENTI

I contribuenti indicano nella sezione III i trasferimenti, anche se eseguiti tramite intermediario italiano, relativi agli investimenti e attività di natura finanziaria indicati nella sezione II. Ma questi trasferimenti sono già soggetti a monitoraggio da parte degli intermediari finanziari

03 | GLI ALTRI REDDITI

I redditi di capitale da investimenti finanziari vanno nel quadro RM; i redditi diversi nel RT; gli utili, gli interessi dei mutui, i proventi degli OIC non armonizzati, e i redditi dei terreni e dei fabbricati nel quadro RL; i crediti d'imposta nei quadri RS, CR e CE

Il bilancio di otto anni del «paladino» dei cittadini

Al Garante del contribuente proteste record sui rimborsi

PIÙ AUTONOMIA Prende corpo la richiesta che l'istituzione diventi un'Authority, rescindendo ogni legame economico e funzionale con le Entrate

ROMA

Delle oltre 50.500 richieste di aiuto di cittadini e imprese, presentate ai Garanti del contribuente dal 2003 al 2011, circa un quinto sono segnalazioni di ritardi e di inadempienze degli uffici finanziari sui rimborsi di imposte. Seguono poi le richieste di attivazione dell'autotutela per annullare atti impositivi (5.701), quelle sulla corretta applicazione dei tributi locali (3.042) e le domande di intervento sul mancato rispetto sul mancato rispetto dei termini di durata delle verifiche da parte degli 007 del Fisco (568). È quanto emerge dalla relazione annuale depositata ieri in Parlamento dal ministero dell'Economia che fotografa l'attività dei Garanti svolta nel 2011.

Dalla relazione di via XX Settembre emergono anche le richieste avanzate dai "paladini del fisco" per rafforzare il loro ruolo e le loro attribuzioni previste dallo Statuto dei diritti del contribuente. Come per esempio la voglia di "scissione" dall'agenzia delle Entrate. E alcuni Garanti vanno anche oltre la richiesta di indipendenza nello svolgimento delle loro funzioni attraverso la rescissione di ogni legame economico e funzionale del Garante dalle Entrate, e chiedono al Governo e all'economia di trasformare l'Istituto in un Authority sulla falsa riga di quelle già esistenti in Italia, con tanto di poteri decisionali e sanzionatori nei confronti dei comportamenti dell'amministrazione finanziaria. Richiesta, questa, respinta al mittente dall'Economia perché ritenuta «distonica rispetto alla tradizione e alla maggior attitudine della struttura organizzativa dell'Agenzia». Stesso destino è riservato dal ministero alla richiesta di introdurre la possibilità da parte dei Garanti di sospendere l'esecuzione dell'atto impositivo in caso di presentazione dell'istanza di autotutela, nonché di congelare, per un congruo periodo, il termine di 60 giorni per il ricorso alle Commissioni tributarie nel caso in cui sia inoltrata la segnalazione al Garante. Per l'economia queste modifiche potrebbero determinare impatti negativi, anche solo sulla tempistica della definizione dei rapporti tributari.

Sul fronte dei ritardi nella liquidazione dei rimborsi i Garanti segnalano che pur se in miglioramento la situazione crea ancora «un clima di sfiducia oltre a determinare un deterioramento dell'immagine e della credibilità dell'amministrazione finanziaria». Per esempio, il garante del Piemonte, pur segnalando una diminuzione delle istanze pervenute sotto la voce rimborsi (40 in tutto) ha evidenziato come il nodo dei ritardi nella liquidazione ha osservato che «i contribuenti fanno anche troppo bene quanto gravi e immediate siano le conseguenze di un loro ritardo anche minimo dell'adempimento dei doveri fiscali, e non riescono a comprendere perché mai queste regole debbano valere solo contro di loro».

Il cittadino si rivolge al Garante per la resistenza degli uffici del Fisco a rilasciare informazioni sui termini dei rimborsi già riconosciuti e sul rispetto delle scadenze. Crescono invece le richieste di attivazione dell'autotutela. E per gli stessi Garanti alla base ci sono anche i costi elevati che oggi ha raggiunto l'avvio di una lite con il Fisco.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le istanze pervenute al garante del contribuente Regione per Regione

Spesometro. Non si sfugge all'obbligo anche per importi sotto i 300 euro

Mini-fatture da registrare singolarmente

L'eliminazione dal 2012 della soglia dei 3.000 euro per individuare le operazioni Iva da inviare nell'elenco clienti e fornitori non obbliga più i contribuenti a monitorare i «contratti tra loro collegati» o i «corrispettivi periodici», ma impone ai commercianti al minuto l'invio dei dati di tutte le fatture (anche se di importo pari o inferiore a 3.600 euro, Iva compresa), non registrate singolarmente nel registro Iva vendite, ma annotate nel registro dei corrispettivi.

Il nuovo elenco del 2012, inoltre, obbliga tutti i contribuenti ad inviare anche le fatture emesse o ricevute, di importo inferiore a 300 euro e registrate nei documenti riepilogativi. Questo secondo problema riguarda soprattutto i medici e gli altri operatori sanitari, i quali non potendo certificare i corrispettivi con gli scontrini o le ricevute fiscali, devono sempre emettere fattura. Sono queste le due principali problematiche del nuovo elenco clienti e fornitori del 2012, da inviare il prossimo 30 aprile e molti lettori ci stanno scrivendo, sottolineando il fatto che per risolvere il vecchio problema dello spesometro, relativo alla scelta delle fatture superiori a 3.000 euro, se ne sono creati altri due, non meno gravosi, considerando anche che la norma istitutiva dello spesometro conteneva l'avvertenza di «limitare al massimo l'aggravio per i contribuenti».

Dal 2012 è prevista una regola generale che obbliga a comunicare tutte le operazioni rilevanti Iva «per le quali è previsto l'obbligo di emissione della fattura» ed una regola specifica per le «sole operazioni per le quali non è previsto l'obbligo di emissione della fattura», le quali devono essere inviate solo se sono «di importo non inferiore ad euro 3.600», Iva compresa. I dettaglianti non sanno quale normativa applicare, perché in generale non devono emettere le fatture (in quanto fanno gli scontrini), ma a richiesta del cliente devono emettere il documento Iva.

I due problemi dovrebbero essere risolti dalle Entrate attraverso un apposito provvedimento, che dovrebbe sostituire quello del 22 dicembre 2010, emanato con riferimento al vecchio spesometro, in vigore dal 2010 al 2011. Dal 2012, infatti, la norma è profondamente cambiata. Ad esempio, la problematica dei commercianti al minuto potrebbe essere risolta prevedendo che ai fini dell'elenco clienti e fornitori, l'obbligo di emissione della fattura (articolo 21, comma 1, secondo e terzo periodo, DI n. 78/2010), sia riferito solo a quello generale dell'articolo 21, comma 1, Dpr n. 633 (per ciascuna operazione va emessa la fattura) e non a quello specifico, dedicato al commercio al minuto dall'articolo 22, Dpr n. 633, quando l'emissione è dovuta, perché «richiesta dal cliente».

L.D.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

ADEMPIMENTI

Elenco clienti-fornitori al centro delle critiche

Il coro è generalizzato. I lettori si lamentano per una serie di adempimenti che complicano, invece di semplificare, il nuovo spesometro. Tra gli altri ci hanno scritto Raffaele Iannelli, Denis Liverani e Matteo Rizzi.

Le risposte ai temi dei lettori. Ammissibile il rimborso in caso di passaggio da società di persone a Srl o Spa **Trasformazioni, così l'istanza Irap**

Occorre indicare il codice dell'amministratore del nuovo soggetto giuridico L'INDICAZIONE In caso di versamento eseguito compensando precedenti eccedenze l'importo entra nel calcolo dell'eventuale rimborso

Paolo Meneghetti

L'istanza di rimborso "Irap costo del lavoro", nel caso di società che hanno eseguito trasformazioni progressive all'inizio del 2013, va presentata dalla stessa società indicando la ragione sociale della società di persone e quale firmatario l'amministratore in carica della società di capitali al momento di invio della istanza.

In effetti nel caso di trasformazione progressiva si ha una mera variazione di ragione sociale, mantenendo lo stesso numero di codice fiscale, quindi non vi è diversità tra la società ante trasformazione e quella post trasformazione. L'istanza va compilata segnalando l'entità della deduzione e poi comunicando tale risultato ai soci affinché questi ultimi possano compilare la propria istanza e determinare il rimborso Irpef dovuto. La compilazione dell'istanza nel caso della trasformazione societaria progressiva ricalca quella della società di persone che non ha eseguito alcuna trasformazione, se non per la circostanza che il firmatario della stessa istanza sarà l'amministrazione in carica della trasformata società di capitali.

Decisamente più complesso è il caso della trasformazione progressiva avvenuta nel lasso temporale oggetto dell'istanza di rimborso, cioè tra il 2007 ed il 2011. Fermo restando che la società resta la stessa anche in questo caso, il mutamento da soggetto Irpef a soggetto Ires comporta una diversa compilazione dell'istanza di rimborso, poiché per i periodi d'imposta in cui era vigente la società di persone si dovrà solo calcolare la maggiore deduzione senza determinare alcun rimborso, mentre per i periodi d'imposta in cui è stata vigente la società di capitali l'istanza dovrà determinare anche l'ammontare del rimborso.

Altro problema posto riguarda la compatibilità tra la deduzione Irap del 10% e quella per costo del lavoro. La tesi delle Entrate è che le due deduzioni possono sommarsi se lo sconto del 10% è stato motivato dalla presenza di interessi passivi. La norma (articolo 6 DI 185/10) afferma peraltro che gli interessi passivi devono essere superiori agli interessi attivi e proventi assimilati. Questa ultima citazione induce taluni a ritenere che si debba eseguire la somma algebrica dell'area C del conto economico. Al riguardo si ritiene che l'analisi debba essere circoscritta ad alcune poste dell'area C, la quale comprende anche componenti positivi e negativi che nulla hanno a che fare con la nozione di "interesse". Quindi si ritengono esclusi dal conteggio del presupposto per la deducibilità del 10% dell'Irap i componenti positivi e negativi estranei a tale concetto, quali ad esempio i differenziali sui cambi o i dividendi.

Ulteriore questione è come trattare il versamento Irap eseguito tramite compensazione con un acconto eccedente versato in precedenza. Sul punto si conferma la tesi già espressa dalla circolare Assonime 14/09 e cioè che la compensazione deve intendersi quale versamento effettivamente eseguito nel periodo d'imposta in cui la compensazione stessa è stata effettuata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

IL CALCOLO

Come contabilizzare la detrazione a forfait

Il tema dell'istanza Irap resta di grande interesse per coloro che si rivolgono a Ilmiogiornale.

In particolare, Lucia Sfulcini sollecita indicazioni sull'istanza in caso di trasformazione da Snc a Srl e non di cessazione della società.

Poi, Katia Di Noto, si domanda come gestire la detrazione forfetaria già effettuata in base al DI 185/2008 mentre Michele Barone valuta come trattare (il caso è stato affrontato da una circolare Assonime) il versamento Irap eseguito tramite compensazione con un acconto eccedente versato in precedenza

Riqualificazione del patrimonio esistente

Nel «riciclo edilizio» una sfida e un business

Nel residenziale il nuovo fattura la metà del re-building

Michela Finizio

Re-building, riuso, rigenerazione. Dagli architetti alle società di sviluppo immobiliare, tutti ne parlano. Con una sola certezza condivisa: la città metropolitana di domani nascerà solamente attraverso la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. E il 2013 sarà l'anno dell'inversione di rotta per il mercato immobiliare: il recupero degli edifici costituisce già oggi il business principale nel settore delle costruzioni, fatturando nel residenziale 44,8 miliardi di euro l'anno, contro i 22,5 per la produzione di nuove abitazioni.

A confermare l'importanza del business delle riqualificazioni è il Cresme nel suo ultimo rapporto sul mercato dell'edilizia, dove si registrano anche 36,2 miliardi spesi nell'ultimo anno in Italia per la manutenzione ordinaria di condomini e palazzi che popolano le nostre città (residenziale e non, e opere del genio civile). Il mercato italiano si inserisce in un contesto internazionale che va in un'unica direzione. Nel 2006, quando si era registrato il picco della nuova produzione in Occidente, in concomitanza con il culmine dell'espansione della bolla immobiliare, gli investimenti in nuove opere rappresentavano il 60% del mercato europeo e oltre il 70% di quello nordamericano (il 77% negli Stati Uniti). Ma oggi quasi la metà degli investimenti in Europa è rappresentata da interventi di riqualificazione (il 64% in Germania, il 50% in Francia e il 47% in Spagna) e anche nel Nord America il mercato del rinnovo dell'esistente è arrivato a detenere una quota superiore al 35 per cento.

Il rischio di invenduto frena le nuove costruzioni: operatori e investitori devono far fronte al calo demografico e del tasso di assorbimento delle nuove costruzioni sul mercato (sceso nel residenziale al 35% nel 2012 rispetto all'80% del 2007, secondo Scenari Immobiliari). Ecco perché sugli interventi di recupero convergono gli incentivi (dalla detrazione fiscale del 50% per gli interventi di ristrutturazione al Conto Termico) e le ultime proposte politiche. Tra queste il disegno di legge dedicato alla valorizzazione delle aree agricole e al contenimento del consumo del suolo, approvato a fine legislatura dal Consiglio dei Ministri e ancora da dibattere nelle commissioni e in aula. Il nostro Paese, infatti, consuma suolo alla velocità di 8 metri quadrati al secondo: ogni 5 mesi viene cementificata una superficie pari a quella del comune di Napoli, mentre la superficie agricola che viene "consumata" ogni anno è pari all'estensione dei comuni di Milano e Firenze messi insieme. A dirlo è l'ultimo studio sul consumo di suolo dell'Ispra, presentato due settimane fa. Anche se lo sviluppo delle aree urbane ha rallentato molto rispetto al picco registrato negli anni 90, in cui si sfiorarono i 10 mq al secondo, è necessario frenare gli eccessi dell'edilizia: «L'Italia dal dopoguerra a oggi ha consumato suolo svuotando le città di residenze e servizi per spargerli nella campagna - afferma Damiano Di Simine, responsabile per Legambiente del Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo, costituito insieme a Inu e Politecnico di Milano -. Un paradosso, reso possibile dall'accesso generalizzato all'auto di proprietà, che però oggi rivela tutti i limiti e i costi energetici ed economici dello sprawl insediativo. Per fermare il consumo di suolo dobbiamo tornare ad investire sulle città, anziché assecondare, come si è fatto per decenni, la rendita speculativa delle espansioni urbane».

Per sostenere il business del "riciclo edilizio" il Governo Monti ha approvato il Piano Città che, di recente, ha finanziato con 318 milioni di euro 28 progetti di riqualificazione urbana, con particolare riferimento alle aree degradate. A Roma, in particolare, andranno 113 milioni di euro per 11 interventi: si va dalle piste ciclabili a un nuovo centro per disabili all'housing sociale nel quartiere di Pietralata. All'Aquila invece Piazza Armi sarà trasformata in un grande parco con Auditorium. Un nuovo polo museale sorgerà con i fondi del Piano città a Trieste dove saranno recuperate invece le ex caserme. A Napoli è previsto il recupero di edifici di archeologia industriale, gli ex Corradini a San Giovanni a Teduccio, e in coordinamento con l'Autorità Portuale e la Porto Fiorito Spa si procederà alla costruzione del nuovo porto turistico. A Milano sarà bonificata l'area della Bovisa-Gasometri, strategica perché collocata fra due importanti snodi ferroviari.

«L'occasione per ripartire potrebbe essere a portata di mano - ha detto Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil Ance -: il 70% degli edifici del nostro paese è antecedente agli anni Settanta. C'è molto da recuperare e da ricostruire». Per dare un'idea, gli edifici residenziali e terziari incidono per oltre un terzo sui consumi energetici in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giro d'affari

44,8

Miliardi di euro

È quanto fatturato dal mercato
della riqualificazione nel residenziale

Stato Spa LE NOMINE NELLE PARTECIPATE

Manager pubblici, in gioco 15 superpoltrone

Da Fs a Cdp: i nuovi equilibri politici del dopo voto si rifletteranno sui vertici delle partecipate in scadenza
POSSIBILI CANDIDATI Tra gli esponenti del Governo Monti che potrebbero aspirare a una poltrona spiccano
Giampaolo Di Paola e Antonio Catricalà
Gianni Dragoni

Gianni Dragoni

Poltrone d'oro. Il mondo dei boiardi di Stato, i manager delle aziende pubbliche, è attraversato dai brividi. Molte carriere (e stipendi) dei vertici delle imprese dello Stato padrone saranno influenzate dalle imminenti elezioni.

Se ci sarà l'avvento del centro-sinistra, stando a molte previsioni, si profila un ricambio di molti capiazienda che si sono radicati nell'era di Silvio Berlusconi e Gianni Letta, con Giulio Tremonti nei panni dell'azionista.

Eccetto Cassa depositi e prestiti (Cdp) e Fs, le caselle più ghiotte saranno assegnate l'anno prossimo: tra aprile e maggio 2014 scadranno i consigli di amministrazione di Eni, Enel, Terna, Poste e Finmeccanica. Per la holding della difesa tuttavia la partita nomine è già in corso.

Dopo l'arresto per corruzione di Giuseppe Orsi il cda ha affidato la gestione al direttore generale, Alessandro Pansa, con la «qualifica» anche di amministratore delegato. Ma in cda ci sono due sedie vuote per dimissioni (Franco Bonferroni e Orsi) e manca un presidente: sarà il nuovo governo a nominarlo, il gruppo avrebbe bisogno di una guida forte per risalire la china.

L'assemblea dei soci di Finmeccanica si riunirà per completare i vuoti nel cda per il 15 aprile, dovrà anche confermare Ivan Lo Bello, già cooptato in sostituzione di Marco Lansiti. Se prima dell'assemblea si dimettesse un altro consigliere, secondo lo statuto tutto il cda di Finmeccanica decadrebbe e andrebbe nominato ex novo. Ipotesi estrema: al nuovo governo basterebbe chiedere le dimissioni al dirigente del Tesoro Francesco Parlato per azzerare tutto.

Un candidato presidente è Giampaolo Di Paola, ministro della Difesa del governo Monti. Avrebbe però bisogno di una deroga, con decreto del presidente della Repubblica, alla norma che vieta ai ministri per un anno di andare al vertice di società pubbliche. Un'altra ipotesi è l'ascesa dell'a.d. di Ansaldo Energia Giuseppe Zampini, o un altro uomo forte. Da verificare l'impatto che questo innesto avrà sul neo a.d. Pansa, indebolito dalla rivelazione, nelle carte dell'inchiesta Finmeccanica, del fatto che nel 2007-2008 aveva chiesto a Mediobanca «aiuto per risanare i debiti» della moglie americana di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro e oggi ministro dell'Economia, sponsor di Pansa.

Un altro uomo del governo che punta a una poltrona di spicco, secondo voci insistenti, è Antonio Catricalà, sottosegretario a Palazzo Chigi. Catricalà aspirerebbe alla presidenza Eni, al posto di Giuseppe Recchi. Nel gruppo energetico sembra al termine l'esperienza di un manager potente, Paolo Scaroni, che dopo tre mandati è in predicato per altri incarichi. Indagato per corruzione internazionale nell'inchiesta sulle tangenti Saipem, si è detto «totalmente estraneo».

Il principio della probabile sostituzione al nono anno vale anche per Fulvio Conti all'Enel e per Flavio Cattaneo a Terna, arrivato nel 2005 dopo due anni alla Rai voluto da Berlusconi. Alle Poste Massimo Sarmi è in carica dal maggio 2002, quando andò a sostituire Corrado Passera.

Tra gli incarichi in scadenza nei prossimi mesi non ha problemi Mauro Moretti, l'a.d. delle Fs che sogna l'integrazione tra i treni e l'Alitalia («ma senza dare un euro ai Capitani coraggiosi»). Probabile la sostituzione del presidente di Fs, Lamberto Cardia. In uscita il presidente di Invitalia Giancarlo Innocenzi, ex commissario berlusconiano dell'Agcom. La poltrona più calda della campagna 2013 è alla Cdp, la "quasi-banca" con 230 miliardi di liquidità, simile a un nuovo Iri: stando al presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, le fondazioni potrebbero confermare presidente Franco Bassanini, espresso dal Pd senese legato alla fondazione Mps, ma c'è l'incognita dei rapporti interni al Pd. Più in salita la conferma dell'a.d. Giovanni Gorno Tempini, arrivato con

Tremonti nel maggio 2010 dal mondo di Banca Intesa. Una nomina definita un capolavoro di Giovanni Bazoli, il presidente di Intesa Sanpaolo in scadenza con l'approvazione del bilancio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vertici delle principali società pubbliche

Tra parentesi la durata dei consigli di amministrazione

FERROVIE DELLO STATO

(aprile-maggio 2013)

Presidente: Lamberto Cardia

Amministratore delegato: Mauro Moretti

Consiglieri: Alberto Brandani, Antimo Prospero, Stefano Zaninelli

INVITALIA

(aprile-maggio 2013)

Presidente: Giancarlo Innocenzi

Amministratore delegato: Domenico Arcuri

Consiglieri: Silvana Ceravolo, Federico Eichberg, Lorenzo Gorgoni

CASSA DEPOSITI E PRESTITI

(aprile-maggio 2013)

Presidente: Franco Bassanini

Amministratore delegato: Giovanni Gorno Tempini

Consiglieri: Cristian Chizzoli, Piero Gastaldo, Ettore Gotti Tedeschi, Nunzio Guglielmino, Vincenzo La Via, Mario Nuzzo

FONDO STRATEGICO ITALIANO

(aprile-maggio 2014)

Presidente: Giovanni Gorno Tempini

Amministratore delegato: Maurizio Tamagnini

Consiglieri: Rosalba Casiraghi, Alessandro Pansa, Elena Zambon

F2i

(aprile-maggio 2013)

Pres.: Ettore Gotti Tedeschi

Ad: Vito Gamberale

Consiglieri: Antonio Giuseppe Branca, Riccardo Conti, Giancarlo Giorgi, Davide Mereghetti, Andrea Montanino, Marco Morelli, Paolo Morerio, Maurizio Pagani, Fiorenzo Tasso

FINTECNA

(aprile-maggio 2014)

Pres.: Maurizio Prato

Ad: Massimo Varazzani

Vicepres.: Vincenzo Dettori

Consiglieri: Emilio Acerna, Raffaele Ferrara, Stefano Selli

FINCANTIERI

(aprile-maggio 2015)

Presidente: Corrado Antonini

Amministratore delegato: Giuseppe Bono

Consiglieri: Olga Cuccurullo, Pierpaolo Dominedò, Massimo Varazzani

ENI

(aprile-maggio 2014)

Presidente: Giuseppe Recchi

Ad e direttore generale: Paolo Scaroni

Consiglieri: Carlo Cesare Gatto, Alessandro Lorenzi, Paolo Marchioni, Roberto Petri, Alessandro Profumo, Mario Resca, Francesco Taranto

ENEL

(aprile-maggio 2014)

Presidente: Paolo Colombo

Ad e direttore generale: Fulvio Conti

Consiglieri: Alessandro Banchi, Lorenzo Codogno, Mauro Miccio, Fernando Napolitano, Pedro Solbes Mira, Angelo Taraborrelli, Gianfranco Tosi

FINMECCANICA

(aprile-maggio 2014)

Presidente: vacante

Vicepres.: Guido Venturoni

Ad e dir. gen.: Alessandro Pansa

Consiglieri: Carlo Baldocci *, Paolo Cantarella, Giovanni Catanzaro, Dario Galli, Ivan Lo Bello, Silvia Merlo, Francesco Parlato, Christian Streiff

TERNA

(aprile-maggio 2014)

Pres.: Luigi Roth

Ad e dir. gen.: Flavio Cattaneo

Consiglieri: Fabio Buscarini, Paolo Dal Pino, Matteo Del Fante, Salvatore Machì, Romano Minozzi, Francesco Pensato, Michele Polo

POSTE ITALIANE

(aprile-maggio 2014)

Presidente: Giovanni Ialongo

Ad e direttore generale: Massimo Sarmi

Consiglieri: Maria Claudia Ioannucci, Antonio Mondardo, Alessandro Rivera

CONSAP

(aprile-maggio 2014)

Presidente: Andrea Monorchio Amministratore delegato: Mauro Masi

Consiglieri: Franco Amoretti, Roberto Colombo, Ernesto Sciommeri

CONSIP

(aprile-maggio 2015)

Presidente: Giuseppina Baffi

Amministratore delegato: Domenico Casalino

Consigliere: Antimo Prospero

RAI

(aprile-maggio 2016)

Pres.: Anna Maria Tarantola

Dir. generale: Luigi Gubitosi

Consiglieri: Antonio Verro, Guglielmo Rositani, Antonio Pilati, Luisa Todini (Pdl-Lega); Rodolfo De Laurentiis (Udc); Gherardo Colombo, Benedetta Tobagi (Pd)

GLI SCENARI

Più appuntamenti nel 2014

Solo per Cassa depositi e prestiti (Cdp) e Fs il top management è in scadenza quest'anno; i consigli di amministrazione di Eni, Enel, Terna, Poste e Finmeccanica decadranno solo nell'aprile-maggio 2014, con l'approvazione dei bilanci 2013

Il caso Finmeccanica

In cda ci sono due sedie vuote per dimissioni (Franco Bonferroni e Orsi) e manca un presidente, che dovrebbe essere nominato dal nuovo Governo. L'assemblea dei soci di Finmeccanica si riunirà per completare i vuoti nel cda per il 15 aprile. Se da qui all'assemblea si dimettesse un altro consigliere tutto il cda di Finmeccanica decadrebbe

Professional Day LA MOBILITAZIONE DELLE CATEGORIE

Le Casse: fisco più leggero

I consulenti: ridurre il cuneo utilizzando il «tesoretto» dell'Inail LE REAZIONI Damiano (Pd): meglio abbassare il premio per le imprese virtuose Sacconi (Pdl): cancellare la riforma Fornero

Maria Carla De Cesari

Federica Micardi

Semplificare le leggi e ridurre i passaggi burocratici; trasferire ai professionisti parte dei controlli e dei compiti che oggi ingolfano la pubblica amministrazione; tagliare i costi improduttivi e le tasse, anche quelle occulte, sul lavoro; investire sul territorio e sul paesaggio, sulla riqualificazione delle periferie e sul riassetto idrogeologico. Sono i capitoli principali del manifesto delle professioni «per il Paese», presentato ieri a Roma, durante il Professional forum, la manifestazione organizzata dalle confederazioni degli Ordini - Cup e Pat - e dall'Adepp, l'associazione delle Casse di previdenza private (si veda anche l'altro articolo in pagina).

Le proposte sono state presentate in quattro tavole rotonde: lavoro, giustizia, ambiente e salute.

Prima di tutto il lavoro: il tasso di disoccupazione ha superato l'11%, con un aumento dell'1,8% su base annua. Tuttavia, se si considerano i giovani tra i 15 e i 24 anni la disoccupazione raggiunge il 37,1 per cento. Anche chi formalmente ha un posto non se la passa bene: in un anno la cassa integrazione è aumentata di oltre il 60 per cento. Che fare? Marina Calderone, presidente del Cup e del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, mette in fila le riforme del Governo Monti. «Con la manovra previdenziale - dice - i padri e le madri devono stare in azienda dieci anni in più e i figli, senza la leva di sostituzione, non riescono a entrare. Occorre dunque creare nuove occasioni di lavoro, con la riduzione del cuneo fiscale». La proposta dei consulenti è attingere al tesoretto dell'Inail, 26 miliardi di euro. Ogni anno l'avanzo - secondo Calderone - è di 800 milioni.

Cosa ne pensano i politici? Cesare Damiano (Pd) ricorda che la questione è già stata affrontata quando era ministro del Lavoro. «Si può pensare - ammette - ad abbassare il premio Inail per le imprese virtuose. Utilizzare il tesoretto per abbassare il cuneo fiscale può essere un'idea, ma occorre fare i conti con la legge Tremonti, perché la dote Inail va ora tutta a diminuzione del debito».

«Sono per cancellare la riforma Fornero perché non ha funzionato - taglia corto Maurizio Sacconi (Pdl) - La legge ha evocato attività ispettiva per tutte le forme di lavoro non a tempo indeterminato; il risultato è stato che nessuno ha più assunto». Il Pdl propone dunque un taglio al contributo Inail in relazione all'andamento degli infortuni. Per i giovani la ricetta prevede agevolazioni per cinque anni, anche attraverso l'apprendistato.

Damiano non crede che la soluzione sia rifare le riforme daccapo. «Occorrerà avviare un periodo di concertazione con le parti sociali, coinvolgendo i professionisti».

L'altro fronte delle politiche del lavoro è costituito dalla previdenza. Quella privata soffre di mal di fisco, da tempo denunciato dalle Casse. «Mantenere una tassazione del 20% sui nostri investimenti, come se fossimo un qualunque fondo speculativo - afferma Andrea Camporese, presidente Adepp - significa deprimere le prestazioni pensionistiche e le tutele assistenziali. Purtroppo le Casse professionali non sono state messe in condizione di fare da leva per lo sviluppo come avviene all'estero. Un peccato, visto che il patrimonio complessivo ammonta a 54 miliardi e cresce di cinque miliardi l'anno».

Sacconi risponde: «Ci sono le condizioni per rivedere la doppia tassazione e anche per cancellare le Casse dall'elenco Istat». Tocca a Camporese ricordare che un punto di partenza per risolvere anche il problema dell'autonomia è stato elaborato dall'ex ministro Damiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Doppia tassazione

In Italia vengono tassati sia la pensione erogata, sia i rendimenti dei patrimoni accantonati dagli enti di previdenza. Per evitare la doppia imposizione fiscale dei rendimenti sarebbe necessario assoggettare a

tassazione la prestazione pensionistica al netto del rendimento conseguito, come avviene per i fondi pensione complementari italiani, ma non per le Casse. I sistemi previdenziali possono essere oggetto di imposizione fiscale in tre diverse fasi: 1. Fase della contribuzione; 2. Fase della maturazione del rendimento; 3. Fase dell'erogazione delle prestazioni. In Europa prevale il modello che tassa la sola Fase 3. Il modello che tassa le Fasi 2 e 3 viene applicato solo in Italia, Danimarca e Svezia.

LE INDICAZIONI DEI PRESIDENTI DEGLI ORDINI

Marina Calderone

Presidente Cup

Servono regole chiare, basta leggi fatte male I politici non possono ascoltarci solo in campagna elettorale

Andrea Camporese

Presidente Adepp

I nostri investimenti sono tassati al 20% come fossimo fondi speculativi Caso unico in Europa

Armando Zambrano

Presidente Pat

Offriamo competenze Va istituzionalizzata la collaborazione tra ministeri e professionisti

Guido Alpa

Presidente Cnf (avvocati)

La qualificazione è determinante come anche il ricorso a soluzioni extragiudiziali

Credito. Nuovo primato negativo rispetto agli ultimi due anni

Abi: calo record per i prestiti erogati a famiglie e imprese

A gennaio impieghi in flessione del 3,3%

R.Boc.

ROMA

L'economia reale non migliora, e i prestiti a famiglie e imprese registrano ancora una caduta. A gennaio, infatti, secondo l'ultimo outlook mensile dell'Abi gli impieghi erogati a questo comparto del settore privato sono stati pari a 1.467 miliardi di euro e hanno subito una flessione del 3,26% rispetto a gennaio 2012 (contro il -2,5% di fine 2012), toccando così un nuovo record negativo rispetto agli ultimi due anni.

L'andamento, ha spiegato il direttore centrale dell'Associazione di Palazzo Alteri, Gianfranco Torriero, è in linea con l'evoluzione delle principali grandezze macroeconomiche (Pil e investimenti), considerato che sono ormai sei i trimestri consecutivi di recessione. Anzi, la brutta sorpresa del dato sul Pil nel quarto trimestre spingerà l'Abi a rivedere le sue stime per l'intero 2013.

In dicembre l'associazione aveva indicato una stima (rapporto Afo) di una contrazione dello 0,6% quest'anno e di una ripresa blanda nel 2014 (+0,8%). Ma il -0,9% registrato dall'Istat per il quarto trimestre del 2012 porta già a una flessione del Pil 2013 acquisita dell'1 per cento. Il rapporto dell'Abi evidenzia, inoltre, come il totale dei prestiti all'economia dati dalle banche italiane a gennaio sia pari a oltre 1.919 miliardi e sia nettamente superiore all'ammontare complessivo della raccolta, che ammonta a 1.752,8 miliardi. Un aspetto, quest'ultimo, che è stato sottolineato dal neo presidente dell'Associazione, Antonio Patuelli: «Le banche che operano in Italia prestano molto più di quello che raccolgono: impiegano infatti il 120% della loro raccolta» ha dichiarato Patuelli, durante un intervento radiofonico. «Le banche - ha poi spiegato - sono intermediari che raccolgono dai risparmiatori e prestano a chi ha i titoli per restituire: questa che può sembrare una rigidità è invece un modo per tutelare i risparmiatori». Tornando ai dati dell'outlook, la raccolta bancaria è cresciuta del 2,54% a gennaio (+1,6% a dicembre) trainata dalla progressione dei depositi (+6,76% a gennaio da +6,2% a dicembre). Il balzo dei depositi che si registra da novembre è spiegato dal clima di incertezza che continua a spingere i risparmiatori a preferire la liquidità.

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

1.467 miliardi

Impieghi a famiglie e imprese

A gennaio, secondo l'ultimo outlook mensile dell'Abi gli impieghi erogati a famiglie e imprese sono stati pari a 1.467 miliardi di euro e hanno subito una flessione del 3,26% rispetto a gennaio 2012.

1.919 miliardi

I prestiti

Il totale dei prestiti all'economia dati dalle banche italiane a gennaio è pari a oltre 1.919 miliardi.

Enti locali. La criticità è soprattutto nella gestione di grandi flussi di informazione per il «front office» unico

Sportelli unici, un avvio lento

La scadenza per i comuni era il 12 febbraio, ma le città sono in affanno TECNOLOGIA CERCASI Senza sistemi online adeguati, i nuovi obblighi rischiano di mandare in tilt gli uffici trasformando la semplificazione in boomerang

Alessandro Arona

Alessandro Arona

È ancora in gran parte scritta su un pezzo di carta la riforma dello Sportello unico edilizia introdotta dall'articolo 13 del decreto sviluppo dell'estate scorsa (DI 83/2012), la cui attuazione da parte dei Comuni doveva scattare entro il 12 febbraio.

In prevalenza gli sportelli unici (Sue) sono operativi, ma ora, con le nuove disposizioni, sono in molti (tecnici comunali e professionisti) a temere un sovraccarico degli uffici, mentre la vera innovazione che sarebbe in grado di farli funzionare, le piattaforme informatiche per i permessi di costruire, è attiva in poche decine di Comuni.

Dall'inchiesta condotta da «Edilizia e Territorio» (www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com) su 12 capoluoghi di provincia (Torino, Milano, Brescia, Verona, Padova, Bologna, Rimini, Ancona, Firenze, Roma, Bari, Napoli) emerge che senza i sistemi on line, i nuovi obblighi del Sue rischiano di mandare in tilt gli uffici, trasformando così la semplificazione in un boomerang.

Due sono infatti le novità: lo sportello edilizia deve diventare l'unico «front office» per le pratiche edilizie, obbligando così i Comuni ad attivarlo e ad accorpate i vari uffici; e questo in gran parte dei Comuni è stato fatto. Ma soprattutto deve essere lo sportello stesso a raccogliere tutti i pareri, nulla osta o atti tecnici, interni o da enti terzi (Vigili del fuoco, Asl, genio vivile, Regione, Soprintendenze, ecc.) necessari ai fini del rilascio del permesso di costruire (ristrutturazioni edilizie, ampliamenti, nuove costruzioni).

In teoria è una notevole semplificazione, perché mentre prima il tecnico incaricato (geometra, architetto, ingegnere) doveva girare come una trottola a cercare atti e nulla osta, ora deve fare tutto il responsabile del Sue, e se entro i 90 giorni di legge (120 nei Comuni sopra 100mila abitanti) lo sportello non rilascia (o rigetta) il permesso di costruire, scatta il silenzio-assenso (DI 70/2011).

Tuttavia responsabili dei Sue e professionisti sono d'accordo nel temere che gli uffici non riusciranno a reggere il sovraccarico, anche perché i tempi dipendono molto da enti terzi. E d'altra parte il silenzio-assenso, in vigore da un anno e mezzo, non viene praticamente mai utilizzato dal proponente privato, perché le banche senza permesso "esplicito" difficilmente finanziano.

Quale sarebbe allora la vera semplificazione? Tecnici comunali e professionisti sono d'accordo: la creazione di piattaforme informatiche on line, da parte dei Comuni, per gestire l'invio di progetti e tutta la procedura, compresi atti e pareri di enti terzi (Asl, Soprintendenze, ecc.). «Se però gli enti terzi non aderiscono - spiegano ad esempio tecnici comunali di Bari - il privato presenta on line al Sue, e poi noi dobbiamo stampare montagne di carte e portarle a destra e a manca».

Il DI 70/2011 stabiliva già l'obbligo dei Comuni di attrezzarsi per l'invio telematico allo Sportello, e per l'invio a enti terzi, ma tutto (o quasi) è rimasto lettera morta. Tuttavia molti grandi Comuni, seppure in affanno, stanno sperimentando queste piattaforme on line (tra questi Torino, Bologna, Padova, Verona, Bari), e contano di renderle operative entro l'anno.

«Saranno non più di alcune decine in tutta Italia - spiega Paolo Teti, Ad di Ancitel - i Comuni dotati di una piattaforma informatica completa per gestire le pratiche del Sue. I costi vanno da 1.000 l'euro l'anno per i micro-Comuni a decine di migliaia di euro l'anno per i grandi. Più le spese di formazione del personale. Ma oltre ai costi pesa la scarsa cultura informatica da parte dei Comuni». «C'è anche un'inerzia da parte dei professionisti» - ammette Fausto Savoldi, presidente dell'Ordine dei Geometri. «Molti tecnici preferiscono andare allo sportello, parlare con i funzionari comunali. Noi cerchiamo di spingere per l'informatizzazione, che

significherebbe da una parte semplificazione, e d'altra anche più standardizzazione e meno discrezionalità degli uffici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti. I chiarimenti dell'Autorità

Contratti online secondo il codice

L'USO DEL WEB Nessun obbligo per affitti e compravendite della Pa Ai privati basterà l'acquisizione digitale dell'intestazione autografa

Mauro Salerno

Mauro Salerno

L'obbligo di stipulare i contratti pubblici in via telematica vale solo per gli appalti disciplinati dal codice, dunque niente compravendite o affitti della Pa. Il vincolo non riguarda le scritture private che potranno sopravvivere in forma cartacea. Agli operatori privati non serve chiedere la firma elettronica: basta una semplice acquisizione digitale della sottoscrizione autografa, con attestazione sull'autenticità della firma da parte di un pubblico ufficiale.

Sono alcune delle precisazioni contenute nella determinazione 1/2013, diffusa ieri dall'Autorità di Vigilanza, con l'obiettivo di chiarire le implicazioni derivanti dall'obbligo di stipulare i contratti pubblici in forma digitale previsto dal decreto sull'Agenda digitale (DI 179/2012). Un vincolo imposto con una delle oltre 100 modifiche apportate dal Governo Monti al Codice degli appalti (Dlgs 163/2006) e in vigore dal primo gennaio 2013. Come ammette la stessa Autorità in premessa, l'obbligo sta creando non pochi problemi alle stazioni appaltanti, «che lamentano la sussistenza di incertezze applicative», anche perché la sanzione è severa: l'inadempimento si paga con la nullità del contratto.

Con la determinazione l'Autorità prova a dare una bussola alle amministrazioni, «in attesa di un pur auspicabile chiarimento normativo», che è già stato annunciato e dovrebbe prendere la forma di una circolare congiunta Funzione Pubblica-Infrastrutture. Il primo passaggio è la definizione dei confini dell'obbligo di stipula in modalità elettronica. L'Autorità segna un limite netto tra i contratti disciplinati dal Codice (appalti o concessioni per acquisire servizi, forniture o eseguire lavori pubblici) e quelli che invece ne restano fuori, come i «contratti di compravendita o locazione immobiliare stipulati dalle amministrazioni».

Secondo punto: quando scattano le modalità elettroniche? Sicuramente quando si ricorre a un notaio per stipulare un atto notarile informatico. In questo caso non si dovrebbero incontrare difficoltà visto che i notai hanno investito per tempo in un sistema capace di supportare la firma e la conservazione dei contratti in modalità digitale. I problemi si incontrano nella seconda delle opzioni: la «forma pubblica amministrativa», vale a dire un contratto firmato alla presenza di un «Ufficiale rogante della stazione appaltante». Anche in questo caso c'è l'obbligo della stipula telematica. Esclusa, invece, l'eventualità che vadano siglate con modalità elettroniche le scritture private, quando ammesse dalle norme sugli appalti. In caso di cottimo fiduciario, ad esempio, è ancora possibile ricorrere alla carta.

L'ultima notazione riguarda l'acquisizione della firma delle parti. Secondo l'Autorità, l'obbligo deve essere inteso nel senso che «per la forma pubblica amministrativa, è ammesso il ricorso all'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa, ferma restando l'attestazione da parte dell'Ufficiale rogante, dotato di firma digitale, che la firma dell'operatore è stata apposta in sua presenza, previo accertamento della sua identità personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

Le start up trainano il biotech

In regione un terzo delle aziende italiane ma sono ancora troppo piccole RILEVANZA NAZIONALE NEL SETTORE Nei tre cluster promossi dal Miur massiccia presenza locale: Bicocca, Università di Milano, Politecnico, Fondazione San Raffaele e Parco Tecnologico Padano
Luca Orlando

Luca Orlando

GERENZANO (Va). Dal nostro inviato

«Beh, proprio una centrifuga non direi». La responsabile qualità ci corregge con pazienza: quella che a noi pare una scatola in movimento montata su un ripiano è in realtà un bioreattore da decine di migliaia di euro, le sue rotazioni proseguiranno per tre settimane a temperatura e velocità controllate per sviluppare secondo un rigido protocollo le cellule desiderate e produrre infine un farmaco biotecnologico antitumorale. Siamo nell'officina farmaceutica di Areta international (tre milioni di ricavi e 25 addetti, da pochi mesi entrata a far parte del gruppo veneto Fis), una delle 129 aziende biotech insediate in Lombardia, di gran lunga prima regione italiana del settore con un terzo delle imprese nazionali. Comparto che in termini di ricavi vale a livello nazionale oltre sette miliardi, due dei quali investiti in innovazione. «È la strada obbligata per restare competitivi - ci racconta l'ad di Areta international Maria Luisa Nolli -, il 30% dei nostri ricavi va in ricerca e il 90% dei nostri addetti è laureato».

Il biotech, come tanti altri settori industriali italiani, è caratterizzato dal nanismo delle imprese: l'88% ha meno di 50 addetti. Scarse anche le fonti di finanziamento, con il settore a rappresentare appena il 3,9% degli investimenti in aziende hi-tech dei fondi di private equity. Limiti che nel caso delle biotecnologie si cerca di superare concentrando la maggior parte delle imprese del settore all'interno di parchi scientifici per poter sfruttare servizi e laboratori a costi ridotti. Gli esempi lombardi sono numerosi, dalla fondazione Filarete al Parco tecnologico padano (si veda l'altro articolo) al Kilometro Rosso di Bergamo dove è presente parte dell'istituto Mario Negri. Areta, impegnata ad accompagnare le molecole dalla fase di ricerca alla sperimentazione clinica, è insediata all'interno dell'Insubrias Biopark di Gerenzano, forte di 19 aziende che operano prevalentemente nelle biotecnologie dedicate al mondo della salute. «In Italia far collaborare le imprese non è facile - dice il presidente del Bioparco Angelo Careni - ma noi possiamo mettere a disposizione strutture di ricerca e laboratori avanzati: insediarsi qui porta benefici evidenti e in effetti lo spazio disponibile per le aziende è già saturato».

A mettere a disposizione le proprie strutture è anche l'Università di Milano Bicocca, che affitta i propri laboratori a numerose Pmi. «Il nostro Biotechnicum Center - spiega il responsabile dell'unità Danilo Porro - occupa 15 persone a tempo indeterminato ma questa non è l'unica attività di trasferimento tecnologico. Siamo attivi nei biocarburanti e nelle bioplastiche, con il progetto di avviare a breve uno spin-off proprio in questo settore: anni fa solo gli Usa erano ricettivi in questi settori ma oggi l'Italia è cresciuta molto». Crescita legata anche ai bandi europei, che costringono aziende ed università ad unirsi per presentare progetti comuni. «Noi per esempio siamo capofila di un progetto da sei milioni - spiega Giuseppe Baselli, docente di bioingegneria del Politecnico di Milano - per valutare gli shock in terapia d'urgenza». L'importanza delle Università e dei centri di ricerca lombardi per le aziende biotech locali è testimoniata dalla massiccia presenza di questi enti all'interno dei cluster promossi dal Miur per razionalizzare le attività innovative. Nei tre progetti biotech, (agrifood, scienze della vita e chimica verde) sono infatti presenti Politecnico di Milano, Bicocca, Università degli Studi, Fondazione Parco tecnologico Padano e Fondazione San Raffaele. Proprio quest'ultimo ente è uno degli snodi principali lombardi nei rapporti tra ricerca e impresa, con un ufficio per il trasferimento tecnologico che dispone di oltre 120 famiglie di brevetti nel biomedicale e che nel corso del tempo ha attivato 350 contratti di collaborazione e accordi di licenza con 130 imprese, per la maggior parte lombarde. Tra le intese raggiunte spiccano in modo particolare quelle realizzate insieme alle grandi

multinazionali: Glaxo-Smithkline ha investito una decina di milioni per sviluppare terapie geniche nelle malattie rare e Merck-Serono cinque milioni per la ricerca pre-clinica. «Sanofi-Aventis - spiega il direttore scientifico Maria Grazia Roncarolo - ci ha scelto come sito prioritario per la ricerca e i fondi in arrivo dipenderanno dalla bontà dei nostri studi». Un modello diverso per il trasferimento tecnologico è adottato a Milano dall'Istituto Europeo di Oncologia (leo) e dell'Istituto FIRC di Oncologia Molecolare (Ifom), che hanno creato una società adhoc, TTFactor, per gestire la collaborazione con le aziende. In due anni la società ha valutato più di 50 proposte di invenzione che hanno generato 13 famiglie di brevetti e 2 marchi e può vantare oltre 100 accordi siglati con controparti for-profit anche in settori non strettamente legati alla medicina: un esempio è l'accordo firmato con Heinz per sviluppare presso lo leo una ricerca nei prodotti dell'infanzia. Altro punto focale del biotech lombardo è la Fondazione Filarete, nata nel 2008 per iniziativa di Università degli Studi di Milano, Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo per supportare la nascita di start-up innovative. Le aziende incubate sono sette, l'ultima delle quali in ordine temporale è Tensive, nata lo scorso dicembre e attiva nelle tecnologie di rigenerazione dei tessuti. «I miei soci li ho trovati lì - spiega l'ad Alessandro Tocchio - e dunque l'esperienza di trasferimento tecnologico è positiva. Entro pochi mesi saremo pronti per il mercato e ora siamo nella fase di fund raising, non facilissima perché tra business angels e venture capital non c'è grande enfasi sul biotech».

© RIPRODUZIONE RISERVATA SU INTERNET Il nostro viaggio nel cuore dei distretti tecnologici italiani Sul sito del Sole 24 Ore, in una apposita sezione, sono disponibili gli articoli e gli approfondimenti dei nostri inviati, frutto del viaggio

all'interno dei distretti tecnologici italiani presenti nelle diverse regioni. Cremona Monza Milano Bergamo LOMBARDIA Pavia Lodi Varese Como Lecco 50km

Il punteggio

Attraverso una griglia di 8 variabili ciascun distretto è definito nei suoi punti di forza e di debolezza. Il biotech lombardo spicca

per i buoni legami con la ricerca, sugli sviluppi esteri pesa la ridotta dimensione aziendale

IL RATING DEL SOLE

IL GIUDIZIO

-

PUNTI DI FORZA

1

CAPACITÀ DI CREARE START UP

La Lombardia è la regione con il più alto numero di imprese legate al mondo delle biotecnologie. Sono 129, il triplo rispetto al Piemonte, seconda regione in classifica

ALTA

-

2

RAPPORTO IMPRESE-RICERCA

Il modello lombardo prevede

la presenza di numerosi incubatori

e il legame con le università

è particolarmente stretto

BUONO

-

3

RAPPORTO CON MONDO SCIENTIFICO

Gli uffici di trasferimento tecnologico sviluppano attività rilevanti, la Fondazione San Raffaele ad esempio dispone

di oltre 120 famiglie di brevetti

DISCRETO

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

INTERNAZIONALIZZAZIONE

Le ridotte dimensioni delle aziende limitano la presenza all'estero anche se esistono esempi interessanti di coinvolgimento dei big internazionali

BASSA

-

2

GRADO DI APERTURA

Lo sbocco verso i mercati globali è quasi sempre mediato da colossi esteri, tra i nodi vi è anche l'elevata frammentazione delle attività di ricerca sul territorio

SCARSO

-

3

CAPACITÀ DI ACCESSO AI FONDI

Il private equity dedica al biotech meno del 4% degli investimenti globali e le dimensioni ridotte delle imprese non aiutano a catturare le risorse Ue

INSUFFICIENTE

-

Foto: Al top in Europa. La Lombardia è tra le prime tre regioni europee nel biotech. A sinistra un operatore di Areta inserisce nell'incubatore le cellule, in alto il laboratorio di genomica del Parco Tecnologico Padano.

ABRUZZO La questione industriale/2. La Conferenza dei servizi convocata dalla Regione nega il rilascio dell'Aia alla centrale di compressione progettata dalla Snam a Sulmona

Gas, la rete adriatica si ferma in Abruzzo

CORSA A OSTACOLI La bocciatura obbliga la società a riavviare di nuovo l'iter autorizzativo; a rischio il piano per trasformare l'Italia nell'hub del metano

Federico Rendina

ROMA

È la grande illusione, messa per iscritto persino nella bozza di strategia energetica nazionale che il Governo Monti vuole lasciare in eredità al prossimo Esecutivo (o preferibilmente a se stesso, naturalmente). Sta di fatto che il progetto di fare dell'Italia un hub continentale del gas metano, sperando nella rinnovata fame energetica accesa dall'agognata ripresa economica e nei progetti più o meno altalenanti di nuove infrastrutture metanifere che lambiscono il Mediterraneo, si infrange contro il più italiano e conclamato dei nostri difetti: l'opposizione politico-amministrativa locale. Rischia così di bloccarsi nella cittadina abruzzese di Sulmona il progetto Rete Adriatica, la dorsale del sistema del gas che dovrebbe spianare la strada al progetto hub aprendo il passaggio tra il Caspio, il Mediterraneo e l'Europa continentale.

La Conferenza dei Servizi convocata dalla Regione Abruzzo ha infatti negato il rilascio dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) alla centrale di compressione che Snam ha progettato nella cittadina abruzzese in provincia di L'Aquila. Una struttura fondamentale e indispensabile del progetto, perché si tratta - come spiegano gli analisti di Quotidiano Energia - dell'unico impianto di spinta del gasdotto di 687 chilometri che dovrebbe collegare Massafra, in Puglia, con il centro di smistamento pensato a Minerbio, in Emilia Romagna.

Ma l'opera è strettamente legata anche a un'altra infrastruttura strategica nei piani di rafforzamento della Snam: il pieno utilizzo del campo di stoccaggio Stogit di Fiume Treste (Chieti), il più grande in Italia, ampliato proprio contando sulla nuova stazione di compressione.

La Conferenza ha detto no agganciandosi alla legge 28 del 19 giugno 2012 della Regione Abruzzo, che ha di fatto vietato il rilascio dell'intesa con lo Stato per la realizzazione di grandi metanodotti e opere accessorie in aree ad alta sismicità. Non è bastato a Snam sostenere che la richiesta dell'Aia è stata presentata prima dell'entrata in vigore della legge abruzzese, contro la quale il Governo ha peraltro fatto ricorso il 4 settembre 2012 presso la Corte Costituzionale. E dunque, secondo la Snam, la Conferenza avrebbe dovuto essere in subordine sospesa in attesa del parere della Consulta.

La bocciatura della Conferenza obbliga adesso Snam a riavviare daccapo l'iter autorizzativo, con le incognite dovute alla nuova disciplina.

Una vera corsa ad ostacoli. Anche perché il progetto Rete Adriatica si fonda sull'integrazione di 5 tratti di gasdotti funzionalmente autonomi: Massafra-Biccari (195 km in Puglia e Basilicata, in funzione), Biccari-Campochiaro (71 km in Puglia, Campania e Molise, autorizzato), Sulmona-Foligno (169 km in Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria, in itinere), Foligno-Sestino (114 km in Umbria, Marche e Toscana, autorizzato), Sestino-Minerbio (143 km in Toscana, Marche, ed Emilia Romagna, in itinere).

Da notare che l'iter amministrativo di Rete Adriatica ha già avuto il parere favorevole di 8 delle 10 Regioni coinvolte (Puglia, Molise, Basilicata, Campania, Marche, Umbria, Toscana ed Emilia Romagna), mentre il Lazio non si è ancora espresso. Nel frattempo già due anni fa il ministero dell'Ambiente aveva pubblicato il decreto di Via per la tratta di metanodotto di quasi 170 chilometri tra Sulmona e Foligno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La rete adriatica Fonte:Snam Rete Gas Minerbio (Bo) Impianto di compressione Sestino (Ar) Foligno (Pg) Campochiaro (Cb) Biccari (Fg) Massafra (Ta) SULMONA (Aq) Nuova centrale Snam Rete Gas prevede la realizzazione di un nuovo impianto di compressione del gas a Sulmona È prevista inoltre la realizzazione di una nuova rete di metanodotti del diametro Dn 1200, per una lunghezza complessiva di 690 Km, da Massafra (Ta) a Minerbio (Bo), posta lungo il versante Adriatico

AUTORITÀ DELL'ENERGIA

«La bolletta calerà del 6-7% entro l'anno»

Prende forma la manovra dell'Autorità energia per raffreddare «del 6-7% entro fine anno» le bollette del gas. Tre le fasi programmate, fa sapere il presidente Guido Bortoni: con l'adeguamento trimestrale di fine marzo salirà dal 5% al 20% il peso dei contratti all'ingrosso spot rispetto ai contratti a lungo termine (take or pay) che ora sono più onerosi. Seconda fase da ottobre, quando faranno fede i contratti spot stipulati nella borsa del gas (ora ancora in rodaggio e perfezionamento). Terza fase non prima dell'ottobre 2014, con il via a forme assicurative contro gli eventuali aumenti della materia prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Subito l'Europa federale per salvare l'euro e non cedere sotto i colpi del populismo"

Carlo De Benedetti a Bruxelles: alle urne si decide il nostro ruolo nell'Ue Scatto in avanti L'unica certezza che ho è che l'Unione è il nostro destino, ma è un continente di grandi pigmei e deve organizzarsi, serve uno scatto

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - Una Europa federale «non è più rinviabile» se si vuole evitare una rivolta delle opinioni pubbliche e il trionfo del populismo. Dalla sala "Altiero Spinelli" del Parlamento europeo, Carlo De Benedetti ha lanciato un appello a «ancorare la moneta unica ad una struttura federale».

Lo ha fatto nel corso di un dibattito moderato dalla direttrice della sede Rai di Bruxelles Mariolina Sattanino cui hanno preso parte il ministro per gli affari europei Enzo Moavero, il vice-presidente del Parlamento europeo Gianni Pittella, l'ex presidente Hans Gert Poettering e l'ambasciatore italiano presso la Ue Ferdinando Nelli Feroci. Il tema dell'incontro era «L'Europa deve far fronte alle sfide», ma si è trattato in realtà di una discussione sul libro "Mettersi in gioco" che l'ingegner De Benedetti ha pubblicato con Einaudi.

«In questi mesi sia l'Italia sia l'Europa si stanno mettendo in gioco - ha detto il ministro Moavero - L'Italia attraverso elezioni che determineranno la sua posizione in Europa. E l'Europa perché si prepara ad una nuova svolta politico-istituzionale. Dopo il Trattato di Lisbona sembrava che non si dovesse fare più nulla, e invece stiamo già discutendo di nuove riforme dei Trattati».

Anche Poettering, democristiano tedesco, ha fatto un discorso apertamente federalista invitando a far ripartire l'Europa dalla creazione di un «esercito comune» e di una politica estera unificata. Ed ha invitato l'Italia a non smantellare le riforme del governo Monti: «chi dice che la politica di Monti deve essere ritirata non va verso il futuro ma verso il passato». Pittella ha denunciato il fatto che la crisi dell'Europa «non è solo finanziaria ed economica, ma è prima di tutto una crisi di senso».

Secondo il vice-presidente del Parlamento, l'Unione ha perso la visione cooperativa per una «acquisitiva e competitiva». La riprova, secondo l'esponente Pd, viene dal bilancio europeo.

De Benedetti ha raccontato la contraddittorietà dei suoi sentimenti di fronte «alla crisi del modello europeo che ha animato tanti di noi». Da una parte la voglia di credere alla metafora di Giuliano Amato secondo cui l'Europa è come un ippogrifo: strano, goffo, ma capace di arrivare sulla luna. Dall'altra la sentenza di economisti e politologi anglosassoni secondo cui «l'eurozona ha raggiunto i limiti del politicamente possibile».

«La sola certezza che ho - ha spiegato - è che l'Europa è il nostro destino». Tuttavia questo «continente di grandi pigmei che devono organizzarsi» ha bisogno di uno scatto in avanti verso il modello apertamente liberale. «L'Europa non può più avanzare di soppiatto, con una maschera in volto, come diceva Delors» non solo per ragioni economiche, ma prima e soprattutto per ragioni politiche, per salvarsi dalla montata del populismo. «Il populismo non viene da un altro pianeta: è frutto di una Europa che non dà spazio ai propri cittadini. Solo un modello federale, come riconosce ormai anche l'Economist, ci darà una Europa più democratica, credibile e vicina alla gente». © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ

www.europarl.europa.eu www.telecomitalia.com

Foto: Carlo De Benedetti

I DATI ACEA: A GENNAIO IL MERCATO È IN CALO DELL'8,5%

Europa, l'auto frena È ai minimi dal 1990

Fiat scavalca Bmw, bene Panda e 500L
LUCA FORNOVO TORINO

Il 2013 dell'auto in Europa parte decisamente in salita. A gennaio, secondo i dati dell'Acea (i costruttori europei), le immatricolazioni hanno toccato il livello più basso dal 1990, segnando nei 27 Paesi Ue più quelli Efta appena 918.280 unità, in flessione dell'8,5% rispetto a 1.003.763 segnato un anno fa. Secondo il Centro Studi Promotor (Csp), «vi sono andamenti molto differenziati tra i Paesi dell'Eurozona, che in media accusano una contrazione del 12,8%, e i Paesi europei che non adottano l'euro, dove c'è una crescita del 6,1%». In un mercato ancora negativo, Fiat riesce comunque a raggiungere risultati importanti, conquistando il sesto posto in Europa, lasciando in settima posizione i tedeschi della Bmw. E secondo la classifica di Jato Dynamics, il Lingotto inizia il 2013 piazzando la Panda tra le 10 auto più vendute d'Europa. Tornando alle immatricolazioni, in uno scenario ancora fortemente negativo Fiat registra, sottolinea una nota del Lingotto, oltre 61 mila vetture (-12,4% rispetto al gennaio 2012) e ottiene una quota del 6,6% con un miglioramento di 0,6 punti percentuali rispetto a dicembre 2012. Nonostante continui a subire la pesante penalizzazione del mercato italiano che a gennaio perde il 17,6% delle vendite, Fiat ottiene un positivo risultato nel Regno Unito - dove i volumi crescono del 6,9% e la quota è al 2,9% - e registra sensibili miglioramenti in alcuni dei cosiddetti «mercati minori»: per citare solo i casi più evidenti, i volumi crescono in Belgio/Lussemburgo (+63,2%), in Svezia (+18,4%), in Austria (+8,9%), in Danimarca (+8,4%). Fiat ha immatricolato a gennaio in Europa quasi 47 mila auto, ottenendo una quota del 5,1%, in crescita sia rispetto a gennaio 2012 (+0,2 punti percentuali) sia rispetto al 4,4% ottenuto a dicembre. Per citare soltanto i mercati maggiori, il marchio aumenta la quota in Italia (22,7%, in crescita di 2,1 punti percentuali rispetto a gennaio 2012), in Francia (2,7%, +0,4 punti percentuali), nel Regno Unito (2,4%, +0,1 punti percentuali e volumi in aumento del 6,9%) e in Spagna (2,4%, +0,5 punti percentuali) dove i volumi crescono del 14,9% a fronte di un mercato globale in calo del 9,6%. Panda e 500 si confermano le vetture più vendute del segmento A, rispettivamente con il 15,6 e il 12,3% di quota. Particolarmente positivo il risultato della 500L, che conquista il secondo posto nel suo segmento con il 14,85% di quota. Punto e Freemont, infine, sono ancora una volta tra le top ten dei loro segmenti. Lancia/Chrysler chiude il mese con 6.200 immatricolazioni e una quota dello 0,7%, la stessa ottenuta a dicembre 2012. Risultati positivi per il brand giungono dal Regno Unito, dove i volumi aumentano del 45,9%. A gennaio le immatricolazioni di Alfa Romeo sono state oltre 5.600 per una quota dello 0,6%, la stessa ottenuta a dicembre 2012. Va segnalato il risultato ottenuto dal marchio in Spagna, dove i volumi crescono del 22,8%. Poco meno di 2 mila le immatricolazioni di Jeep a gennaio per una quota stabile allo 0,2%. Il brand aumenta le vendite del 5,3% in Germania e l'ammiraglia Grand Cherokee è stabilmente tra le dieci vetture più vendute del suo segmento. A gennaio i marchi di lusso e sportivi Ferrari e Maserati hanno immatricolato complessivamente 278 vetture.

Foto: Una linea degli stabilimenti Fiat di Mirafiori

IL RAPPORTO

Cgil: «Nel 2012 9 milioni di persone in difficoltà»

Gi. Fr.

R O M A È il lavoro la prima esigenza del Paese. Non si stanca di ripeterlo la Cgil. A parole e con i dati. Gli ultimi sono di quelli che non si possono ignorare: nel 2012 ben 9 milioni di persone si sono trovate «in drammatica difficoltà». Perché hanno perso il posto, perché hanno dovuto sopravvivere con il magro assegno di cassintegrazione per mesi e mesi, perché erano precari, perché hanno avuto così tanti no nella ricerca di un impiego da gettare la spugna e rientrare nella categoria che l'Istat definisce "scoraggiati". Situazioni differenti tra di loro, ma con un comune denominatore: il disagio, la difficoltà economica ad arrivare a fine mese, la paura di un futuro senza lavoro. «Il 2012 è stato l'anno nero dell'occupazione in Italia» affermano in Cgil. «In gran parte del nostro Paese si vive in una condizione di miseria e non di povertà, di rassegnazione ed impossibilità di cambiamento» dice il numero uno, Susanna Camusso. Che lancia un appello: «È straordinariamente importante che si apra una stagione di dialogo con Confindustria e con tutte le altre associazioni». Un dialogo basato sulla voglia di «ricostruire» e non di «abrogare le tutele». Negli ultimi tre mesi del 2012 si sono persi quasi 200 mila posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione è schizzato, raggiungendo i livelli di 14 anni fa «e la progressione nei dodici mesi risulta molto più marcata rispetto alla media europea: circa un quarto dell'aumento dei disoccupati in Europa nel 2012 è italiano». «Pesa come un macigno» la disoccupazione giovanile. I disoccupati «formali sono 2 milioni 875 mila, il numero più alto registrato negli ultimi vent'anni, ancora in forte crescita su base annua (+474 mila, pari a +19,7%)». Per arrivare ai 9 milioni di persone in quella che la Cgil definisce «area di disagio» bisogna aggiungere, come detto, i precari o part time involontari, i cassintegrati e gli inattivi.

IL RAPPORTO

Calano i prestiti a famiglie e imprese aumentano le sofferenze bancarie**I DATI DELL'ABI: FINANZIAMENTI IN CALO DEL 3,3 % CRESCE LA RACCOLTA DELLE BANCHE:
DEPOSITI +6,8%**

L. Ci

R O M A Aumentano le sofferenze, diminuiscono i prestiti alle famiglie e alle imprese. Il quadro presentato dall'Abi nel suo ultimo rapporto mensile è coerente con una situazione economica ancora molto grave, che spinge l'associazione bancaria a rivedere verso il basso le proprie previsioni di crescita per il 2013. L'anno in corso potrebbe chiudersi con un quadro ancora peggiore rispetto al -0,6% ipotizzato appena a dicembre, dato il cattivo andamento del quarto trimestre 2012. Per il 2014 invece viene per il momento confermata la previsione di crescita dello 0,8%, in attesa dell'evolversi della situazione economica e delle mosse del nuovo governo. IL PESO DELLA RECESSIONE I sei trimestri consecutivi di recessione si fanno insomma sentire, e in modo pesante, sul credito. Il dato sul calo dei prestiti a gennaio è particolarmente significativo: i 1.467 miliardi di finanziamenti a famiglie e società non finanziarie segnalano una diminuzione del 3,3% rispetto al mese precedente. Il segno meno dura ormai dal luglio dello scorso anno, ma quella attuale è la flessione più consistente: l'incertezza del quadro economico evidentemente raffredda le richieste di credito da parte di famiglie e imprese contribuendo a rendere meno dinamico il quadro. D'altra parte, la qualità del credito peggiora. Le sofferenze nette hanno toccato 64,3 miliardi, quelle lorde sono arrivate a quota 125. Numeri preoccupanti, anche se Gianfranco Torriero, capo economista dell'Abi, ritiene che la situazione sia gestibile anche grazie al basso livello dei tassi di interesse. In ogni caso, il rapporto tra sofferenze nette e impieghi è cresciuto al 3,3% dal 2,69% di fine 2011. I TASSI DI INTERESSE C'è però un segno che fa riflettere: a gennaio la raccolta delle banche ha continuato a crescere. Quella complessiva della clientela residente, formata da depositi e obbligazioni, è aumentata del 2,5%. In particolare, sale l'importo dei depositi, arrivati a quota 1.180 miliardi con un incremento del 6,8%, superiore a quello del 2012. È invece negativa la dinamica delle obbligazioni. Anche l'incremento dei depositi è un segnale dell'incertezza dominante: nel dubbio, gli italiani preferiscono la liquidità rispetto ad altre forme di investimento potenzialmente rischiose oppure comunque utilizzabili con meno facilità. Per quanto riguarda i tassi, a gennaio quelli sulle nuove operazioni per l'acquisto di abitazioni sono cresciuti lievemente, dal 3,70 al 3,75%. Per il finanziamento alle imprese invece l'aumento è stato un po' più rilevante, dal 3,59 al 3,71%. Il tasso sulle consistenze è risultato stabile, al 3,78%. Al contrario il tasso sui depositi è in leggera flessione: 1,20% contro l'1,24% di dicembre 2011. Il tasso medio sulla raccolta bancaria, che comprende depositi, obbligazioni e pronti contro termine in euro a famiglie e società non finanziarie si è attestato al 2,07%, valore praticamente uguale a quello di dicembre 2012.

ELUSIONE FISCALE

I profitti delle multinazionali nel mirino del G20

I colossi globali pagano anche solo il 5% di tasse, contro una media europea del 30%, per lo più caricato su piccole e medie imprese

Antonio Tricarico

Con una certa sorpresa di commentatori e mondo dell'industria, alla vigilia del G20 finanziario di sabato scorso a Mosca è esplosa la questione dell'elusione e dell'evasione fiscale delle multinazionali. Tema vecchio, si dirà, ma mai cruciale quanto adesso, nel pieno dell'austerità e della recessione economica che riducono pesantemente le entrate fiscali.

Di fondamentale importanza è per i governi europei, che negli ultimi mesi hanno così iniziato a guardare nei conti delle corporation, soprattutto quelle nordamericane. In Russia i ministri delle finanze tedesco, francese e inglese hanno manifestato ai loro colleghi l'intenzione di usare gli incontri del G20 sotto la presidenza di Vladimir Putin per compiere passi in avanti sulla lotta ai paradisi fiscali, ma con un approccio diverso dal passato. Non si cercherà solo di isolare queste giurisdizioni e fare breccia nei loro registri e nelle loro banche - opera spesso ardua, se non impossibile - ma si proverà a inseguire le multinazionali prima che i loro profitti arrivino al sicuro nei paradisi. Il problema così diventa quello dell'armonizzazione della tassazione dei profitti da impresa nei vari paesi, tema su cui però l'Europa è più divisa che mai.

Proprio nel Regno Unito - che fino ad oggi ha sempre tenuto un occhio di riguardo per le grandi imprese globali - nelle ultime settimane la questione è diventata politica. Amazon, Google e Starbucks hanno infatti ammesso di aver pagato negli ultimi 12 mesi una cifra irrisoria in tasse, a fronte di un boom di profitti. Così il governo conservatore di David Cameron non ha potuto che correre ai ripari, unendosi a chi da tempo chiedeva un'azione multilaterale in materia. Con lo sviluppo dei mercati globali, e soprattutto di quello unico dei capitali, il problema è senza dubbio internazionale e va affrontato a questo livello. Le multinazionali possono facilmente eludere il fisco, falsificando in maniera tecnicamente legale la loro base imponibile nel paese dove operano sostanzialmente in due modi: spostando i ricavi tra aziende che sono parte dello stesso gruppo ma hanno sede in paesi diversi, e segnatamente verso quelli dove la tassazione è minore; oppure falsando sempre all'interno del gruppo i ricavi con fatture orchestrate e scambiate ad arte tra le varie aziende (sgonfiate nei paesi ad alta tassazione e più alte dove il fisco morde di meno). Un gioco da ragazzi, che oggi sembra la norma soprattutto nei settori emergenti (elettronica e commercio elettronico), e non solo in quelli tradizionali. Tra questi ultimi spicca però sempre quello petrolifero, in cui è ben noto che i bilanci delle major europee si ripuliscono in Olanda, ovvero nel paese dove sono «ben accolte» società con bilanci in dollari e dove sono in atto accordi preferenziali con i paradisi fiscali per la protezione delle informazioni. Quindi il problema non è solo Londra e la sua famigerata City - che è essa stessa un paradiso fiscale autonomo da Downing Street - ma tante giurisdizioni presenti nella stessa area euro: in primis Lussemburgo, dove quasi tutte le imprese hanno un veicolo finanziario proprio, quindi Cipro, specializzata nell'area del Mediterraneo, e l'Irlanda, valida alternativa per il mondo anglosassone.

Secondo il rapporto Ocse pubblicato sul tema due settimane fa, le grandi imprese riescono a pagare anche solo il 5% di tasse, contro una media europea del 30%, per lo più caricato sulle piccole e medie imprese, molto meno internazionalizzate. La stessa Ocse pone l'accento sulla necessità di rendere automatico lo scambio di informazioni tra le diverse legislazioni, ma soprattutto di prevedere l'obbligo per le multinazionali di presentare bilanci non consolidati, ma spaccettati nel dettaglio paese per paese.

Il nostro governo uscente non ha detto gran che in Russia, nonostante l'Italia soffra particolarmente del fenomeno, visto anche il numero esiguo di multinazionali rimaste che però si danno parecchio da fare, come dimostrano le cronache. Per altro diverse di queste sono ancora parzialmente in mano pubblica - si pensi a Eni e Enel - ma l'esecutivo preferisce incassare i dividendi senza chiedere come sono prodotti. Nel frattempo la Guardia di finanza ha iniziato a ispezionare Google, Amazon e Apple, e si interessa a Ryanair.

Alla fine della riunione il G20 moscovita ha dato mandato all'Ocse di redigere un piano di azione per luglio, mentre tre gruppi di lavoro inizieranno da subito a guardare questioni specifiche.

Singolare che tutto questo avverrà con Putin padrone di casa, quando la Gazprom e le grandi imprese russe ripuliscono da sempre i bilanci a Cipro, paradiso oggi diventato un inferno per la crisi finanziaria che ha contagiato le sue banche e quindi il governo del paese. Dopo l'emorragia di 211 miliardi di dollari di elusione che hanno lasciato la Russia dal 1994 a oggi - documentata dall'autorevole Task Force on Financial Integrity - anche lo zar Putin, volente o nolente, inizierà a fare la voce grossa.

*Re:Common

Programma di governo

Dal Fondo monetario s'ode una nuova melodia di politica economica

Tutti gli studi del Fmi che consigliano più mercato e non più austerità. E le previsioni sempre più convincenti
Orecchie insensibili a Berlino

Roma. Il G20, Mario Draghi, il Fondo monetario internazionale. Si sta formando un coro di voci alla ricerca di una nuova melodia di politica economica. Il rigore ha fatto il suo tempo, anzi ha provocato più guasti del previsto per una serie di motivi la cui natura è stata esplorata al Fmi da Olivier Blanchard e dai suoi economisti. In soldoni, con la globalizzazione la reazione dell'economia alle politiche fiscali non è più quella di un tempo: le discese sono più rapide e le risalite più lente. Come correre ai ripari? Dal palazzone di Washington, arriva una serie di studi sulla stagnazione europea e, in particolare, italiana, vero caso di scuola. Pubblicati e letti alla vigilia delle elezioni, sembrano un'agenda per il prossimo governo. Il più recente risale a gennaio ed è un working paper preparato da due ricercatori, Lusine Lusinyan e Dirk Muir, del desk italiano; riflette le opinioni degli autori, ma è stato autorizzato da Kenneth Kang, il capo missione del Fmi, lo stesso che è venuto anche recentemente a fare le bucce e spulciare i conti. Kang da tempo insiste sulle riforme "mercantiste" come chiave affinché l'Italia recuperi il decennio perduto e riprenda il cammino della crescita. Lo studio contiene analisi e simulazioni estremamente ottimistiche. In sostanza, scrivono gli autori, "il tipo di riforme che sono state messe in atto potrebbero, potenzialmente, far crescere il pil del 5,75 per cento in cinque anni e di 10 punti e mezzo in un decennio". A condizione, naturalmente, che vengano completate. E che a esse si accompagni un cambiamento della politica fiscale, "spostando la tassazione dalle imposte sul lavoro e sulle imprese verso le imposte indirette". L'altro passaggio importante è qualificare la spesa, dando priorità non più ai trasferimenti generali, ma a ben precisi programmi infrastrutturali. Lo scorso anno una nota di discussione per i vertici del Fondo, intitolata "Fostering growth in Europe", aveva già contribuito a fissare il nuovo paradigma: le riforme per aumentare il grado di concorrenza e di mercato (nell'industria e nei servizi, nel lavoro e nel capitale) sono la chiave che apre il forziere dello sviluppo in tutti i paesi anche se in modi e gradi diversi. Perché le riforme che aumentano il grado di concorrenza e di mercato diano risultati, però, occorrono da tre a cinque anni. Nel frattempo, bisogna aumentare la domanda interna dell'Europa: l'austerità recessiva rischia di vanificare gli effetti benefici della grande trasformazione. Ci vuole un sostegno alla congiuntura affinché le riforme strutturali abbiano efficacia e ottengano il necessario grado di consenso. I conti in ordine non sono l'alfa e l'omega della politica economica, ma un pre-requisito per usare il bilancio pubblico in funzione della crescita e ammortizzare l'impatto immediato delle liberalizzazioni e di un mercato del lavoro più flessibile, i pilastri sui quali poggia l'intera operazione. Le liberalizzazioni, secondo il Fmi, hanno un impatto positivo sulla crescita maggiore rispetto alle riforme del mercato del lavoro. "Più concorrenza nei settori commerciali e non, potrebbe far aumentare la produzione del quattro per cento in cinque anni e di ben 7,7 punti nel lungo termine" (dieci anni). Non solo. I benefici in termini di costi dei beni e dei servizi per i consumatori sono notevoli: i consumi crescerebbero del 9 per cento, gli investimenti del 6,5 e le esportazioni del 5,8 nel lungo periodo. Ciò avrebbe un effetto positivo sull'occupazione, ma anche sui salari i quali potrebbero salire del 7,3 per cento in termini reali. La competitività migliorerebbe: con una produttività del lavoro superiore di almeno otto punti, potrebbe scendere il costo del lavoro per unità di prodotto e il tasso di cambio effettivo si deprezzerebbe del 3,5 per cento. Un miracolo? No. Sciogliere i lacci e laccioli fa scattare la molla troppo a lungo compressa dell'economia italiana che, sottolinea lo studio, resta forte e solida nei suoi fondamentali. Un mercato del lavoro più flessibile aggiunge alla crescita mezzo punto nel primo anno (in linea con le liberalizzazioni), ma appena l'1,1 per cento nel quinquennio. Sono simulazioni in parte sorprendenti che fanno tirare un sospiro di sollievo alla Cgil e gettano nello sconforto la Fornero. La cautela dei ricercatori è dovuta soprattutto alle difficoltà di gestione che incontrano le riforme nel mercato del lavoro e l'impatto che può avere la protezione sociale sui conti pubblici. Tra i cambiamenti suggeriti, tra l'altro, c'è la realizzazione di un sistema di copertura per i periodi di disoccupazione che porti a superare la cassa integrazione. Ma qui

l'incertezza sui costi e sui risultati resta alta, soprattutto se la riforma avviene in una fase di recessione o comunque di non crescita. L'esempio tedesco resta il punto di riferimento e mostra chiaramente che l'efficacia delle riforme è dovuta al fatto che sono state realizzate prima della grande crisi. Un altro working paper sul piano Hartz (dal nome del capo della Volkswagen incaricato da Gerhard Schröder di stilare le proposte) è stato appena pubblicato sempre dal Fmi ("Macroeconomic Evaluation of Labor Market Reform in Germany"). La disoccupazione, dopo essere salita a un picco dall'11 per cento nel 2005, è scesa al 7,5 per cento del 2008. Non sarebbe stato possibile con una Germania in recessione. Invece, i benefici della maggiore flessibilità e delle regole più rigide nella protezione sociale, si sono visti durante la crisi successiva. Ridotta la disoccupazione strutturale (di almeno un punto e mezzo nel lungo periodo), è diventato più facile anche gestire quella congiunturale. Un'altra condizione importante perché l'intera operazione abbia successo è che ci sia un certo coordinamento a livello europeo, essenziale nell'energia, un settore ormai strettamente integrato e nelle infrastrutture (treni e trasporti in genere). Ma un coordinamento occorre anche nella politica fiscale. E' quel che chiede da tempo il G20. Nell'un caso e nell'altro, sono i tedeschi a fare orecchie da mercante. Stefano Cingolani

STUDI DI SETTORE/Correttivi anticrisi confermati anche per l'anno d'imposta 2012

Il regime premiale si allarga

Arrivano i nuovi indicatori di coerenza per l'accesso

Il regime premiale si allarga. Arrivano nuovi indicatori di coerenza per ammettere al regime altri attività economiche accogliendo, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, i malumori della precedente edizione che aveva limitato l'applicazione a soli 55 studi di settore su 206 studi in totale. L'edizione 2013 del regime premiale introdotto dalla prima manovra Monti (DL 201/2011) dovrebbe dunque allargare il suo raggio d'azione ricomprendendo nel meccanismo di vantaggio qualche categoria in più rispetto al passato. Il 27 febbraio l'Agenzia delle entrate ha convocato gli esperti rappresentanti di imprese e professionisti per illustrare le novità del 2013 in materia. Oltre ai nuovi indicatori di coerenza valevoli per l'accesso al suddetto regime di vantaggio, sul tavolo della commissione degli esperti presso la SoSe ci sarà anche l'approvazione dei correttivi anticrisi edizione 2012. Il varo definitivo di quel meccanismo, ormai diventato strutturale per il verificarsi della congiuntura economica negativa, avverrà sulla base di un calendario ormai ben oliato entro il prossimo mese di marzo. La struttura dei correttivi congiunturali dovrebbe restare sostanzialmente invariata, resterà soltanto da calibrare l'intensità dei correttivi nei punti dove risulta che la crisi ha morso di più. In particolare si prederanno in considerazione i correttivi per le attività professionali, applicabili nel caso di stabili collaborazioni e quelli relativi al credito d'imposta carburante e ai collaboratori familiari dell'imprenditore. L'operazione correttivi congiunturali per l'anno 2012, stando alle prime informazioni, sembra dunque ricalcare, almeno nei suoi tratti essenziali, quella varata lo scorso anno. Per quanto attiene invece al regime premiale per i soggetti congrui e coerenti alle risultanze degli studi di settore, il periodo d'imposta 2012 sarà il secondo anno di loro applicazione. Lo scorso anno l'accesso al regime premiale fu circoscritto soltanto a pochi studi di settore eletti. Non si rivelò infatti sufficiente essere congrui, coerenti e fedeli ma occorreva anche appartenere ad uno dei 55 studi di settore appositamente individuati nel provvedimento direttoriale del 12 luglio 2012 (prot.2012/102603) che fissò i termini di accesso al regime introdotto dal decreto legge n.201/2011. Ora visto l'ordine del giorno dei lavori della commissione degli esperti, l'auspicio di tutti è che la platea degli studi di settore che potranno beneficiare del regime premiale sia allargata con l'inclusione anche delle attività professionali, escluse l'anno scorso dalla prima applicazione dei nuovi benefici. Come è noto le suddette disposizioni prevedono che ai soggetti congrui, coerenti e fedeli allo studio di settore si rendano applicabili i seguenti "premi": - preclusione dagli accertamenti analitico-induttivo, sia ai fini delle imposte sui redditi, sia ai fini Iva (art. 54, co. 2, ultimo periodo, del DPR 633/72); - riduzione di un anno dei termini di decadenza per l'attività di accertamento sia ai fini delle imposte sui redditi, sia ai fini dell'Iva; - maggiore protezione dal redditometro che potrà essere effettuato solo a condizione che il reddito accertabile ecceda di almeno un terzo quello dichiarato (in luogo di un quinto). In merito alla possibilità di fruire dei suddetti effetti premiali, è bene ricordare che il comma 10, lett.a), dell'articolo 10 in questione richiede che siano assolti regolarmente gli obblighi di comunicazione dei dati rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore e, soprattutto, che gli stessi dati siano indicati in modo fedele, senza cioè che il raggiungimento della congruità sia stato ottenuto tramite operazioni di aggiustamento dei dati. All'ordine del giorno dei lavori del 27 febbraio c'è anche l'aggiornamento delle variabili territoriali legati al fenomeno dei c.d. Factory Outlet Center, applicabili allo studio di settore VM05U relativo alle attività di commercio al dettaglio di abbigliamento e calzature. Anche in questo caso siamo di fronte ad un'attività di revisione delle variabili territoriali di Gerico che può definirsi in qualche misura a regime. Ogni anno infatti, sulla base delle aperture di nuovi centri commerciali e sull'analisi dell'impatto di quelli di recente istituzione vengono riviste le stime del software nei confronti degli esercizi di vicinato che possono aver risentito della concorrenza dei Factory Outlet. © Riproduzione riservata

La Corte di cassazione ha accolto la richiesta del contribuente sull'iter di restituzione

L'Irap non dovuta semplificata

La cartella può essere impugnata prima del pagamento

La Cassazione semplifica la procedura per evitare il versamento dell'Irap non dovuta. Il professionista può infatti impugnare la cartella di pagamento anche se emessa sulla base della sua dichiarazione senza che sia necessario il versamento dell'imposta e poi la successiva domanda di rimborso. È quanto affermato dalla Suprema corte che, con l'ordinanza n. 4003 del 19 febbraio 2013, ha accolto il ricorso del contribuente. Questa breve ordinanza contiene un principio interessante soprattutto quando si parla di Irap dei piccoli professionisti. Ottenere il rimborso non è un percorso facile. Meglio, quindi, impugnare la cartella di pagamento anche se spiccata dal fisco sulla base della dichiarazione dei redditi del contribuente. Sul punto la sesta sezione tributaria ha precisato che «il contribuente può contestare una pretesa tributaria anche in sede di impugnazione della cartella emessa sulla base delle sue dichiarazioni; purché ovviamente tale cartella costituisca il primo atto con cui la pretesa viene portata a conoscenza del cittadino». E non è affatto necessario, precisano ancora i giudici di legittimità, che il contribuente versi quanto chiesto in cartella e quindi presenti domanda di rimborso, impugnando il silenzio-rigetto. Infatti la stessa Corte di cassazione con sentenza n. 9872 del 5 maggio 2011, ha affermato che il contribuente può contestare, anche emendando le dichiarazioni presentate all'amministrazione finanziaria, l'atto impositivo che lo assoggetta ad oneri diversi e più gravosi di quelli che, per legge, devono restare a suo carico; e tale contestazione deve farla proprio impugnando la cartella esattoriale, non essendogli consentito di esercitare l'azione di rimborso dopo il pagamento della cartella. Fra l'altro in difetto di impugnazione della cartella risulta precluso il rimborso previsto dall'art. 38 del dpr 29 settembre 1973, n. 602. La vicenda non si chiude qui. Infatti i Supremi giudici hanno rinviato gli atti alla commissione tributaria regionale della Lombardia che dovrà riesaminare il caso alla luce del principio applicato dalla Cassazione ai rimborsi Irap. Anche la procura generale di Piazza Cavour aveva chiesto al collegio di legittimità di accogliere il ricorso del professionista. © Riproduzione riservata

Omessa dichiarazione Iva società semplici in salvo

I soci di capitale delle società semplici non pagano le sanzioni fiscali per la mancata presentazione della dichiarazione Iva. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 4074 del 19 febbraio 2013, ha respinto il ricorso dell'amministrazione finanziaria. Insomma in questi casi deve trovare applicazione il cosiddetto principio di colpevolezza che non può inchiodare al pagamento della sanzione amministrativa chi, come in questo caso, non ha affatto partecipato alla gestione societaria. Per questo la sezione tributaria del Palazzaccio ha condiviso la decisione della ctr della Lombardia che aveva accolto il ricorso di una contribuente che figurava solo come socio di capitale di una immobiliare ma non si era mai personalmente interessata della gestione dell'azienda, condotta esclusivamente dall'altro socio. Questo non aveva omesso la dichiarazione Iva e per questo erano scattate le sanzioni anche a carico della donna. Lei ne ha ottenuto l'annullamento da parte di ctp e ctr e ora la Cassazione ha reso definitiva la sua decisione. Le doglianze del fisco, dicono chiaramente i giudici con l'Ermellino, sono inammissibili. La Corte ricorda che secondo l'articolo 5 del dlgs 472, nelle violazioni punite con sanzioni amministrative ciascuno risponde della propria azione o omissione, cosciente e volontaria, sia essa dolosa o colposa. Fra l'altro, dice ancora la norma, la colpa è grave quando l'imperizia o la negligenza del comportamento sono indiscutibili e non è possibile dubitare ragionevolmente del significato e della portata della norma violata e, di conseguenza, risulta evidente la macroscopica inosservanza di elementari obblighi tributari. © Riproduzione riservata

Patroni Griffi ha inviato una direttiva all'Aran per avviare le trattative

Più tutele ai precari p.a.

Contratto quadro per i lavoratori a termine
ANTIMO DI GERONIMO

Un contratto quadro per disciplinare il rapporto di lavoro a tempo determinato nella pubblica amministrazione. È questa la modalità individuata dal ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, per applicare la riforma Fornero ai contratti a termine nella p.a. Il titolare del dicastero di corso Vittorio Emanuele ha già inviato all'Aran una direttiva per dare avvio alle trattative. E il primo incontro tra le parti è avvenuto il 14 febbraio scorso. Ma si è trattato di una riunione meramente interlocutoria. La trattativa vera e propria inizierà invece il 28 febbraio prossimo. La direttiva fissa una serie di paletti di cui le parti dovranno tenere conto nel corso delle trattative. In primo luogo la funzione pubblica ha fatto presente che, con l'avvento dell'art. 1 della legge 15/2009, la contrattazione collettiva non può più derogare le norme di legge. A meno che non sia la legge stessa a prevederlo espressamente. E poi ha ricordato che il tavolo negoziale non potrà pronunciarsi sulle prerogative dirigenziali, ma solo sulla disciplina del rapporto di lavoro flessibile. Resta fermo, in ogni caso, il divieto di conversione dei contratti a termine. Perché ciò è previsto espressamente dall'articolo 36 del decreto legislativo 165/2001. Quanto agli aspetti sostanziali della trattativa, palazzo Vidoni ha stabilito che le parti potranno intervenire in materia di definizione dei limiti quantitativi di utilizzo dei contratti a termine. In più potranno anche individuare deroghe al divieto di utilizzo dei contratti a termine in assenza di esigenze di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo. Specie nel caso dell'avvio di una nuova attività, del lancio di un servizio innovativo, dell'implementazione di un rilevante cambiamento tecnologico. Oppure di progetti di ricerca o nel caso di rinnovo di un contributo finanziario consistente. Ma sempre senza eccedere la quota del 6% dell'organico complessivo dei lavoratori. Le parti potranno anche ridurre i termini dell'intervallo tra un contratto a termine e l'altro, senza che scattino le sanzioni per l'amministrazione. E potranno anche decidere di portare fino a un massimo di cinque anni il limite temporale della reiterazione dei contratti, ordinariamente fissato a 36 mesi. Il tavolo negoziale potrà prevedere in via ordinaria la possibilità di consentire la stipula di un ulteriore contratto a termine dopo i 36 mesi. A patto che venga stipulato presso la direzione del lavoro con l'assistenza di un dirigente sindacale. Infine, le parti dovranno avere cura di specificare che nel limite dei 36 mesi rientrano anche i periodi di missione in mansioni equivalenti. In buona sostanza, dunque, la contrattazione collettiva dovrà terminare il lavoro avviato dal governo per rivisitare la disciplina dei contratti a termine nella p.a. E al tempo stesso dovrà cercare di trovare una soluzione al problema dei precari triennialisti che non riusciranno a superare i concorsi. Vale a dire: i precari che hanno maturato 36 mesi di lavoro per effetto della reiterazione dei contratti a termine, che non possono essere stabilizzati per legge e che rimarranno fuori dalla quota di riserva. E cioè da quel 40% di posti loro riservati dalla legge di stabilità in vista dei prossimi concorsi. Perché anche se si potesse procedere all'indizione e all'espletamento dei concorsi in tempi stretti, i posti comunque non sarebbero sufficienti per tutti. I precari che lavorano nella p.a., infatti, sono circa 260 mila (di questi, 135 mila lavorano nella scuola).© Riproduzione riservata

Contratti pubblici, la carta resiste ancora

Per la stipula dei contratti pubblici, anche dopo il primo gennaio 2013, è ancora ammessa la scrittura privata in forma cartacea e non c'è obbligo di stipula con «modalità elettronica», anche se le parti sono comunque libere di sottoscrivere il contratto con firma digitale; per la stipula con atto pubblico amministrativo è obbligatoria la sola «modalità elettronica» che può consistere anche nell'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa ai sensi del codice dell'amministrazione digitale; sempre previsto l'atto pubblico notarile informatico, ai sensi della legge sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili. È quanto chiarisce l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con la determinazione n. 1 del 19 febbraio 2013 con la quale si danno indicazioni interpretative concernenti la forma dei contratti pubblici ai sensi dell'art. 11, comma 13 del codice. Sulla norma è infatti intervenuto di recente l'articolo 6, comma 3, del dl 18 ottobre 2012, n. 179, convertito con modificazioni dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221 (cosiddetto decreto sviluppo bis) che, a partire dal primo gennaio 2013, dispone che «il contratto è stipulato, a pena di nullità, con atto pubblico notarile informatico, ovvero, in modalità elettronica secondo le norme vigenti per ciascuna stazione appaltante, in forma pubblica amministrativa a cura dell'ufficiale rogante dell'amministrazione aggiudicatrice o mediante scrittura privata». La determina precisa in primis che la norma si applica a tutti i contratti previsti dall'art. 3 del codice («contratti aventi per oggetto l'esecuzione di lavori, la fornitura di prodotti e la prestazione di servizi»), con esclusione dei contratti sottratti all'applicazione del codice stesso (per esempio, i contratti di compravendita o di locazione immobiliare stipulati dalle pubbliche amministrazioni. Per quel che riguarda, in secondo luogo, la forma elettronica, la determina specifica che «dall'esegesi letterale delle due disposizioni succedutesi nel tempo, detto obbligo appare circoscritto alla stipulazione in forma pubblica amministrativa, non essendovi una analoga specificazione con riguardo all'utilizzo della scrittura privata, nei casi in cui detto utilizzo è consentito». Di ciò ne è prova l'impiego della congiunzione avversativa «o», prima dell'espressione «mediante scrittura privata», che per l'Authority presieduta da Sergio Santoro «non depone nel senso di poter ritenere estendibile l'inciso in modalità elettronica anche alla stipulazione per scrittura privata». Quindi la modalità elettronica costituisce «una modalità attuativa obbligatoria della forma pubblica amministrativa e non una forma alternativa alla stessa»: se la stipula dell'atto contrattuale avviene in forma amministrativa pubblica, la «forma elettronica» è l'unica modalità ammessa e la forma cartacea resta legittima soltanto in caso di scrittura privata. Quando è ammessa la stipulazione per scrittura privata, l'Autorità chiarisce che è comunque facoltà delle parti sottoscrivere il contratto con firma digitale. Per «modalità elettronica» l'Autorità afferma che, anche in relazione a quanto prevede l'articolo 25 del codice dell'amministrazione digitale, l'espressione utilizzata dall'articolo 11, comma 13 del dlgs 163/2006, «può essere intesa anche nel senso che, per la forma pubblica amministrativa, è ammesso il ricorso all'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa, ferma restando l'attestazione, da parte dell'ufficiale rogante, dotato di firma digitale, che la firma dell'operatore è stata apposta in sua presenza, previo accertamento della sua identità personale». Andrea Mascolini

Energia ai cementifici con derivati dai rifiuti

Combustibili solidi secondari, i cosiddetti CSS, per le cementerie italiane. E' in dirittura uno schema di decreto che dovrebbe approdare a breve all'esame del Consiglio dei Ministri che punta a semplificare le procedure di utilizzo dei combustibili derivati da rifiuti, trasformando questi ultimi in risorsa. Uno studio di Nomisma Energia stima che in Italia, sostituendo nelle cementerie la metà delle fonti energetiche tradizionali con i CSS, le emissioni di CO2 si ridurrebbero di circa 2 milioni di tonnellate ogni anno, ma si otterrebbe anche un risparmio in bolletta energetica di circa 260 milioni di euro e una potenziale riduzione del 14%, pari a 950 milioni di euro, sulle tasse sui rifiuti che pesano sui cittadini. I vantaggi ambientali, secondo lo studio, sarebbero immediati: le cementerie autorizzate ad usare i CSS sono infatti meno inquinanti, perché sottoposte per legge a limiti di emissioni più stringenti rispetto agli impianti che utilizzano esclusivamente combustibili fossili tradizionali. Va comunque chiarito che i CSS non sono rifiuti tout court, bensì combustibili ottenuti da un trattamento industriale complesso, regolamentato da specifiche e rigorose norme di legge. Il decreto in dirittura permetterebbe di favorire il recupero di quei rifiuti che normalmente vengono smaltiti in discarica o lasciati per strada, sottraendoli alla potenziale ingerenza della criminalità organizzata. Da ricordare che l'impiego dei CSS nelle cementerie è una pratica adottata e incoraggiata a livello europeo, tanto da essere riconosciuta e definita come Best Available Technique (BAT). Ma mentre Germania e Olanda - solo per fare due esempi - hanno un livello di sostituzione termica dei combustibili tradizionali con quelli derivati da rifiuti, rispettivamente del 61% e del 98%, in Italia siamo fermi all'8%. In Italia, dove oltre cinquanta cementerie sono operative e - benché non possano considerarsi sostitutive dei termovalorizzatori - possono dare un contributo allo smaltimento dei rifiuti.

I benefici fiscali non sono limitati al decreto crescita

Start up con vista sulla Pex

Per le start up innovative, le agevolazioni presenti nel c.d. "Decreto Crescita 2.0" vanno coordinate con altre norme del nostro ordinamento tributario. Per quanto riguarda le persone fisiche, con la detassazione da Irpef di cui all'art.68, comma 6-bis del Tuir, per le plusvalenze da capital gain che vengono reinvestite, entro due anni, in società di nuova o recente costituzione; per quanto concerne le persone giuridiche, con la participation exemption di cui all'art.87 del Tuir. Focalizzando l'attenzione sull'ipotesi di cessione di partecipazioni da parte di persona giuridica nell'esercizio della propria attività d'impresa, per la verifica del corretto regime fiscale ai fini dell'Ires da applicare all'eventuale plusvalenza realizzata, occorrerà, innanzitutto, riscontrare se la cessione in parola soddisfa, o meno, le condizioni previste dal regime della participation exemption al ricorrere delle quali il 95 per cento della detta plusvalenza non concorre alla formazione dell'imponibile in quanto esente. Numerosi dubbi sono sorti circa la possibilità di applicare il regime della participation exemption alla cessione delle partecipazioni detenute in società che si trovano ancora in una fase preparatoria o "pre-operativa", contraddistinte dal sostenimento di costi di investimento ma dalla mancanza dei primi ricavi dell'attività caratteristica, per la presunta mancanza della condizione dell'esercizio di "impresa commerciale" di cui all'art.87, comma 1, lett.d) del Tuir. Su questo punto si è pronunciato il Ministero dell'Economia e delle Finanze, in risposta a un'interrogazione parlamentare (n.5-01695 del 29 luglio 2009) sostenendo che «ad assumere rilevanza, nel rispetto della ratio della norma, sia l'attività in concreto esercitata e non la mera costituzione in forma di società di capitali. Ne consegue che se l'attività prevista dallo statuto non si può considerare iniziata non è riscontrabile, in linea di principio, la sussistenza del requisito della commercialità necessario per fruire del regime di participation exemption». L'adesione all'interpretazione ministeriale comporterebbe che la cessione delle partecipazioni in start-up che hanno ultimato la fase di produzione e sviluppo di prodotti innovativi, ma che non sono ancora entrate nella fase più propriamente operativa di interrelazione con il mercato, non potrebbe beneficiare del regime della participation exemption. Tuttavia, tale restrittiva interpretazione appare non in linea con la nozione civilistica e fiscale di "impresa", finendo per far coincidere il momento di configurazione della stessa con quello di produzione dei primi ricavi. Sul punto sia la Corte di Cassazione che la Corte di Giustizia UE hanno più volte riconosciuto la qualificazione degli atti preparatori come manifestazione di attività già imprenditoriale. In particolare, è la stessa Corte di Giustizia UE che nella sentenza del 21 marzo 2000, procedimenti riuniti da C-110/98 a C-147/98 ha chiarito, in tema di imposta sul valore aggiunto, che «sarebbe in contrasto con tale principio [ndA., il principio della neutralità dell'Iva] ritenere che le dette attività inizino solo nel momento in cui l'impresa viene effettivamente esercitata, cioè quando comincia ad aversi un reddito imponibile». L'interpretazione fornita dal Ministero delle Finanze con la risposta all'interrogazione parlamentare non sembra essere conforme alla ratio della participation exemption tesa, tra l'altro, a garantire una tendenziale equivalenza tra la percezione del reddito sotto forma di dividendi o di capital gain; infatti, secondo la stessa l'Amministrazione finanziaria «il plusvalore realizzato in occasione della cessione di una partecipazione è costituito da utili già conseguiti o conseguibili in futuro dalla partecipata, i quali hanno già scontato o sconteranno in via definitiva le imposte presso il soggetto che li ha prodotti» (cfr. circolare 4 agosto 2004, n.36/E).

L'INTERVISTA

Regina (Confindustria) «Servono stabilità e coesione sociale»

BIANCA DI GIOVANNI

Regina (Confindustria) «Servono stabilità e coesione sociale» DI GIOVANNI A PAG. 7 «Al Paese serve un governo stabile che riesca a governare con decisione e lungimiranza. E per la stabilità non bastano 10 senatori di più: occorre anche coesione sociale, capacità di leadership, una visione lunga». Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria con una delega pesante come quella sullo sviluppo, non nasconde le preoccupazioni degli imprenditori di fronte a un possibile risultato incerto del voto. Viale dell'Astronomia ha presentato a tutte le forze in campo il suo «pacchetto» di proposte, che puntano alla crescita fondata su più investimenti in ricerca e sviluppo, e più domanda interna con politiche per l'occupazione e con investimenti sia pubblici sia privati. Ma soprattutto la ricetta è basata sulla centralità dell'impresa, del manifatturiero italiano, minacciato oggi da crisi destabilizzanti come quelle dell'Ilva, dal rischio corruzione persistente come i casi Finmeccanica e Saipem, dalla delocalizzazione (anche Fiat?) favorita da un fisco pesante e costi altissimi. Il piano è stato presentato ad alcuni leader politici la settimana scorsa, in incontri riservati nella sede centrale dell'Associazione. Dottor Regina, qual è il bilancio di questi incontri? I partiti si sono mostrati sensibili alle proposte? «C'è stata una forte condivisione sulla situazione del paese e sulla necessità non più rinviabile di far ripartire la crescita. Abbiamo registrato anche un generale consenso sulle ricette presentate. È stata sottolineata la serietà dello sforzo fatto, la sua realizzabilità. C'è un consenso forte sulla riduzione delle imposte sul lavoro, Irap e Irpef, ma anche sul rilancio degli investimenti. Quello che mi piace sottolineare è comunque il fatto che la nostra proposta non è una sommatoria di misure, ma un piano organico, che punta a risolvere contemporaneamente diversi problemi del Paese, e che indica anche le coperture per ciascuna manovra. Va letto nel suo insieme. Ad esempio c'è l'aumento Iva correlato al calo dell'Irpef per le classi più deboli. C'è attenzione alla redistribuzione. Su questo in particolare i leader hanno mostrato grande interesse». Avete trovato terreno fertile. «C'è una preoccupazione di fondo: il sistema elettorale che irresponsabilmente non è stato modificato, non dà certezze sull'esito del voto. È stato un fatto grave quello di non aver concretizzato la riforma elettorale. Mi auguro che nuovo Parlamento ripari questo errore. Anzi le dirò di più, e questa è una mia personale convinzione, per uscire finalmente fuori dal guado ci si deve concentrare su una riforma elettorale che preveda un collegio uninominale con doppio turno alla francese, un sistema capace di garantire maggioranze coese e stabili, e con un limite al massimo di due mandati per il Capo del Governo. L'Italia non può più permettersi incertezze politiche: non abbiamo mai vissuto una crisi tanto lunga e profonda, lo spread dei nostri titoli recentemente è diventato sostenibile, ma resta comunque alto, i consumi interni sono molto deboli. Nel caso in cui non ci sia una chiara maggioranza è da irresponsabili parlare di nuove elezioni in un momento così delicato per la nostra economia. Questo stato di cose non si governa solo con il 51%, ma anche con il consenso sociale, con una leadership forte, con una classe dirigente competente e preparata. Riflettiamo sul fatto che nel prossimo Parlamento ci sarà circa il 70-80% di nuovi parlamentari. Il rinnovamento è un bene, ma comporta anche rischi: servono decisioni veloci e competenti per problemi complessi». Intuisco che vuole Monti al governo «Non mi faccia dire cose che non ho detto. Io parlo di un'assunzione di responsabilità forte che deve prendersi anche l'opposizione. Il Paese ha bisogno di ripartire». Visti gli scandali di oggi, anche nelle imprese servirebbe più responsabilità. «Certo, io parlo di tutto il ceto dirigente. Norme più efficaci contro la corruzione, una giustizia più efficiente, sono questioni che Confindustria ha messo sempre in primo piano». Qual è la prima riforma che chiederete? «Sicuramente il titolo V della Costituzione, una riforma affrettata e fatta male che ha affidato alle Regioni competenze molto importanti, come l'energia, l'internazionalizzazione, le infrastrutture e il turismo che vanno restituite alla pianificazione centrale». Chiedete un taglio del cuneo fiscale, ma quello di Prodi non ha avuto effetti. «Non dimentichiamo che c'è stata una crisi che è partita dall'estero e che noi abbiamo subito. In ogni caso noi chiediamo di produrre in un Paese normale, con costi omogenei a quelli dei partner europei. Tagliare il cuneo

fiscale è un modo per facilitare le imprese, ma anche per rinforzare la domanda interna aumentando il salario. Fare impresa in Italia costa molto di più. Non solo per il fisco: per la burocrazia paghiamo 16 volte in più della Francia. Per l'energia, i costi sono appesantiti dagli oneri parafiscali (anche i contributi alle rinnovabili) per oltre il 40%. Il mercato dell'energia in Italia vale 45 miliardi di cui oltre 10 miliardi di incentivi solo per le rinnovabili. E' un sistema che ha favorito molti, ma ha penalizzato tutti». C'è chi teme che l'Italia esca dall'euro «Nessuno la sostiene, sarebbe una follia e oltre tutto nessuno ha mai spiegato come si faccia. Altro discorso è costruire una nuova Europa, che avvii una politica integrata sui costi. Oggi sono le grandi aree geografiche a competere, non i singoli Paesi». Cosa chiedete sulla riforma del lavoro? «Mi pare che oggi lo stesso premier voglia modificarne alcune parti. Il dibattito è da riaprire in un clima diverso da quello del passato. Siamo tra i Paesi industrializzati quello che perde più occupazione: segno che qualcosa va cambiato. Usciamo fuori da una logica di una contrapposizione tra lavoro e impresa perché non c'è una sola impresa che può crescere senza i suoi lavoratori e non c'è lavoratore senza impresa. Il momento è molto delicato: o ci salviamo tutti, o nessuno» .

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

L'INTERVISTA Aurelio Regina Il vicepresidente di Confindustria: «C'è forte consenso alle nostre proposte sulla riduzione delle imposte e sul rilancio degli investimenti»

l'Italia e la crisi

Il lavoro non c'è o è precario: nove milioni in difficoltà

Il 2012 «nero» per l'occupazione Camusso: «Aprire il dialogo con Confindustria per ricostruire»
MASSIMO FRANCHI ROMA

Si allarga sempre di più l'oceano del disagio sociale provocato dalla «difficoltà con il lavoro». La Cgil ieri ha stimato in 9 milioni le persone che ne fanno parte. Il calcolo è presto fatto: i quasi 3 milioni di disoccupati (2 milioni 875 mila a dicembre 2012, il picco più alto degli ultimi 20 anni); i 3,4 milioni di lavoratori che nel 2012 hanno usufruito della cassa integrazione; i quasi tre milioni fra precari, scoraggiati e part time involontari («caratteristica del nostro Paese con pochissime ore lavorate e dunque pochissimi contributi che fanno avvicinare la situazione di questi lavoratori a quelli dei precari»). «Se si sommano i lavoratori che si trovavano nella cosiddetta "area del disagio", cioè precari o part time involontari, a quelli della cosiddetta "area della sofferenza occupazionale", vale a dire disoccupati, scoraggiati immediatamente disponibili a lavorare e persone in cassa integrazione, con i nove milioni totali il 2012 si conferma l'anno nero dell'occupazione in Italia», affermano il presidente della Fondazione Di Vittorio, Fulvio Fammoni e il segretario confederale della Cgil, con delega al mercato del lavoro, Serena Sorrentino. La preoccupazione della Cgil va poi ad un futuro che per il 2013 si preannuncia ancora più negativo. E pensando «alla arrivo a giugno dell'aumento dell'Iva di un punto, del pagamento retroattivo della Tares (la nuova tassa sui rifiuti) e la fine della proroga dei contratti a tempo determinato nella Pubblica amministrazione «siamo di fronte ad una vera ecatombe - rincara la dose Fulvio Fammoni - di cui la politica non discute in questa campagna eletto», spiega il segretario generale della Cgil. BOOM DI PARTITE IVA Una situazione economica così complicata che porta Susanna Camusso a chiedere, da Crotona, «che si apra una stagione di dialogo con Confindustria e con tutte le altre associazioni, che abbia però l'idea di ricostruire, perché non si può agire solo sulla flessibilità e sulla precarietà». All'interno del disagio a soffrire di più degli ultimi rivolgimenti e della riforma del lavoro sono certamente i giovani. Citando il sondaggio della settimana scorsa che rilevava come il 14 per cento dei contratti a progetto è stato trasformato in partita Iva, la responsabile per le Politiche giovani della Cgil Ilaria Lani spiega come «il motivo per cui abbiamo ragione di ritenere che una parte consistente delle partite Iva sia falsa è proprio il fatto che i dati degli ultimi anni dimostrano che hanno un solo committente e in forma continuativa, e questo tradisce la possibilità di un abuso». Nell'ultimo anno, aggiunge la sindacalista, «si registra un aumento delle partite Iva individuali e lo si registra in alcuni settori esposti come le attività professionali, in generale tutte le attività di assistenza sociale e dei servizi, l'istruzione (scuole private, enti di formazione) ma anche un pezzo del terziario avanzato, l'informatica, i trasporti: settori in cui c'è da parte di molte aziende la richiesta ai giovani di aprire la partita Iva per lavorare in attività dipendenti o comunque strettamente legate all'attività ordinaria dell'azienda». «CALO RECORD PRESTITI FAMIGLIE» Gennaio gelido per i prestiti delle banche italiane a famiglie e imprese. Il mese scorso, secondo le prime stime dell'Abi, c'è stata una caduta del 3,26% su base annua degli impieghi a questo comparto del settore privato che ammontano in totale a 1.467 miliardi (1.474 a dicembre). Una caduta del genere «non si era mai registrata nella serie storica partita nel giugno del 1999», spiega l'associazione bancaria italiana.

COMMENTI & ANALISI

Casse professionisti, bancomat per lo Stato

Marino Longoni

Le Casse di previdenza dei liberi professionisti hanno un nemico: lo Stato. Che da qualche anno ha cominciato a trattarle come un bancomat, dal quale attingere tutte le volte che serve. Altro che autonomia. Ormai non c'è manovra finanziaria nella quale non si imponga un obbligo aggiuntivo o una tassa più o meno occulta. Il culmine è stato toccato con la legge 135 del 2012 (la famosa spending review) che ha imposto agli enti di previdenza un risparmio forzoso del 10% l'anno (5% solo per il 2012) sui costi intermedi, in pratica le spese di gestione delle casse. Il risparmio deve essere devoluto all'Erario. Come obbligare i fumatori a smettere di fumare, ma continuando a comprare le sigarette per non compromettere il gettito delle accise. Non male come idea. A questo punto sarebbe molto più elegante accorpate all'Inps tutte le casse dei professionisti, ma il ministero del Tesoro se ne guarda bene perché, in questo modo, dovrebbe accollarsi non solo gli attivi, ma anche i passivi degli enti. Molto meglio lasciare una parvenza di autonomia che consente di vessare le Casse con provvedimenti che, nei confronti dell'Inps, non sarebbero nemmeno lontanamente immaginabili. Così grazie a un sistema di doppia tassazione (adottato in Europa solo da Svezia e Danimarca) e a un'aliquota del 20% sulle rendite finanziarie (mentre quelle dei fondi di previdenza complementari sono tassate all'11,5%) le casse hanno versato all'erario nel 2012 tra i 350 e i 400 milioni di gettito. Altri 90 milioni sono stati versati per l'Imu, e 3,8 mln per il risparmio forzoso sui costi intermedi, che diventeranno 7,6 dal 2013. Come se non bastasse, le casse sono state cinte da un assedio normativo che ricorda il gioco del gatto con il topo: prima l'obbligo di sostenibilità trentennale, diventato in seguito cinquantennale, poi i vincoli sull'acquisto e la vendita di immobili, il blocco degli stipendi dei dirigenti, le regole sugli investimenti finanziari, il blocco degli stipendi dei dipendenti e la riduzione di quelli più elevati, l'obbligo di introdurre un contributo di almeno il 50% per i pensionati che decidono di continuare a lavorare. E ancora, l'obbligo di stipulare solo con la Consip i contratti di fornitura di energia elettrica, gas, carburanti, riscaldamento o di telefonia. E poi la riduzione del valore dei buoni pasto dei dipendenti. Per finire con l'obbligo di mettere i propri immobili in locazione a disposizione delle pubbliche amministrazioni che ne facciano richiesta, ma con lo sconto del 30%. Insomma, sembra proprio che il ministero dell'Economia abbia trovato una bella scorta di formaggio con la quale trastullarsi ancora per un bel po'. (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

COSE DI CASTA

I contratti milionari del Senato durano tutta una vita

FORNITORI FELICI In tempi di crisi, un appalto a Palazzo Madama vale oro: c'è chi lavora lì dal 1877
Valeria Pacelli

Appalti affidati sempre a chiamata diretta e proroghe che si ripetono di anno in anno. Da decenni i servizi di cui godono i nostri senatori vengono forniti sempre dalle stesse società. A Palazzo Madama è ancora lontana la realtà della gara pubblica, e anche quando è stata indetta, mai è stata portata a termine. E intanto, grazie alle proroghe, continuano a lavorare sempre gli stessi. IL CASO PIÙ ECLATANTE ri guarda il servizio "tesorerie e Sportello Banca". Dal dopoguerra in poi a gestirlo è sempre stata la Bnl, poi fusa con il gruppo francese Bnp Paribas. Due anni fasi è cercato di fare una gara. Ma il bando ancora non esiste e di conseguenza il servizio fornito dalla Bnl è stato prorogato. Certo è che l'istituto di credito guadagna molto da questa attività. Ogni anni infatti il senato riceve dallo Stato, in base alle esigenze, circa 500 milioni di euro come dotazione finanziaria, denaro utilizzato per pagare gli stipendi e tutte le altre spese del Senato. Questi soldi vengono riposti nelle casseforti della banca che ne guadagna anche gli interessi. Altro caso è quello della Tipografia degli eredi Bardi, che si occupa di stampare gli atti emessi dal senato. Si tratta di un'azienda romana, che firmò il primo contratto con il Senato addirittura nel 1877. Ancora oggi opera a Palazzo Madama. Nel 2010 per esempio ha offerto il servizio per 5milioni e 700 mila euro. Importo che, per la spending review, si è ridotto nel 2011 e l'anno scorso ammontava a circa 2milioni. Dopo anni di affidamento diretto, è stata indetta una gara per il servizio di tipografia, che tuttavia non è completata, e la società ha ricevuto una proroga. ALTRO SERVIZIO, altra azienda. La società che da anni si occupa di "Conduzione e manutenzione impianti di climatizzazione" è sempre la Elettrodinamica Spa. È la stessa alla quale furono affidati i lavori del Palazzo della Minerva nel 2001. Da allora gli è stata affidata anche la manutenzione degli altri palazzi per il corrispettivo di circa un milione di euro l'anno, servizio prorogato per dieci anni, fino al 2012, quando il Senato ha deciso di aderire alle convenzioni del Consip. Stessa situazione per il servizio di rassegna stampa al Senato. Dopo decenni, la società che fornisce quotidiani e giornali vari ai senatori è l'Eco Della Stampa. Finora ha fornito il servizio ad assegnazione diretta per circa 200 mila euro l'anno. Nel 2011 è stata indetta una gara e quest'azienda milanese, "per non perdere il cliente" -come ha spiegato un suo dirigente- ha abbassato il prezzo del servizio a soli 57.600 mila euro. Un'altra intramontabile è Telpress che da anni gestisce il monitoraggio agenzie, ossia quel servizio che consente di monitorare tutti i flussi delle agenzie stampa ai vari senatori. In questo caso la gara è stata indetta a ottobre del 2010 e revocata due anni dopo, lasciando il servizio sempre alla Telpress. Un lavoro dal canone annuo di 60 mila euro.

Foto: Palazzo Madama

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12 articoli

Taranto L'azienda: con il blocco degli altiforni la produzione di acciaio passerà da 30 a 10 mila tonnellate. I sindacati: numeri eccessivi

L'Ilva chiede la cassa integrazione per 6.500 operai

Giusi Fasano

MILANO - Saranno al massimo 6.417 a Taranto, 23 a Torino, 67 a Patrica (Frosinone) e 39 a Legnaro (Padova). Per tutti è stata chiesta la cassa integrazione straordinaria per due anni (a rotazione e a partire dal 3 marzo) per consentire all'Ilva di mettere a punto il risanamento ambientale previsto dall'Autorizzazione integrata.

L'annuncio è di ieri. I vertici dello stabilimento siderurgico hanno fatto due conti sulla produzione partendo «dall'assetto di marcia degli impianti nel corso della ristrutturazione». Risultato: si produrranno ogni giorno circa 18 mila tonnellate di acciaio nel periodo di fermata dell'altoforno 1. Circa 10 mila, invece, quando saranno fermi contemporaneamente gli altiforni 5 ed 1. Numeri decisamente inferiori alle 30 mila tonnellate al giorno realizzabili «in pieno assetto produttivo» e che giustificano, secondo l'azienda, il ricorso a una cassa integrazione così estesa.

Ed è proprio l'estensione dei lavoratori coinvolti il primo dei punti criticati dai sindacati di categoria, tutti concordi nel trovarli «esagerati». Donato Stefanelli, segretario generale della Fiom-Cgil di Taranto, mette in discussione lo strumento stesso della casa integrazione: «Non siamo d'accordo perché prima di parlare di ammortizzatori, l'Ilva deve dare conto del piano industriale e del piano di investimenti» dice. Cosimo Panarelli, segretario della Fim-Cisl tarantina parla di «numeri elevati, eccessivi». E aggiunge: «Vero che l'Ilva ci dice che quelle sono le cifre massime e quindi i cassintegrati potranno essere anche meno, però restano comunque imponenti». «Numeri eccessivi» anche per il segretario provinciale Uilm, Antonio Talò. Che annuncia di voler lavorare su tre punti chiave: ridurre drasticamente quella cifra («è ragionevole pensare alla metà»), garantire una «rotazione vera che divida il disagio fra i lavoratori» e trovare «una integrazione di sostegno al reddito» per gli operai coinvolti. «O si ragiona su queste tre cose o l'azienda non avrà il nostro appoggio» promette Talò che rappresenta circa 3.200 tesserati (il sindacato con più iscritti) nello stabilimento, dove oggi risultano assunti in 11.457.

Del futuro dei lavoratori alla luce dell'annuncio Ilva di ieri, i sindacati discuteranno in un incontro previsto per domani al ministero del Lavoro, appuntamento fissato inizialmente con un altro ordine del giorno ma che non potrà non tener conto degli sviluppi delle ultime ore. Non ultimo l'investimento che l'azienda della famiglia Riva annuncia di voler mettere sul piatto della bilancia nel suo piano di ristrutturazione aziendale, due miliardi 250 milioni di euro. E si chiederanno garanzie anche su un altro dettaglio messo a fuoco dalla stessa Ilva ieri: alla fine di questa cassa integrazione non ci sarà «nessun esubero di natura strutturale». Cioè non ci saranno licenziamenti, assicurano i vertici aziendali, certi che «si perverrà gradualmente ai livelli produttivi programmati e al richiamo in attività di tutto il personale sospeso».

Tutto questo mentre sono quanto mai aperti i tanti fronti giudiziari sul caso Ilva, sotto accusa per disastro ambientale. L'ultimo riguarda la vendita dei prodotti finiti e semilavorati che la procura aveva sequestrato il 26 novembre scorso. I quattro custodi giudiziari dei beni (un miliardo e 700 mila tonnellate) sono stati incaricati di venderli per evitarne il deterioramento ma l'incasso della vendita (dagli 800 milioni al miliardo) rimarrà, secondo la disposizione del giudice delle indagini preliminari Patrizia Todisco, sotto sequestro.

E c'è un possibile nuovo terreno di scontro fra l'Ilva e i magistrati di Taranto. Nei giorni scorsi gli avvocati dello stabilimento hanno presentato alla procura generale della Cassazione e al ministero di Grazia e Giustizia una segnalazione per far presente a Roma «forti anomalie» che riguardano il Tribunale del Riesame di Taranto. In pratica è la contestazione per alcune decisioni prese nei mesi scorsi ma senza nessuna richiesta specifica di intervento, anche se i legali sanno benissimo che una segnalazione come quella, di solito, è l'anticamera di un'ispezione ministeriale.

@GiusiFasano

RIPRODUZIONE RISERVATA

24

Foto: I mesi previsti per la cassa integrazione a rotazione

Foto: In fabbrica

Foto: Un operaio al lavoro nello stabilimento Ilva di Taranto (Ansa). Ieri l'azienda ha annunciato la cassa integrazione a rotazione per due anni (a partire dal 3 marzo) di 6.417 lavoratori contro gli 11.457 che risultano assunti dall'azienda

ROMA

Regione Il candidato era il capo segreteria dell'assessore Cetica

Fallisce l'ultima nomina I consiglieri lasciano e manca il numero legale

Presidenza Unionfidi, scelta rinviata a dopo il voto Il tentativo I consiglieri di centrodestra hanno insistito per votare, ma gli altri hanno deciso di abbandonare l'aula

Paolo Foschi

«La giunta regionale è ancora in carica a tutti gli effetti, è giusto procedere con le nomine»: il centrodestra ieri ha provato fino all'ultimo a mettere un proprio uomo alla presidenza di Unionfidi Lazio, a meno di una settimana dal voto. Nonostante i ripetuti richiami di esponenti di vari schieramenti (Storace compreso) a rinviare le scelte aspettando l'esito delle elezioni, ieri mattina c'è stato l'ennesimo tentativo di blitz. Ma è fallito.

Ecco i fatti. Dopo tre convocazioni andate a vuoto per mancanza di numero legale, si è riunito il cda di Sviluppo Lazio, società controllata dalla Regione e a sua volta azionista di maggioranza di Unionfidi (con l'87,5%). Entrambe le società sono senza presidente, visto che Massimiliano Maselli (Sviluppo Lazio) e Fabio Forte (Unionfidi) hanno lasciato i rispettivi incarichi nelle scorse settimane per candidarsi alla Regione. Giancarlo Cremonesi, vicepresidente di Sviluppo Lazio, ha convocato ripetutamente il cda cercando di forzare la situazione. Ieri mattina, finalmente, erano presenti tutti e sei i consiglieri. La riunione si è aperta, sono stati votati alcuni punti all'ordine del giorno ed è stata rinviata ad aprile l'assemblea di Sviluppo Lazio per la nomina del presidente: i tempi per il blitz in questo caso erano già sfumati.

Alla fine era stata posta la questione Unionfidi. E i consiglieri in quota al centrodestra, guidati da Giuliano Di Luca, peraltro capo della segreteria dell'assessore al Bilancio Stefano Cetica, hanno insistito per mettere ai voti il nome del candidato da portare all'assemblea dei soci di Unionfidi convocata per oggi. C'è stato uno scambio di battute. Lo stesso Cremonesi, che nei giorni scorsi aveva spinto per la nomina, è sembrato in imbarazzo, mentre Di Luca - secondo quanto trapelato - avrebbe provato a insistere: «È nostro dovere votare». A quel punto tre consiglieri hanno abbandonato la riunione e il numero legale è venuto meno. Il blitz su Unionfidi è dunque andato male. Ma chi era il candidato del centrodestra alla presidenza della società che garantisce il credito alle imprese? Proprio Di Luca, secondo quanto confermato da ambienti della giunta. La carica vale 37 mila euro all'anno. A questo punto dunque le nomine di Sviluppo Lazio e Unionfidi slittano a dopo il voto. Il centrodestra laziale almeno su questo fronte è rimasto a bocca vuota.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Bilancio Stefano Cetica con Renata Polverini

ROMA

L'accusa della ditta che ha l'appalto alla soprintendenza

Restauro al Colosseo Scontro sui lavori «Si sprecano soldi»Gherardi «Il consolidamento è previsto nel piano di Della Valle, perché lo fanno altri?»
Maria Egizia Fiaschetti

Le stime di Antonia Pasqua Recchia, segretario generale del Mibac («Ancora cento giorni per l'apertura dei cantieri al Colosseo»), spiazzano l'impresa vincitrice dell'appalto. Dopo il via libera del Tar, la Gherardi Costruzioni era pronta per la firma del contratto. «Ci è arrivata la convocazione tre mesi fa - ricorda il socio di maggioranza, Andrea Gherardi - ma i ricorsi hanno bloccato tutto. Non capiamo perché non si possa ripartire da lì».

Nel frattempo, la soprintendenza continua a monitorare l'anfiteatro e a consolidare le parti più danneggiate, soprattutto sul lato nord. Le verifiche e gli interventi di «rifissaggio», però, farebbero parte del progetto affidato alla ditta che si è aggiudicata la gara. «Potremmo entrare subito in azione con i nostri restauratori (professionisti della Rico srl) - sottolinea Gherardi - ma siamo fermi senza capire la ragione: perché continuare a perdere tempo e denaro?». I costi, dallo screening ai micro risanamenti, rientrerebbero nella sponsorizzazione da 25 milioni del gruppo Tod's. «È giusto che la soprintendenza preservi il Colosseo - concede l'imprenditore romano - ma il consolidamento è già previsto nel contratto». Il rischio è che, mentre «l'atleta pronto a partire» (la metafora è del ministro ai Beni culturali, Lorenzo Ornaghi, ndr) rimane in panchina, si faccia il doppio lavoro: «Dovremo comunque ripetere il monitoraggio - interviene Ugo Brancaccio, l'ingegnere dello studio B5 di Napoli che collabora con la Gherardi - per assicurare le zone dove potrebbero verificarsi distaccamenti». L'incognita è: se il privato può intervenire già in questa fase, con evidente risparmio per i conti pubblici, perché aspettare? L'ipotesi è che, dopo lo strappo tra il sindaco e la soprintendenza ai Beni archeologici, si stia cercando una mediazione. Il pomo della discordia è la «zona rossa» intorno al monumento.

La «terapia» di questi giorni consentirebbe di ridurre la fascia di rispetto, in linea con le richieste di Gianni Alemanno e compatibile con i cantieri della metro C. Ma qualcuno vocifera che potrebbe riprendere quota l'alternativa, osteggiata da più parti, della rete metallica di protezione. Quel che è certo è che il Colosseo rischia di rimanere impigliato nella complessa trama negoziale tra Comune e Mibac. La squadra di lavoro, tuttavia, insiste per accelerare i tempi: «Siamo pronti - ribadisce Gherardi - e abbiamo già individuato le risorse da mettere in campo: dieci persone per montare il ponteggio, un'altra ventina tra restauratori, operai e ingegneri». La prima fase prevede la pulitura con acqua nebulizzata ad alta pressione, dieci arcate per volta, partendo dal lato nord. Sui fornicci, saranno montate cancellate sulla falsariga di quelle già esistenti: stesso materiale, ma ancoraggio innovativo con stop a contrasto per evitare danni al monumento. Tutte le operazioni si avvarranno di tecnologie all'avanguardia, come la rilevazione e la scansione in 3D.

RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA

Ilva chiede la Cigs per 6.417 lavoratori del sito di Taranto

ESUBERI SCONGIURATI La durata sarà biennale, domani il vertice al ministero del Welfare I sindacati contestano i numeri: troppo elevati

Domenico Palmiotti

TARANTO

Un maxi-piano di cassa integrazione straordinaria è stato annunciato dall'Ilva per lo stabilimento di Taranto. Partirà dal 3 marzo e si snoderà sino alla conclusione del 2015. I lavoratori interessati saranno 6.417 con ricadute aggiuntive anche per due piccoli siti dell'Ilva: Torino con 23 e Patrica, nel Lazio, con 63. La cassa, a zero ore, scorrerà in parallelo col piano dell'Autorizzazione integrata ambientale, cioè con gli interventi che si rendono necessari per risanare la fabbrica ed abbattere le emissioni inquinanti. Non a caso la cassa toccherà il picco nel secondo semestre del prossimo anno quando più impianti, e soprattutto gli altiforni 1 e 5 e tutta l'acciaieria 1, rimarranno inattivi. Meno addetti al lavoro ma anche meno produzione: se oggi, con il solo altoforno 1 fermo, si producono 18mila tonnellate di acciaio al giorno, quando sarà fermato anche l'altoforno 5, che è il più grande, la produzione calerà drasticamente a 10mila tonnellate. Ma almeno per ora, assicura l'Ilva, non ci sono «esuberanti strutturali». Infatti, «anche nell'auspicata ripresa dei mercati - scrive l'azienda nel piano consegnato ai sindacati - si può ipotizzare che entro il termine di ricorso alla cassa straordinaria per ristrutturazione, terminati gli adempimenti richiesti dall'Aia, si perverrà gradualmente ai livelli produttivi e al richiamo in attività di tutto il personale sospeso».

Due miliardi e 250 milioni di euro: ecco quanto l'Ilva spenderà per mettere a norma il siderurgico. Nella richiesta di cassa c'è anche il dettaglio area per area: si comincia dai 300 milioni di spesa prevista per i parchi minerali (200 solo per la copertura dei parchi) e si prosegue con i 400 per gli altiforni (120 per il quinto e 70 per l'uno), gli 860 per le cokerie, i 210 per l'agglomerazione e i 55 per l'acciaieria. Chiudono il quadro economico, altri 425 milioni relativi a interventi di carattere generale, fra i quali rientrano i sistemi di monitoraggio dell'aria e la chiusura di 200 chilometri di nastri trasportatori.

La cassa integrazione, invece, è così suddivisa: 957 per l'area ghisa, 940 per l'acciaieria, 1.574 per l'area di laminazione freddo-caldo, 607 per i tubifici, 1.249 per l'area servizi e staff, 1.090 per le manutenzioni centrali. Gli operai coinvolti saranno 5.392, gli impiegati 701, gli equiparati 385 e i quadri 29. La cassa avrà un andamento costante in tutto quest'anno: 4.354 unità. Stesso numero anche nel primo semestre del 2014 per poi salire nel secondo a 6.417. Si tornerà quindi a 4.354 unità nel primo semestre del 2015 per poi scendere decisamente nella seconda parte dell'anno con 616 lavoratori.

Evidenziando che la cassa straordinaria è stata chiesta per far fronte alla fermata degli impianti dovuta agli ammodernamenti, l'Ilva in una breve nota dice: «Con tale richiesta l'azienda conferma l'impegno previsto dall'Autorizzazione integrata ambientale». Già domani, alle 10, è convocato un primo vertice al ministero del Lavoro, anche perchè il 2 marzo scadono le due procedure di cassa aperte (ordinaria e in deroga). I sindacati, pur prendendo atto del collegamento con l'Aia, contestano però i numeri ritenendoli troppo elevati anche se l'azienda parla di tetto massimo. «Riteniamo che il confronto debba essere finalizzato alla riduzione dell'impatto delle persone coinvolte» dice Marco Bentivogli, segretario nazionale della Fim Cisl. C'è «la volontà dell'Ilva di far pagare ai lavoratori l'ambientalizzazione dell'azienda», afferma Antonio Talò, segretario della Uilm di Taranto, il quale sollecita l'azienda ad integrare i soldi della cassa e ad attenuare «il peso» del provvedimento. Sulla stessa linea anche Donato Stefanelli, segretario della Fiom Cgil di Taranto, che sollecita chiarezza sulla spesa per l'Aia ritenendola inadeguata rispetto agli interventi da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Cemento al Divino Amore, la Polverini firma nell'Agro romano mezzo milione di metri cubi

L'ultima decisione della giunta. Nieri (Sel): "Fermare lo scempio" L'area è quella che unisce il Parco dell'Appia a quello dei Castelli. Anche un megastore
PAOLO BOCCACCI

UN'ULTIMA firma, anche questa in zona Cesarini, per l'ex governatrice Polverini. E sulla campagna del Divino Amore, uno dei paesaggi più cari ai romani e più famosi nel mondo, calerà mezzo milione di metri cubi di cemento.

La denuncia viene dall'ex consigliere e candidato alle primarie del centrosinistra per il sindaco Luigi Nieri, di Sel. «Ecco ultimo scempio della giunta Polverini» afferma «intervenga il ministero dei Beni Culturali per bloccare questa operazione». E poi: «Dopo le vergognose nomine, arriva anche da parte del centrodestra uno sfregio urbanistico e paesaggistico, l'ennesimo enorme danno in poco meno di tre anni».

Che cosa è successo? Nella seduta del 15 febbraio, proprio quella di fine mandato, la giunta ha approvato il cosiddetto "Programma integrato Divino Amore", autorizzando la variante che permetterà una nuova edificazione di 480.000 metri cubi (380.000 destinati a edifici residenziali e 100.000 per la realizzazione di un centro commerciale) in un'area pregiata.

«Si tratta» continua Nieri «di una zona nella quale era previsto l'ampliamento del Parco dell'Appia Antica, richiesto dallo stesso Ente Parco nel Piano di Assetto e mai portato in Consiglio regionale dalla Polverini. Per salvaguardare quest'area di straordinario valore ambientale, ho presentato, ad inizio legislatura, un'apposita proposta di legge, mai presa in considerazione dal Consiglio e mai discussa neanche in Commissione. Per assecondare la richiesta dei costruttori di edificare questi ettari pregiati, che permetterebbe di unire il Parco dell'Appia Antica a quello dei Castelli, si è deciso di non sottoporre la variante del piano regolatore alla verifica di salvaguardia ambientale, malgrado si tratti di un intervento fortemente invasivo. Si è deciso inoltre di non rispettare neanche la legge regionale 38 del 1998, che prevede l'approvazione di simili varianti da parte della Provincia».

Ma non è tutto. La Regione al contrario, ha ritenuto compatibile il progetto con il Piano Territoriale Provinciale Generale che, in realtà, prevede per questa area un ambito "Area sistema ambientale - tutela e valorizzazione delle risorse naturalistiche, costruzione della Rete ecologica provinciale - Territorio Agricolo Tutelato". «Territorio» aggiunge Nieri «che dopo questo intervento non sarà più né agricolo, né tutelato».

«Un atto gravissimo» conclude «Come per il Piano Casa chiederemo al Ministero dei Beni Culturali di bloccare questo scempio e chiediamo al prossimo Presidente della Regione di revocare questo atto, altrimenti lo impugneremo davanti al Tar».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le due aree STAZIONE SANTA MARIA DEL SOCCORSO STAZIONE REBIBBIA Area di valorizzazione

Foto: Via Tiburtina

Foto: Via Pietralata

Foto: 460 posti auto

Foto: Attuale parcheggio 550 posti auto

Foto: Area di valorizzazione (Residenze)

Foto: LA DENUNCIA Il 15 febbraio la Polverini ha approvato un piano per costruire mezzo milione di metri cubi di edifici al Divino Amore

ROMA

Il caso Dopo i Radicali anche la lista della governatrice lascerà in Regione i residui di cassa. Dal Pd, per ora, 100.000 euro

"Riconsegniamo 1,4 milioni di fondi" Pisana, parte l'operazione "restituzione"

Confagricoltura "Meno burocrazia più infrastrutture" Zingaretti e Storace "Rilanciare settore"
MAURO FAVALE

LA LEGISLATURA nel Lazio è franata dopo la pubblicazione delle cifre incassate dai gruppi in Consiglio regionale: milioni di euro distribuiti a pioggia con criteri attualmente ancora poco chiari. Ora, seguendo l'esempio dei Radicali che per primi, una settimana fa, hanno restituito i loro "residui di cassa" (circa 360 mila euro), anche qualche altro partito inizia a muoversi. «Provo soddisfazione - annuncia Luigi Abate, presidente uscente della commissione sicurezza sul lavoro in Regione - nel poter dichiarare che nelle casse della Lista Polverini sono giacenti 1 milione e 400 mila euro del milione e 600 mila stanziati al gruppo e relativi al 2012 che saranno restituiti il prossimo 28 febbraio». E se il gruppo che fa riferimento all'ex governatrice ha conservato quasi il 90% della cifra complessivamente ricevuta dalla Regione, diversamente ha fatto il Pd che, in questi giorni, sta chiudendo il bilancio e controllando con un commercialista le fatture relative agli ultimi due anni di legislatura: finora, secondo quanto filtra dal gruppo, i Democratici avrebbero restituito già 100.000 euro su circa 2 milioni percepiti nel 2012 per quanto riguarda le spese di finanziamento del gruppo. Nei prossimi giorni la cifra potrebbe crescere.

Alla decisione della Lista Polverini plaude Giuseppe Rossodivita, ex consigliere Radicale e candidato governatore per la lista "Amnistia giustizia e libertà": «L'iniziativa del nostro gruppo è stata di esempio e ci auguriamo che a breve anche gli altri gruppi facciano la stessa cosa. Finora, infatti nessun ha risposto alla nostra domanda: quanti soldi sono rimasti nei loro conti?». In realtà, al quesito posto dai Radicali ha risposto l'Idv: «La precedente gestione Maruccio - ha dichiarato la consigliera Giulia Rodano - ha lasciato al gruppo Idv conti in rosso e debiti. Troverei doveroso restituire i fondi ma il gruppo non è in grado di farlo». Tutti gli altri gruppi, in ogni caso, come richiesto dalla presidenza del Consiglio regionale, stanno preparando una relazione sullo stato dei conti interni da consegnare entro il 28 febbraio e a quella data si saprà anche se e quanto gli altri partiti restituiranno nelle casse della Pisana.

Intanto, a cinque giorni dall'apertura delle urne, le coalizioni si stanno preparando alla chiusura di venerdì prossimo. Nicola Zingaretti concluderà la campagna elettorale con una manifestazione all'Ambra Jovinelli alla quale parteciperà anche Pierluigi Bersani.

Francesco Storace, invece, sarà nella sua Cassino mentre cresce l'attesa per il comizio di Beppe Grillo a piazza San Giovanni.

Sul versante dei programmi, ieri è arrivato un appello ai candidati da parte di Confagricoltura con le proposte per il settore: meno burocrazia, più infrastrutture, maggiore accesso al credito per le imprese e defiscalizzazione a tutta la filiera. Sono queste le principali richieste avanzate dal presidente di Confagricoltura Roma, Massimiliano Giansanti. Replica di Zingaretti: «L'agricoltura deve tornare a essere un settore strategico per l'economia regionale. Accolgo quindi il documento di Confagricoltura per rilanciare un settore che rivestirà un ruolo in prima fila nelle politiche di sviluppo del Lazio». Ok anche da Storace: «Accogliamo con convinzione le proposte di Confagricoltura. L'agricoltura è non solo risorsa ma valore essenziale del territorio laziale, e intendiamo promuoverne la crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: EX GOVERNATRICE Renata Polverini ex presidente del Lazio

ROMA

Centro, strade a rischio chiusura

Niente soldi per la manutenzione, ecco le 14 vie più pericolose per buche e strisce invisibili Alemanno e gli interventi futuri: «Abbiamo già pronto un piano da dieci milioni di euro»
Rossi e Tagliapietra

Allarme buche e segnaletica carente o inesistente in centro. In particolare ci sono quattordici strade che sono in vera e propria emergenza: alcune rischiano addirittura la chiusura. Le situazioni più gravi a Trastevere, Esquilino e Testaccio. Nel territorio del I Municipio per gli interventi più gravi e urgenti servirebbero 12 milioni di euro, ma non sono disponibili più di 400mila euro per i prossimi tre mesi. Le programmazioni annuale o pluriennale ormai non esistono più a causa dei tagli dei fondi agli enti locali. Anche per questo le cause fatte al Comune per i danni dovuti a cadute causate da buche e voragini sono circa 750 l'anno. «E intanto - polemizza il presidente del I Municipio Corsetti - Alemanno spenderà 1,8 milioni per abbattere il muro dell'Ara Pacis». Il sindaco Gianni Alemanno da parte sua precisa che oltre al servizio d'emergenza per chiudere le buche non si può andare «a causa dei pesanti tagli operati dal Governo, con i vincoli imposti del patto di stabilità, che non ci consente di stanziare fondi per gli investimenti. Ma abbiamo comunque pronto un piano da 10 milioni». a pag.35 Strisce pedonali cancellate, consumate e invisibili, trasformate in trappole per chi attraversa, o passa in auto. Tra piazza Barberini e Trastevere ce ne sono decine in queste condizioni. Segnaletica verticale da rifare, rovinata dai vandali e sciupata dal tempo. Buche, voragini, cedimenti stradali. E ora arriva un elenco di quattordici strade, alcune delle quali rischiano la chiusura, perché mancano i soldi per la messa in sicurezza; tutto dipenderà da cosa decideranno polizia municipale e tecnici del I Municipio dopo i sopralluoghi previsti nei prossimi giorni. Il volto del centro storico, intanto, cambia faccia e si rassegna al degrado. Il lifting stradale avrebbe bisogno di almeno 12 milioni di euro solamente per ripristinare le situazioni più gravi e urgenti, come dimostra il documento di programmazione triennale preparato dall'ufficio Manutenzione strade che dispone per fare i lavori di appena 400mila euro, gli stanziamenti programmati dal Campidoglio per i prossimi tre mesi. I SOLDI Dal primo aprile al 30 giugno il I Municipio avrà nelle casse per mettere mano a sampietrini e acciacchi vari circa 206mila euro da spendere per ciascuno dei due lotti che si spartiscono le strade del quartiere. Soldi a cui si aggiungeranno quelli del Dipartimento che gestisce solo le arterie più grandi, poche, come via del Corso, comunque senza fondi. A fronte dei soldi spesi per la manutenzione del salotto cittadino ci sono le 750 cause civili che ogni anno l'amministrazione è costretta a subire, citata in giudizio da passanti e turisti incappati su buche e voragini. E così recentemente è stata fatta una riunione con i tecnici per decidere e capire quali strade sono a rischio chiusura. I RISCHI «Una volta - spiega Sandro Rosati, a capo dell'ufficio tecnico Manutenzione del territorio del I Municipio - c'era una programmazione triennale degli interventi. Oggi non supera i tre mesi. E ogni tre mesi dobbiamo fare degli appalti per la manutenzione, che significa solo spalmare le emergenze, ecco perché se non si risolve saremo costretti a chiudere alcune strade». Il progetto dell'Ufficio, invece, è molto più ambizioso: individuare rione per rione le emergenze, per avere una visione complessiva. Una situazione di disagio generalizzato - spiega Orlando Corsetti, presidente del I Municipio - che ha il «picco in alcuni rioni come Trastevere, Esquilino e Testaccio. A Trastevere per esempio stanno cedendo le fognature, la situazione sta diventando drammatica. La colpa? Alemanno spenderà 1,8 milioni per abbattere il muro dell'Ara Pacis. Era proprio questa l'urgenza del centro storico?». Riccardo Tagliapietra

Gli scatti

Piazza Venezia L'attraversamento pedonale davanti all'Altare della Patria è diventato ormai invisibile: le strisce pedonali bianche sono sparite.

Via Nazionale Anche qui strisce pedonali pressoché sparite: l'incrocio con via Milano si è trasformato in uno dei più pericolosi del Centro storico.

Via Urbana Buche. Con i sampietrini il rischio è sempre altissimo: qui, accanto a un tombino, il cratere è piccolo ma molto profondo.

Via Marsala Più che una buca, un cratere: pericolosissimo per la salute di chi va su due ruote, ma anche per le tasche di chi ci passa con la macchina (cerchioni e semi-assi a rischio rottura).

ROMA

IL CASO

Nomina della Regione nel cda di Cotral

Il dirigente del bilancio sostituisce il presidente dimissionario Palozzi
M. Ev.

L'ultima nomina nel consiglio di amministrazione del Cotral è dell'altro giorno: la giunta regionale ha deciso di ricoprire il posto lasciato vacante dal presidente dimissionario Adriano Palozzi, che si è candidato alle politiche, con un giovane ma esperto dirigente della Regione: si tratta di Marco Marafini. E' il direttore del settore Bilancio, fedelissimo dell'assessore Stefano Cetica in questi ventinove mesi, ma in realtà ereditato dalla giunta Marrazzo. In linea di massima, la scelta di Marafini è a costo zero e soprattutto potrà essere sostituito dal nuovo presidente della Regione, dopo le elezioni. In realtà, la situazione del Cotral - la società che fa campo alla Regione e che ogni giorno assicura 9.000 corse extraurbani con 1.685 bus - è molto difficile e incerta, tanto che anche nell'ultimo bilancio regionale sono stati previsti 27 milioni per coprire il disavanzo. Inoltre, con le dimissioni di Palozzi, la gestione è praticamente paralizzata. La settimana scorsa l'amministratore delegato Vincenzo Surace è stato nominato anche presidente, proprio per colmare il vuoto lasciato da Palozzi. Alla Regione l'hanno presentata come una scelta tecnica. Ma il consiglio di amministrazione, negli ultimi tempi, non è mai riuscito a riunirsi, anche a causa dello scontro tra i consiglieri di maggioranza e quelli di minoranza. Inoltre, c'è un braccio di ferro per una serie di promozioni interne che dovevano scattare dopo il lavoro di una commissione super partes. L'assessore ai Trasporti, Luca Malcotti, ha però scritto una lettera in cui, pur tenendo comprendendo la necessità di rispettare i diritti di alcuni dipendenti, invitava a bloccare qualsiasi promozione, rinviandola a dopo le elezioni. Sul tema di possibili nomine last minute della giunta regionale negli ultimi giorni si è infiammata la campagna elettorale. Perfino un ex fedelissimo di Renata Polverini come Luigi Abate, eletto nella lista della presidente, ha dichiarato l'altro giorno: «Inopportune nuove nomine in aziende ed enti regionali. La presidente uscente, Renata Polverini, dica chiaramente che non sta procedendo in questa direzione che risulterebbe una grave interferenza al sereno svolgimento delle elezioni regionali».

Foto: Un pullman del Cotral, società in difficoltà

ROMA

Nomine e promozioni, assalto finale

A quattro giorni dall'addio definitivo della Polverini continuano a fioccare incarichi d'oro nelle aziende regionali. E c'è chi si aumenta lo stipendio

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Marco Marafini, direttore regionale del dipartimento Bilancio guidato da Stefano Pedica è, al momento, l'ultima nomina in casa Cotral. Arrivata ieri, a meno di 24 ore dalla convocazione a sorpresa del Consiglio di amministrazione di Astral spa. I vertici dell'azienda regionale che si occupa di manutenzione stradale sono scaduti nel settembre scorso. Un regime di proroga sul quale, a quattro giorni dall'apertura delle urne elettorali la giunta Polverini, ha deciso di intervenire. Lo farà stamattina quando il Cda probabilmente confermerà la guida dell'azienda a Tommaso Luzzi per altri sei mesi. Un'altra ciliegina sulla torta e non è detto sia l'ultima. La partita su Sviluppo Lazio, Unionfidi e Filas, vale a dire il motore economico della Regione, è ancora aperta. A poco insomma sono serviti gli appelli di tutti i candidati alla presidenza della Regione per fermare il «saccheggio vergognoso» di nomine e promozioni last minute. Blitz dell'ultima ora, alcuni riusciti altri sventati almeno per il momento, in cui sia il movente sia l'opportunità sono non solo chiari ma ben conosciuti alla Pisana. Stavolta però l'imbarazzo è totale soprattutto da parte degli stessi candidati Pdl che non solo si ritrovano costretti alla corsa elettorale con netto anticipo e per motivi tutt'altro che nobili ma che hanno dovuto digerire - malamente - il nome di Renata Polverini al numero tre della lista per la Camera dei Deputati del Lazio. Il "saccheggio" che anche stavolta appare solo a favore di pochi della maggioranza che comunque ha sostenuto la giunta uscente, potrebbe tuttavia essere il minore dei mali. Per quanto possa apparire paradossale, ci può essere anche di peggio. Dal momento in cui è stata ufficializzata la data delle elezioni regionali a questa parte in tutte le strutture amministrative della Regione, dalle Asl alle aziende, dai dipartimenti alle Ipab, si stanno compiendo centinaia di delibere, determinazioni, atti di spese e promozioni. Come già denunciato da Il Tempo, ricordiamo il caso della Asl RmE, dove il direttore generale, che verrà rimpiazzato per volere del giudice il 5 marzo, ha pensato bene di nominare il nuovo direttore sanitario, 500mila euro per 5 anni. A fine dicembre nella Asl Roma A è stato nominato direttore amministrativo un funzionario dell'assessorato regionale di nomina della Polverini. Ce n'è per tutti insomma nella preziosa "vacatio elettorale", anche per le Ipab, gli istituti di beneficenza della Regione. È quanto accaduto il 4 febbraio all'Ipab S. Alessio, l'istituto per ciechi che aveva già denunciato una carenza di fondi tale da mettere a rischio i servizi per i non vedenti. Il commissario straordinario, Alessandro Matteini, emette un decreto in cui fissa le indennità di posizione delle funzioni dirigenziali di prima e seconda fascia, rispettivamente 45mila e 25mila euro annui. La sorpresa arriva al punto due del decreto, in cui al direttore generale dell'ente di beneficenza si riconosce un emolumento aggiuntivo di 15 mila euro annui rispetto all'indennità di prima fascia. Il direttore generale insomma arriva a percepire 55mila euro, salvo l'indennità di risultato del 25%. Il decreto del commissario è firmato, ovviamente, su acquisizione del parere favorevole del Direttore Generale facente funzioni. Arriviamo al 7 febbraio, tre giorni dopo il decreto che aggiungeva l'emolumento di 15mila euro, il direttore generale facente funzioni, Gianfranco Rinaldi, decreta una ricognizione del personale dirigente nel ruolo del Centro regionale S. Alessio. Una ricognizione che vede il nuovo inquadramento nella dirigenza di prima fascia solo di Gianfranco Rinaldi. Ovvero di se stesso. Una specie di "auto promozione" insomma che in tempi di spending review e soprattutto in vista di un nuovo governo regionale fa riflettere. Su movente e opportunità. Entrambi ben lontani dalla politica. A proposito, la Polverini non aveva di detto di mandarli tutti a casa?

INFO Astral Convocato per questa mattina il Cda scaduto a settembre Si prevede una proroga di sei mesi

Foto: Renata Polverini Governatrice uscente della Regione Lazio

ROMA

Riforma Pd sempre più spaccato in X e XI non vogliono il IX

Nei Municipi la battaglia su presidenze e territorio

La guerra Pdl parte dal XX Mozione di sfiducia a Giacomini Decisioni Quelle su Statuto e accorpamenti subito dopo le regionali Campidoglio Prime mosse per le candidature dei minisindaci

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Nonostante, o forse soprattutto, gli ultimi giorni di campagna elettorale per Politiche e regionali, il fronte più caldo è quello dei Municipi capitolini, in procinto di ridursi da 19 a 15. Con l'apertura del dibattito in Aula Giulio Cesare della riforma dello Statuto, rinviato poi al 28 febbraio, si è contestualmente aperta la battaglia per le candidature alle presidenze. Le urne per municipi, consiglio e sindaco si apriranno infatti il 26 e 27 maggio. Il momento per agitare le acque, nell'attesa che l'esito delle regionali ridisegni gli equilibri interni ai partiti, insomma è questo. E se il IX Municipio è diventato la terra di battaglia del Pd, il XX lo è diventato inaspettatamente per il Pdl. A conti fatti il IX Municipio lo vogliono in pochi. Assodato che il quadrante San Giovanni-Re di Roma verrà assorbito dal I Municipio, al quale ricordiamo verrà unito anche il XVII, la restante parte del piccolo parlamentino dell'Appio-Tuscolano convince poco. Dopo le obiezioni sollevate da alcuni autorevoli consiglieri capitolini del Pd, che vorrebbero il IX accorpato all'XI e non al X, in contrapposizione con la linea dettata dal capogruppo Marroni, si fanno ora sentire le voci del territorio. «Unificare l'intero territorio del IX al Municipio X caratterizzato da un'estensione territoriale ampia e da una densità abitativa considerevole sarebbe poco ragionevole - denuncia il presidente del Consiglio del X del Pd, Rocco Stelitano inoltre non capiamo perché singoli consiglieri comunali, prendano iniziative senza consultare i territori visto peraltro che il X Municipio ha già pronunciato parere formale contrario a tale ipotesi. Chiederemo un incontro per un chiarimento istituzionale». Non va meglio dalle parti dell'Ostiense. «È sconvolgente che alcuni consiglieri del Pd nell'Assemblea Capitolina abbiano presentato un atto con la richiesta di fusione tra i Municipi XI e IX senza aver consultato gli organismi municipali, territoriali ed istituzionali del loro stesso partito - dice Gabriele Basile, segretario Pd nel Municipio XI - ribadisco la netta contrarietà del Pd territoriale alla fusione dei due municipi, ritenendo questa proposta un assurdo urbanistico e amministrativo; fa eco il capogruppo Pd in XI, Antonio Bertolini: «Il consiglio municipale si è schierato con nettezza contro l'ipotesi di fusione con il IX Municipio e tutto il gruppo consiliare del Pd è d'accordo con questa posizione non si capisce perché, senza alcuna consultazione, sia stata presentata questa insensata proposta di fusione, della quale ne chiediamo l'immediato ritiro». Malumore anche in via di Fiorfiocca, dove il parlamentino del IX aveva già promosso una petizione popolare contro lo smembramento. «Non vogliamo che il IX municipio si trasformi nella "periferia" del Centro Storico - spiega Roberto Fedeli, consigliere de La Destra - i cittadini non sono pacchi postali da spedire o pedine da muovere su una scacchiera. Accogliamo positivamente la proposta di accorpamento con il X municipio che se non altro ha una continuità territoriale e condivide la via Tuscolana. Una soluzione senza dubbio migliore dello smembramento». Se il IX Municipio è al centro della lotta elettorale, spostarlo infatti da una parte o dall'altra del parco della Caffarella implica effetti elettorali diversi, il Pdl si scontra sulla storica roccaforte del XX. Una mozione di sfiducia, votata anche da tre consiglieri Pdl, è stata infatti presentata al minisindaco della Cassia, Gianni Giacomini. Il voto è previsto per 4 marzo. Al di là delle motivazioni delle opposizioni, l'obiettivo, tutto interno, è quello di far desistere Giacomini dal ricandidarsi alla presidenza del XX. Solo il risultato elettorale delle regionali potrà confermare o meno se il colpo può andare a segno oppure no.

INFO Le date Il dibattito in Assemblea capitolina sulla riforma dello Statuto è stato rinviato al 28 febbraio L'accorpamento dei municipi va votato entro il 10 marzo in modo che il nuovo assetto sia predisposto per le elezioni capitoline del 26 e del 27 maggio

Foto: Assemblea Capitolina Ancora bagarre in Aula Giulio Cesare sulla riduzione dei Municipi. I lavori in Consiglio riprenderanno il 28 febbraio, intanto sui territori è scoppiata la rivolta contro la riforma

ROMA

Spending review Scade il contratto al dirigente incaricato degli acquisti e scoppia il caos

Stop alle forniture. Ospedale in tilt

All'Oftalmico mancano i reagenti e saltano gli esami per il diabete
Walter Milan

Scade il contratto a un dirigente e le strutture sanitarie rischiano la paralisi. Accade all'Asl Roma E, dove da 15 giorni manca la figura chiave per gli appalti e le forniture, il responsabile che si occupa di tutto il necessario al funzionamento della macchina ospedaliera: dalle comuni siringhe, alle costose tecnologie radiologiche. I materiali di consumo scarseggiano e alcuni servizi sono sospesi. Una situazione rimasta finora nell'ombra: dall'Asl nessuno si è incaricato di informare i cittadini. A sollevare il caso, paradossalmente, è stato un pensionato di 76 anni a cui è stata negata la possibilità di fare un banale esame medico. G.T., malato di diabete, lunedì mattina alle 7 si è presentato all'ospedale Oftalmico di Piazzale degli Eroi. Con il numero della prenotazione stretto in mano, ha atteso il suo turno, e alle 7.45 è stato chiamato dall'addetta allo sportello per essere inserito nella lista giornaliera dei prelievi da eseguire. «Dovevo fare l'analisi dell'emoglobina glicosilata e dell'uricemia, in vista di una visita diabetologia prevista per i prossimi giorni al San Carlo » - racconta l'uomo. «Ho presentato regolare ricetta ma, con mio grande stupore, l'addetta allo sportello mi ha detto che non avrei potuto eseguire gli esami. Ho chiesto spiegazioni e mi è stato riferito che mancavano i liquidi di contrasto necessari per gli accertamenti clinici e quindi l'analisi dell'emoglobina glicosilata nel sangue era sospesa». L'anziano ha insistito per compiere il prelievo presso un'altra struttura, ma la risposta è stata negativa: nei quattro distretti dell'Asl Roma E da alcuni giorni non c'è traccia dei reagenti necessari per questi esami. Insomma in una delle realtà sanitarie più grandi della Capitale, che ha un bacino di utenti di 500 mila persone, non si possono fare le visite perché manca il materiale di base. Non ci sono conferme ufficiali, ma il motivo dei disservizi sarebbe il mancato rinnovo del contratto del dirigente economo dell'Asl Roma E, Emilio Severoni, il responsabile che gestiva gli acquisti e le forniture. Era stato assunto con nomina diretta del direttore generale, come prevede l'articolo 15 septies del decreto legislativo 229/1999. Alla scadenza del contratto la direzione dell'Asl non ha potuto rinnovare il contratto né provvedere a una nuova nomina, a causa del blocco del turn over previsto dalla spending review. Il posto è rimasto vacante, le consegne dei presidi medici hanno avuto un brusco stop. Il direttore amministrativo e il direttore sanitario dell'Asl hanno nominato un sostituto provvisorio, con l'incarico di fare acquisti in economia per un massimo di 40 mila euro a fornitura. Cifre evidentemente insufficienti, che hanno portato a svuotare in poco tempo i magazzini del materiale sanitario. Oggi mancano i reagenti per gli esami del diabete, ma nei prossimi giorni è lecito attendersi il venire a galla di altre situazioni limite, con la sospensione di nuovi servizi. È bastato il termine di un contratto per mettere in ginocchio il regolare funzionamento di un'Asl. Come uscire dalla situazione non è chiaro, nel dedalo di leggi e tagli previsti dalle nuove normative sulla sanità. Ma ai cittadini questo poco interessa: vogliono risposte, per non trovarsi costretti a rivolgersi a strutture private - pagando esami per cui sarebbero esentati - o presso ambulatori pubblici di altre Aziende Sanitarie romane. Foto: Apparecchiature Tecnico impegnato nell'eseguire un esame

La finanza creativa e i risultati disastrosi

I Comuni impelagati nella truffa derivati In 43 amministrazioni debiti per 3,2 mld

Un sistema di prodotti finanziari "a scatole cinesi" che ha inguaiato i già provati bilanci pubblici

PALERMO - Non bastavano i debiti propri. Ora i Comuni siciliani si ritrovano tra capo e collo gli effetti della finanza derivata che consiste nella stipula di contratti con privati a termine, consensuale e soprattutto onerosa. Il recente scandalo del Monte di Paschi di Siena ha immediatamente riportato l'attenzione attorno a questi contratti "derivati" che sono una pericolosissima partita di giro in cui un soggetto, in questo caso un Comune, acquista un'obbligazione a tasso variabile e corrisponde gli interessi che percepisce ad un altro soggetto che a sua volta acquista un bond a tasso fisso, percependo gli interessi variabili dell'ente pubblico e girando gli interessi a tasso fisso. Insomma, in questo sistema è il Comune che ha tutto da perdere. Non a caso gli enti locali hanno contratto debiti per 3 miliardi e 180 milioni di euro e in prima fila vi sono Catania, Messina e Siracusa. Ed essendoci il tasso variabile di mezzo, con i tempi che corrono ed il crollo dei mercati finanziari, per i Comuni i guai sono oramai dietro l'angolo. Per l'esattezza l'esempio appena mostrato di contratto derivato prende il nome di swap e ad esserci dentro sino al collo sono ben 43 Comuni siciliani, vale a dire ben uno su nove. Secondo l'ultima indagine sull'indebitamento degli enti locali siciliani, che ha svolto la sezione di controllo della Corte dei Conti della Regione, le criticità sono davvero enormi. Analizzando proprio i Comuni indebitati, ben il 20 per cento di essi hanno fatto ricorso alla finanza derivata con il metodo dello swap effettuando contratti per rientrare dall'80 per cento del debito. Stando così le cose per questi Comuni sembra che non ci sia via d'uscita se non quella a breve di dichiarare il dissesto finanziario. Ma il quadro allarmante si ingigantisce a macchia d'olio quando i magistrati contabili approfondiscono la loro analisi. È stato ad esempio rilevato di frequente la corresponsione all'ente di un premio di liquidità: 36 enti locali su 58 hanno incassato up-front relativamente a 39 contratti. Nel 33 per cento dei contratti si registrano up-front in misura percentualmente superiore all'1 per cento del capitale nozionale. Le percentuali si collocano, in qualche caso intorno al 4,6 e al 6 per cento ma arrivano anche all'8,5 per cento. A primo impatto parrebbe che ai Comuni il vantaggio arrivi con questo premio, ma subito dopo si spiega l'inghippo. Ancor prima del riconoscimento normativo del premio di liquidità come forma di indebitamento, la Corte sin dal marzo 2005 aveva inquadrato tale premio di liquidità nella categoria di "forma atipica di indebitamento", non utilizzabile per il finanziamento della spesa corrente. L'eventuale inosservanza di tale normativa, riportata all'articolo 119 della Costituzione, può determinare l'applicazione di sanzioni che prevedono la nullità dei contratti e la responsabilità amministrativa degli amministratori che hanno assunto le relative delibere. A Milano, per esempio, il Tribunale ha condannato a sei mesi di carcere gli uomini che hanno piazzato i derivati al Comune meneghino. "Per quanto riguarda i contratti estinti a fine 2009 - scrive nella sua relazione il magistrato contabile Francesco Vitiello - risulta che in 5 su 28 dati pervenuti i Comuni hanno liquidato il valore di estinzione del contratto ad un valore a debito per l'ente". Le determinazioni assunte dagli enti, e fondate sull'andamento della curva forward, sempre secondo la Corte dei Conti, in realtà sono poco realistiche in termini previsionali. Il margine di garanzia "resta in ogni caso legato ad una scommessa su un andamento futuro assai poco prevedibile, specie allorché la scadenza contrattuale interessi un ampio arco temporale a lungo termine e le soglie siano definite su una molteplicità di scadenze di breve periodo". In termini concreti non c'è alcuna garanzia che il Comune, con questo investimento, possa davvero trarne giovamento e riesca quindi a sollevarsi dai suoi debiti, tutt'altro semmai. E se tutto ciò non bastasse c'è ancora un ulteriore profilo di rischio. Sarebbe quello che si lega al valore elevato dello spread, spesso superiore al 2,2 per cento, oltre la differenza fra il costo originario del debito e il tasso swap di durata pari alla vita residua del debito.